

materiali di lavoro

Bollettino per la storia
della cultura operaia e popolare
nel Trentino

numero 6·7

studi

**scuola,
cultura trentina,
cultura popolare**

documenti

**il dibattito su
scuola e autonomie
in trentino alto adige
e friuli**

interventi

scuola e dialetti

**scuola e
ideale federalista**

schede

MATERIALI DI LAVORO

Bollettino per la storia della cultura
operaia e popolare nel Trentino

Redazione: via Baratieri, 3 - 38068 Rovereto (Trento)

Comitato di redazione: Cristina Andreolli, Quinto Antonelli,
William Belli, Gianfranco Betta,
Gian Luigi Fait, Diego Leoni, Donata
Loss, Lucia Pascoli, M. Giuseppina
Pedron, Fabrizio Rasera, Camillo
Zadra

Abbonamento(4 numeri): Ordinario L. 7000
Sostenitore L. 10000

Conto corrente postale n. 14/9270 intestato a
Gian Luigi Fait, via Baratieri, 3
38068 Rovereto

Grafico: Fabio Andreatta

Il fascicolo è stato dattiloscritto da Laura Sartori,
piazza D. Chiesa, 10 Rovereto

Di questo numero sono state stampate 800 copie.
Contiamo di coprire le spese (comunque superiori al
ricavato delle vendite) con gli abbonamenti e il
sostegno dei lettori.

Supplemento al "Bollettino di Unità Proletaria" - n. 62
del Registro Giornali del Tribunale di Rovereto, 12.3.1976

Direttore Responsabile: Franco Rella

INDICE DEL FASCICOLO 6-7

STUDI

- Diego Leoni-Camillo Zadra
CULTURA LOCALE E STORIA DELLE CLASSI SUBALTERNE
L'esperienza dei corsi delle "150 ore" di Rovereto pg. 1-14
- William Belli
L'ARTICOLO 10 DELLA BOZZA KESSLER, OVVERO COME DEFINIRE
L'INDEFINIBILE
Una rassegna di studi di storia trentina sul periodo del principato vescovile pg. 15-27
- Donata Loss
STORIA LOCALE E COGNIZIONE DEL TEMPO.
Appunti sull'insegnamento della storia nella media. pg. 28-32

INTERVENTI

- SCUOLA E DIALETTI: intervista con Manlio Cortelazzo pg. 33-36
- SCUOLA E IDEALE FEDERALISTA: intervista con Valentino Chiocchetti pg. 36-41

DOCUMENTI

- Materiali del dibattito su scuola, autonomia, culture locali
- TRENTINO
Fabrizio Rasera, Autonomia, democrazia, riforma della scuola pg. 42-53
- ALTO ADIGE SÜDTIROL
Alexander Langer, Appunti per la discussione sulla "provincializzazione" pg. 53-59
- FRIULI
Mario Banelli, Due parole di presentazione pg. 59-61
- 1. Tito Maniaco, Lo stato e i diritti delle minoranze nazionali e linguistiche in Friuli pg. 61-70
- 2. Baracetti, Colomba, Cuffaro, Migliorini, Proposta di legge "norma per la valorizzazione della lingua e della cultura friulana" pg. 71-80
- 3. Vittorio Tiburzio, La lingua friulana (da "Friuli Sera") pg. 81-83
- 4. Scuola Media di Tolmezzo, Un'esperienza concreta di insegnamento del friulano pg. 83-85
- 5. Vittorio Tiburzio, No alla "lingua di partito" (da "Friuli Sera") pg. 86-88
- 6. Mozione approvata dall'assemblea del convegno organizzato dalla Società Filologica Friulana sulla lingua e la cultura friulana nella scuola dell'obbligo, Udine, 26-27.1.79 pg. 89
- 7. S. Gensini, Scuola e minoranze linguistiche (da "Scuola e città" pg. 90-93

SCHEDE

pg. 94-102

STUDI

Diego Leoni-Camillo Zadra

CULTURA LOCALE E STORIA DELLE CLASSI SUBALTERNE L'esperienza dei corsi delle "150 ore" di Rovereto

Alcuni anni di insegnamento nei corsi delle '150' ore a Rovereto offrono numerosi spunti per intervenire sul tema della cultura locale, sul suo rapporto con la scuola e con il progetto di 'provincializzazione' che sta giungendo a maturazione in questi mesi.

Mai, crediamo, come in questi anni recenti si sono alzati richiami alla specificità della cultura trentina, alla necessità di salvaguardarne l'essenza e le caratteristiche peculiari. Sono note a tutti le circostanze che hanno sollevato tale dibattito; gli schieramenti che si sono formati attorno al problema della 'provincializzazione' sono ormai definiti e la polemica vede contrapposti forze di sinistra e 'laiche' da un lato, fortemente critiche per ragioni di principio e di merito; dall'altro la DC e il PPTT, favorevoli. In quest'ultima area le posizioni non sono sempre univoche: si va da chi difende la 'provincializzazione' appellandosi al fatto - in sè indiscutibile - che ogni collettività (e quindi anche quella trentina) possiede un proprio patrimonio culturale; a coloro che proclamano i trentini diversi dagli altri ("Il 'diverso' è in uno stile di serietà essenziale nella modestia umile ma severa delle 'opere di giornata', rispetto alla esibizione delle parole (...) di fronte a questa Italia che continua a rincorrere se stessa, mutevole e variabile, alla ricerca di un carattere" "Alto Adige", 1/12/78, dichiarazioni di Giorgio Grigolli, allora presidente della Giunta Provinciale), per arrivare a coloro che sostengono esplicitamente e molto baldanzosamente posizioni sciovinistiche.

Le posizioni degli oppositori, per quanto articolate, sono accomunate dalla preoccupazione che il Trentino non si chiuda culturalmente su se stesso e che il processo autonomistico non si traduca in un ulteriore impoverimento della scuola.

Malauguratamente, con questo grido di allarme, con delle considerazioni di carattere generale molto opportune ma sostanzialmente difensive (se si eccettua la costante richiesta dell'istituzione dei distretti scolastici, diventati l'ultima spiaggia per chi, benchè deluso dal fallimento degli Organi collegiali, continua a credere nella partecipazione sociale), si esaurisce la riflessione della sinistra e del sindacato sulle motivazioni culturali proposte dai sostenitori della provincializzazione della scuola. Ciò è dovuto probabilmente al fatto che finora tutto il dibattito si è rivolto prevalentemente

agli aspetti giuridici ma a nostro avviso ciò non è per niente rassicurante, in quanto non si può assolutamente posporre la discussione sui contenuti, essendo i due aspetti strettamente intrecciati.

Forse non si è ancora ben compreso che in Trentino la battaglia sulla scuola, si può combattere con prospettive vincenti, solo mettendo come si suol dire i piedi nel piatto, cioè misurandosi nella scuola con i contenuti e le 'scoperte' più o meno recenti della realtà locale e del patrimonio culturale delle classi popolari trentine.

E' indubbio che su questo piano la sinistra (ci riferiamo ad aree culturali più che a partiti) si muove con grossi ritardi e il pericolo è che si limiti ad assumere come bersaglio le posizioni più retrive degli avversari, fermandosi sulla soglia delle questioni più impegnative. Forse è proprio questo atteggiamento che ha finora fatto sì che i concetti di 'autonomia' e di 'provincializzazione' fossero recepiti solo nel loro contenuto politico e amministrativo senza che ci si curasse di analizzarne a fondo il versante culturale sul quale cercheremo di fare alcune nostre osservazioni.

Al recente convegno del PCI sul problema della scuola in Trentino l'on. Kessler osservava che (citiamo a memoria) "la cultura è cultura o non lo è", sostenendo che qualunque aggettivo vi si aggiungesse, si rischiava di impoverirla; aggiungeva anche che, a suo parere, una 'civiltà trentina' non esisterebbe. Si tratta di due affermazioni che paradossalmente toccano dei nodi centrali del problema. Riferendoci ad essi, esamineremo qui il senso di alcune esperienze fatte nei Corsi per lavoratori in questi anni.

Chi ha insegnato o è stato studente nei corsi delle 150 ore sa che la condizione e lo stato d'animo nei quali si trovano i frequentatori all'inizio dell'anno scolastico è di cosciente subalternità all'istituzione scolastica. Sulle spalle i corsisti portano il peso di una selezione che è stata interiorizzata e accettata (salvo rari casi) e la richiesta che essi rivolgono alla scuola che già li aveva espulsi è quella del soddisfacimento di alcuni bisogni (sul momento identificati con 'la' cultura) che si possono riassumere in: saper scrivere, recuperare alcune nozioni matematiche e imparare le cose che la scuola tradizionalmente insegna. Nella fase iniziale dei corsi i due termini di 'scuola' e 'cultura' sono considerati indissolubili: la scuola è il luogo dove si apprende la cultura, e le persone di cultura sono quelle che hanno fruito di un periodo di scolarizzazione molto lungo.

E' normalmente assente l'idea che possano esistere culture diverse e che la scuola sia l'istituzione che di fatto introduce in una di esse, quella egemone. Questa assenza è, per altro, abbastanza facilmente spiegabile: da un lato è solo con l'etnologia, l'antropologia, la sociologia (scienze che finora nella scuola italiana hanno lasciato ben poche tracce) che il concetto di cultura ha perso la connotazione aristocratica che le era propria; dall'altro, le trasformazioni che hanno coinvolto la realtà socioeconomica italiana e che hanno portato al progressivo ridimensionamento del settore agricolo in termini economici e sociali, hanno avuto come corrispettivo sul piano culturale l'imposizione di modelli e di visioni del mondo che con quelli propri della società tradizionale, avevano ben pochi punti di contatto.

Su questo piano la scuola si è sempre ben guardata dal farsi occasione di crescita culturale che non fosse fin dall'inizio negazione del 'diverso' in qualunque modo si manifestasse; essa ha operato soprattutto come strumento di acculturazione. Basti pensare alla importanza preponderante data nella scuola dell'obbligo all'apprendimento (di cui peraltro nessuno disconosce la necessità) tutto formalistico della lingua italiana, che per la maggioranza dei bambini è sempre stato la seconda lingua, e alla svalutazione, anzi alla repressione della lingua madre: il dialetto. Se si consente con l'affermazione che la lingua è lo strumento principale attraverso il quale una cultura viene comunicata e sopravvive, si può capire in quale considerazione è stata tenuta la cultura la cui lingua (il dialetto) veniva repressa per principio.

La subalternità che è nell'approccio dei lavoratori alla scuola, è frutto contemporaneamente del disgregarsi di una loro identità culturale 'storica' e della carenza di strumenti per accedere a quella che è considerata 'la' cultura, verso cui si prova un senso di estraneità misto al bisogno di impossessarsene. Essa si manifesta istintivamente come nostalgia o come rifiuto: nostalgia di un mondo idealizzato (povero nel quale però i

rapporti umani erano saldi e profondi, i bisogni essenziali, la capacità di adattamento elevata e la felicità possibile); rifiuto di un passato, in cui prevalevano povertà e ignoranza, dal quale è stato possibile emanciparsi economicamente e socialmente. E' una doppia lettura delle trasformazioni che si sono verificate, l'una positiva, l'altra negativa, ma frequentemente accomunate dal fatto di essere improntate ad un punto di vista morale fondamentalmente pre o apolitico. Sul piano poi della sintesi soggettiva l'esito di questa doppia serie di valutazioni non è mai univoco e preciso; in un periodo di crisi economica profonda come l'attuale, caratterizzato finora per la maggioranza dei lavoratori più che da un grave deteriorarsi della situazione economica, da una prolungata incertezza, il senso di insicurezza riesce più di ogni altro a mettere a nudo un retroterra culturale che fino a qualche anno fa era ben mimetizzato. Risputa, anche se fortemente provata da alcuni decenni di egemonia culturale industriale-urbana, la matrice contadina che si manifesta in numerosi atteggiamenti: nella concezione del part-time agricolo, in alcuni aspetti di 'rifiutto' verso la pratica sindacale, nel riemergere massiccio di un apoliticismo che qualcuno sbrigativamente chiama qualunquismo, ecc.

In questo rapporto di forze, in questo conflitto (non quindi evoluzione 'naturale', non trasformazione pacifica e indolore) si situa l'identità culturale di intere generazioni e di ciascun individuo all'interno di esse. Diventa quindi cruciale nei corsi delle 150 ore evidenziare questo stato di cose portando in superficie i meccanismi che hanno operato sul piano culturale, sociale ed economico, per creare le premesse del superamento della condizione di subalternità, proprio a partire dalla situazione più immediata - il ritorno a scuola - rompendo il rapporto tradizionale tra lo studente da un lato, la scuola, ciò che si studia, il perchè e il come si studia dall'altro.

Su questo terreno "Lettera a una professoressa" ha costituito in questi anni per noi, corsisti e insegnanti, uno strumento insostituibile, sia per i contenuti del libro, sia perchè esso è stato prodotto da un gruppo di emarginati e di 'esclusi' che si sono impossessati (con risultati eccezionali) della pietra angolare della scuola e della cultura borghese: la parola scritta. Questo fatto è stato ed è eversivo in quanto costituisce un precedente politico e culturale e contemporaneamente offre un metodo di lavoro che è possibile applicare.

La formulazione sul piano didattico dell'ipotesi che all'interno della società esistano più culture è la chiave che permette di riaprire una porta che trasformazioni profonde, condizionamenti culturali e repressione avevano bloccato; è il concetto che introduce al ritrovamento di un mondo diverso, 'altro', quello contadino, predominante fino a qualche decennio fa e che sta alle spalle della quasi totalità della 'nuova' classe operaia trentina, quella degli anni Cinquanta e Sessanta, e quello operaio che è partito da quella base e si è innestato in Vallagarina sulle tradizioni di fabbrica formatesi fin dagli anni Venti.

E' una realtà quella della classe contadina con la quale, crediamo, nessuno finora ha fatto i conti fino in fondo, ma che è sempre stata rimossa e liquidata: da parte dei sindacati che l'hanno vista come estranea ed ostile (per molti versi indubbiamente lo è stata e lo è ancora), da parte dei partiti di sinistra per motivi analoghi, forse anche da parte della DC (quanto ha alle spalle di cultura e di appartenenza contadina il '68 nelle fabbriche trentine?); probabilmente anche da parte di molti ex contadini che sono passati nell'industria o in altri settori e che oggi misurano la loro esperienza in termini soprattutto di reddito.

Il ritrovamento di queste realtà 'altre', in alcune delle quali magari non ci si riconosce più, ma che non possono essere facilmente cancellate, porta lentamente con sé anche la scoperta di una propria identità e dignità culturale storica e attuale che dà ragione delle diversità esistenti.

Così, senza indulgere a recuperi nostalgici, diventa possibile nella scuola ricostruire criticamente, attraverso mille canali e mille indizi, un tessuto sociale e culturale estremamente complesso che comprende sia il quotidiano che i processi di lunga durata, attraverso "una ricerca sulla cultura materiale e sulla vita quotidiana che (sia) innanzitutto il recupero di una documentazione repressa, scomparsa, svalutata, non solo per ricostruire dei fatti, degli avvenimenti, ma specialmente per analizzare una cultura,

un diverso ordine di ciò che è stato ed è considerato importante, le radici di comportamenti individuali e collettivi che si è fin qui rinunciato a spiegare". (1)

Viene in questo modo sciolta anche l'ambiguità presente nel concetto di cultura così come tradizionalmente è stato usato, adottato indifferentemente per indicare sia la dimensione popolare che le espressioni colte, queste ultime magari presentate (come anche recentemente è stato fatto da esponenti democristiani) come frutto di una progressiva selezione verso l'alto degli elementi e dei contenuti più 'nobili'. Come se un Rosmini, un Vannetti, un Pilati, un Tartarotti, fossero il prodotto di una cultura trentina, come se esistesse un humus culturale locale in grado di produrre fianco a fianco l'Accademia degli Agiati e il 'trato marzo'. Affrontare invece, dentro e fuori la scuola, il problema della cultura locale partendo dal presupposto dell'esistenza di realtà culturali diverse, significa anche togliere la cultura da quella collocazione a-temporale ed a-storica in cui la collocano coloro che la scrivono con l'iniziale maiuscola; significa portarla nella storia, dentro la società, nelle pieghe della stratificazione sociale, studiarne le manifestazioni, le forme autonome, gli intrecci e le dipendenze dalla cultura egemone; significa infine capire che se le vicende politiche incidono sulla cultura di una società, ciò avviene in modi diversi, anche a seconda della realtà di classe, e che altrettanto o più influiscono le condizioni socio-economiche, i rapporti di proprietà, su cui certo pesa il territorio nella sua configurazione amministrativa, ma non necessariamente in maniera determinante. I contadini del cuneese, ad esempio, sono più vicini a quelli trentini dei braccianti veronesi, anche se questi ultimi hanno avuto come noi l'esperienza dell'amministrazione asburgica, mentre i piemontesi hanno visto gli austriaci solo al fronte, nel 1915.

Si capisce anche che non è l'assoluta originalità ciò che rende rilevante una cultura, rispetto a quella di altre provincie, ma che essa è una ricchezza per ciò che rappresenta in termini di conoscenze, di capacità, di resistenza, di visioni della vita di una popolazione.

Che significa quindi parlare di 'cultura trentina', come se non fosse riscontrabile al suo interno un conflitto culturale profondo tra città e campagne, come se non esistessero differenze anche rilevanti sul piano culturale tra i contadini di fondovalle e i boscaioli, come se fosse la stessa cosa parlare di braccianti, mezzadri, piccoli coltivatori, agrari, come se, su un altro piano, non si dovesse riconoscere l'appartenenza prevalente dei dialetti trentini, pur con le loro varietà interne, all'area veneta, come se le canzoni popolari trentine (i 'canti della montagna') fossero originarie del Trentino e non invece proprie di aree molto più vaste...

Certo, esistono probabilmente caratteristiche specifiche dell'area culturale popolare trentina, ma spacciarle per la cultura trentina, significa fare un'operazione selettiva priva di senso e di motivazioni che non siano biemente demagogiche.

Eppure è questo il terreno sul quale oggi alcune forze politiche tentano di portare la discussione. Si assiste al carnevale dei luoghi comuni che dovrebbero definire l'identità trentina: sobrietà di costumi (l'altra "sobrietà" non è un valore molto esaltato), riservatezza, concretezza, capacità di iniziativa, pazienza, onestà, ecc.: il tutto incarnato nello standard del montanaro abituato alle fatiche e al silenzio.

Ci guardiamo bene dal ridicolizzare questi aspetti del comportamento, ma non siamo disposti a riconoscerne il monopolio ai trentini. Quello che irrita è piuttosto il capovolgimento della realtà che neanche tanto sommamente vien fatto, per cui si tralascia consapevolmente di parlare delle cause, delle basi economiche e sociali della società che ha prodotto questi 'valori', dello sfruttamento che è stato operato sulle classi popolari trentine, della soggezione (e di chi la incuteva) che provocava riservatezza, della paura e della miseria che si trasformavano in fatalismo, 'pazienza', rassegnazione.

Di fronte a chi vuole imporre l'immagine di una comunità fiera ma pacifica, di un popolo senza incrinature, si possono portare i risultati di alcune ricerche condotte in questi anni nell'ambito dei corsi 150 ore di Rovereto, quali ad esempio quelle forme contadine di lotta di classe che sono il furto campestre praticato ai danni dei proprietari terrieri o il taglio abusivo della legna nei boschi demaniali e gli incendi forestali provocati dai contadini per poter poi raccogliere la legna: comportamenti che spesso assumevano

dimensioni di massa e che sono documentabili per lo meno dal '700 fino alla metà del nostro secolo. E riferimenti simili si potrebbero fare a proposito del contrabbando di tabacco, fiorentissimo in Vallagarina fino al 1918.

Una ricerca attenta meriterebbe poi il concetto di patria all'interno delle classi popolari, che da alcune prime rilevazioni si manifesta non solo privo di accenti retorici, ma anche assai poco ortodosso.

Sull'autolesionismo, sulla diserzione e sull'antimilitarismo nella prima guerra mondiale potrebbero essere condotte delle ricerche illuminanti; non si scoprirebbero forse comportamenti del tutto originali, ma verrebbe probabilmente documentata l'unità di atteggiamenti antistatali che accomunava i proletari di tutta l'Italia. Un contributo significativo potrebbe inoltre venire da uno studio di storia sociale del fascismo, a patto che si rifugga da alcuni luoghi comuni frettolosamente proposti ed accettati: e si provi ad indagare, a livello locale, come venne vissuto il ventennio, come i fascisti conquistarono il controllo della situazione, quali furono le manifestazioni di resistenza, palese o passiva, quali le dimensioni del fenomeno squadristico, quali i momenti e i comportamenti, anche qui attivi o passivi, di consenso, quali i rapporti tra ideologia fascista, scuola, ideologia cattolica, cultura contadina. Anche su questo argomento ci sembra di poter intravedere un quadro molto sfaccettato e per nulla univoco.

Con tutto questo vogliamo ribadire che la sfida della provincializzazione va raccolta, che l'attenzione alla cultura locale non è necessariamente sinonimo di chiusura o di localismo, ma che al contrario rappresenta il piano più accessibile per chi voglia, dentro e fuori dalla scuola, operare in una ottica democratica di educazione e formazione di coscienze critiche verso la propria realtà. Sempreché ci si attrezzi sul piano teorico e metodologico in costante confronto con quanto di meglio e di nuovo offrono in questo campo esperienze di ricerca da tempo avviate in Italia e in Europa - visto che lo studio della cultura locale non è invenzione di Kessler, e Province non autonome sono ben più avanti di noi nella sperimentazione...

In precedenza si era stabilito un nesso tra superamento della percezione di subalternità da parte dei lavoratori che frequentano i corsi delle 150 ore e analisi delle culture 'altre', come condizione per la scoperta di una propria identità e dignità culturale. Non è ovviamente solo questa la motivazione che ci ha portati ad avviare una pratica di ricerca storica. L'obiettivo di una gratificazione, di una rivalsa da opporre ad una esperienza negativa vissuta a livello scolastico, sarebbe ben misero (e particolarmente subalterno). D'altro canto non è nemmeno con l'atteggiamento del collezionista e dell'archeologo che siamo andati alla ricerca di un tessuto culturale e sociale scomparso, del quale salvare i pochi e molti resti che sopravvivono. Ciò che ci ha spinto è da un lato il bisogno di capire l'oggi, la realtà di classe attuale, così aggrovigliata e apparentemente incomprensibile e la volontà di operare al suo interno; e dall'altro la convinzione che tale proposito è irrealizzabile senza un continuo lavoro di scavo nel passato che riprenda in esame, dal punto di vista delle classi popolari stesse, le trasformazioni, gli equilibri spezzati, i processi, le resistenze. Questo, riteniamo, è ciò che maggiormente caratterizza e qualifica le scelte che sono state adottate nei corsi 150 ore di Rovereto: un atteggiamento politico, nel senso più ampio del termine. Del resto, nel concetto di subalternità è implicito quello di egemonia, quindi di una realtà conflittuale, diseguale, di una diversità non naturale, ma storica, soggetta a mutamenti.

Storia delle classi popolari, storia del proletariato. Ma qual'è questa storia? Cosa esprime questo concetto quando lo si applica a chi nella storia è sempre stato considerato (da parte di chi la scrive) nel migliore dei casi uno sfondo (le classi popolari non lasciano testimonianze scritte e dove non c'è scrittura, si diceva una volta, c'è solo preistoria)? Fino ad oggi l'attenzione prevalente nella storiografia italiana è stata rivolta, salvo significative eccezioni (significative perché eccezioni) agli aspetti istituzionali, alla realtà politica ed economica, sia sul piano della grande che della piccola storia. Sono numerose le storie dei partiti, dei sindacati, dei gruppi dirigenti, dei movimenti di lotta, degli scioperi, delle sconfitte e delle (poche) vittorie; sulla realtà contadina si sono condotte ricerche meno numerose, ma anch'esse improntate agli stessi criteri, alle stesse

scelte di fondo. Si tratta di aspetti che senza alcun dubbio hanno inciso profondamente nella vita di ogni lavoratore, di ogni donna, ma che di quella vita hanno coinvolto solo alcuni livelli. La miglior storia di un partito si ferma, quando va bene, al militante di base, talvolta alla massa degli iscritti e al rapporto iscritti-voti. Chi non è iscritto ad alcun partito non esiste (eppure i non iscritti sono la maggioranza). Lo stesso succede a chi non è iscritto al sindacato, cioè alla componente più rilevante della classe operaia, e gli esempi potrebbero continuare.

Forse a livello politico si può accettare il principio che chi non partecipa alla definizione delle scelte, le deve poi subire; non crediamo però che questo criterio possa essere applicato anche alla storia. Invece è proprio quello che è successo: la classe dovrebbe condividere la storia delle proprie organizzazioni nel senso che al di fuori di esse non ci sarebbe iniziativa politica, culturale, consenso o ribellione. E' per lo meno discutibile! Il problema è quello, ci pare, di prendere atto che le categorie storiche fin qui prevalenti risultano inadeguate se applicate allo studio della storia delle classi popolari, non possono spiegarne in maniera soddisfacente i comportamenti e le motivazioni che li determinano; in definitiva ci pare che tali categorie vadano bene per i fenomeni per i quali sono state elaborate e non per altri.

Individuare un nuovo approccio non è cosa semplice; il primo pericolo da evitare è quello di predisporre un modello teorico rigido, magari definito per rovesciamento di quello finora dominante; senza dubbio risulterebbe angusto, stretto, tagliato male.

L'esperienza che è stata condotta nell'ambito dei corsi 150 ore è partita, crediamo, dalla radice del problema, dal concetto che se il mondo popolare, se le classi subalterne sono portatrici di una cultura 'altra' (sia pur non priva di rapporti, di influenze con altre culture, di circolarità che si manifestano ai più vari livelli e nei modi più diversi) proporsene uno studio che non parta dal metro di analisi proprio della storia tradizionale, significa ridiscutere la gerarchia dei fatti e delle cose rilevanti ed essere disposti a riconoscerne la variabilità. Ad esempio: una delle accuse più frequentemente rivolte da parte della cultura 'laica' alle masse cattoliche (che fino a qualche decennio fa coincidevano con le masse contadine) è che esse sarebbero prive del 'senso dello Stato'; se spostiamo questa osservazione dalla polemica politica al piano dell'analisi storico-culturale, possiamo dire di aver già individuato un segno abbastanza profondo delle diversità esistenti a livello delle gerarchie delle rilevanze. E' un esempio che dimostra la opportunità di questa indagine.

Per questo motivo concepire la storia delle classi subalterne solamente come la storia dei conflitti, è riduttivo, soprattutto se si pensa ai conflitti nei termini più comuni di scontro politico ed economico.

Proporsi quindi l'obiettivo della conoscenza della gerarchia delle rilevanze propria delle classi popolari, significa porre come oggetto della ricerca tutta una gamma di momenti ed aspetti della vita che finora sono stati ignorati dalla storia rintracciabili sul piano della vita quotidiana. Se si vuole fare uscire dalla considerazione di tipo esclusivamente sociologico e statistico lo studio della trasformazione del contadino in operaio bisogna attraversare tutta la serie di situazioni nelle quali la vita di una persona o di una comunità è mutata, studiarne la realtà di partenza, le tappe seguite nella trasformazione e il modo in cui esse sono state vissute. Diventano temi di ricerca, sulla base di queste premesse, non solo il lavoro, la produzione del reddito, lo scambio, la struttura gerarchica, i centri di potere (aspetti carichi di implicazioni non solo economiche e politiche), ma anche la famiglia, con la rete di relazioni, di ruoli che in essa si manifestano; l'insieme dei rapporti di parentela, di vicinato, di comunità; l'esperienza religiosa e l'influsso da essa esercitata sull'insieme della vita quotidiana e su ciascuno dei suoi momenti; le forme culturali, il loro contenuto, la loro funzione; i conflitti e le forme del loro superamento; la formazione del consenso ai valori condivisi dalla comunità. Aspetti che se per comodità espositiva possono essere elencati separatamente, sono nella realtà dell'esperienza strettamente connessi e reciprocamente influenti; tra di essi è possibile trovare quei rapporti di rilevanza che si possono condensare nel concetto di 'visione del mondo'. Potrebbero essere assunti come tema di indagine altri livelli di esperienza, come lo spazio dei bambini, la condizione e il ruolo degli anziani, la

collocazione della donna, la struttura abitativa; purchè si faccia attenzione a non considerarli a sè stanti, come spezzoni separabili dal loro contesto.

Il discorso sulla donna, ad esempio, è in grado di recuperare aspetti quali il lavoro, i ruoli famigliari, l'alimentazione, la salute, la vita religiosa nella famiglia e nella comunità, il modo di concepire l'organizzazione dello spazio (privato-pubblico, maschile-femminile), l'abbigliamento, il ciclo dell'anno e della vita, ecc. Categorie analoghe sono utilizzabili per una storia dell'infanzia.

Ciò che importa, lo ripetiamo, è porre il problema in una chiave storico-critica, come condizione affinché sia possibile rispondere alla domanda fondamentale: come sono avvenute le trasformazioni e come si configura la realtà di oggi, senza cadere nè nell'anacronismo nè nella nostalgia.

E' abbastanza evidente, e lo sottolineiamo anche sulla base delle esperienze fatte, che una prospettiva storica di questo tipo ha come ambito privilegiato di ricerca la dimensione locale, non perchè debba limitarsi ad esso, ma perchè oltre al problema delle dimensioni dell'indagine e della reperibilità delle fonti, una prospettiva più ampia non può formarsi che utilizzando ricerche condotte su realtà ben definite.

L'individuazione delle fonti richiede una riflessione analoga a quella esposta in precedenza quando si è parlato dei criteri di ricerca. Nell'indagine storica peso determinante è sempre stato riconosciuto alle fonti scritte, al punto da far coincidere storia e comparsa della scrittura. Si tratta di un principio che è stato via via ridimensionato e che è entrato definitivamente in crisi quando ci si è proposti di studiare società e culture, quali quelle africane, che non facevano uso della scrittura e in cui le tradizioni orali rappresentavano le uniche fonti di documentazione. In una condizione simile si trova chi intende conoscere la storia e la cultura delle classi subalterne europee in quanto, anche se è vero che la società di cui esse sono parte fanno uso della scrittura da millenni, tale uso è riservato in maniera pressochè esclusiva agli strati dominanti. Esiste infatti documentazione scritta sulle condizioni di vita, sul sistema di valori, sui comportamenti delle classi popolari (atti amministrativi, archivi ecclesiastici, libri fondiari, mappe, indagini statistiche, documenti di polizia, atti giudiziari, relazioni economiche, testi scolastici, relazioni mediche, giornali e riviste) ma si tratta per la quasi totalità di fonti prodotte dall'esterno delle classi popolari, fonti "doppiamente indirette, perchè scritte, e perchè scritte in genere da individui più o meno apertamente legati alla cultura dominante" (C. Ginzburg, Il formaggio e i vermi, Einaudi 1976, pg.XIII).

Esistono anche fonti scritte dirette: epistolari, contratti di dote, testamenti, inventari di oggetti (preziose e dettagliate le denunce dei danni provocati dalla guerra mondiale nelle zone di operazioni belliche), volantini, scritte murali. E' però facilmente intuibile che le fonti dirette principali, insostituibili, talvolta le uniche esistenti, sono quelle orali, espressione di una cultura che dell'oralità ha da sempre fatto l'unico strumento di comunicazione.

Sull'uso delle fonti orali in storia (dizione che preferiamo a quella di 'storia orale') è aperto oggi un dibattito che non è ancora giunto a delle conclusioni soddisfacenti, nè sul piano teorico, nè su quello delle modalità di utilizzo, nè su quello delle finalità; questo non tanto per la scarsità di risultati, quanto all'opposto per le straordinarie potenzialità che tale uso contiene.

Nei corsi delle 150 ore le fonti orali sono state utilizzate coerentemente, ci sembra, con l'insieme del progetto che è venuto delineandosi in questi anni; da un lato si è puntato alla raccolta di informazioni, di dati, di descrizioni, di elementi che permettessero di cominciare (senz'altro con numerosi errori e limiti, ma anche con risultati importanti) uno scavo a vasto raggio nel passato delle classi popolari trentine, nel nostro passato; dall'altro "è stata la precisa volontà di 'fare storia' in modo diverso, di dare voce a chi non l'ha mai avuta, di capire in quale modo la gente delle classi popolari esprime nei suoi comportamenti individuali e collettivi, nella sua vita quotidiana, una propria cultura, dei propri valori". (2)

Una delle caratteristiche più significative delle fonti orali è appunto che l'informazione

che ne deriva costituisce (con tutte le cautele che la critica delle fonti è in grado di suggerire) il punto di vista proprio delle classi popolari, costruito sulla base di quella gerarchia delle rilevanze di cui si parlava più sopra e che sta alla base della/e cultura/e delle classi popolari, della sua diversità, della sua capacità di resistenza e di opposizione, ma anche, per alcuni suoi aspetti, della sua subalternità.

L'aver esplicitamente riconosciuto queste due caratteristiche delle fonti orali ha evitato che il loro utilizzo si riducesse ad un espediente didattico fine a se stesso. Già il fatto che a condurre la ricerca fossero dei lavoratori ha significato il superamento del distacco tra soggetto e oggetto dell'indagine: chi cercava, chi faceva lavoro di ricostruzione storica, era direttamente parte in causa. Non si è trattato quindi di un'attività accademica, astratta, ma di un'esperienza coinvolgente ben più di quanto non lo sia qualunque ricerca. Era ed è presente in coloro che vi hanno partecipato la consapevolezza che essi cominciavano "a fare i conti con il proprio passato, a ricercare e studiare le origini e la natura di quella classe alla quale appartenevano" (3), come pure che i risultati raggiunti non potevano essere considerati alla stregua di un tradizionale elaborato scolastico il cui unico scopo sia quello di provare delle competenze formali, ma che "la storia che abbiamo scritto ci è venuta dalla gente che abbiamo incontrato e a quella gente deve in qualche modo ritornare" (4) in quanto è la storia loro, della loro vita, è un inizio di risposta e di chiarificazione dei molti problemi che viviamo.

A ben pensare infatti, da dove nasce questa attenzione crescente verso la cultura locale, verso l'esperienza delle generazioni passate, perfino questa disponibilità a reagire positivamente ad appelli nostalgici, proprio in un periodo in cui anche in Trentino è più difficile che mai parlare di cultura popolare, almeno nel senso in cui era possibile parlarne fino a 20-30 anni fa? Anche se in forme meno traumatiche rispetto a zone di fortissima emigrazione e ad altre di altrettanto massiccio inurbamento, anche il Trentino registra la dissoluzione delle comunità di paese, una elevata mobilità occupazionale dall'agricoltura all'industria, la sostituzione del MEC alle fiere locali, la presenza in molte zone di un turismo selvaggio, la scomparsa dell'economia di sussistenza; tutti elementi che hanno contribuito a creare un crescente livellamento di esperienze non sulla base di una cultura in grado di trasformarsi senza scomparire, ma su un terreno nuovo, incompatibile con il precedente. Oggi probabilmente c'è minor differenza nei riferimenti culturali tra un ragazzo di Rovereto (o di Brentonico che studia a Rovereto) e un ragazzo di Milano, che tra lo stesso e i propri genitori; per altri versi invece c'è forse una distanza difficilmente misurabile tra un apprendista diciassettenne che ha la terza media e un suo coetaneo che frequenta il liceo. Che senso ha quindi questo tipo di ricerche?

Noi crediamo che esista una domanda sociale che se non sempre si esprime a voce, lo fa attraverso i comportamenti, attraverso una insoddisfazione per l'esistente così come si configura oggi e una esigenza di cambiamento che certamente deve trovare sbocchi a livello economico e politico, ma che deve anche investire l'insieme delle esperienze di ciascuno, nella quotidianità, nel senso da dare alla propria vita. Il nostro non è l'invito a rifugiarsi nell'archeologia, nemmeno del tipo 'arrabbiato' che si propone una denuncia della realtà di classe esistente ieri, ma a considerare legati il passato alla realtà di oggi, la condizione femminile di ieri a quella di oggi, l'esperienza e la cultura giovanile di vent'anni fa a quella attuale. Solo così, crediamo, ha senso parlare della cultura delle classi popolari oggi: la lotta contro la subalternità non è finita con l'accesso al diritto di voto o con la scolarizzazione di massa; se molte espressioni folkloriche sono scomparse, è comunque vivo il bisogno di riconquistare una identità culturale diversa.

A PROPOSITO DI "EDUCAZIONE PERMANENTE"

E' su questo obiettivo che si gioca, secondo noi, la partita dell'educazione permanente. Su questo terreno ci sarà nei prossimi mesi e anni uno scontro molto grosso: in relazione

al fatto che sempre più il "tempo libero" acquista importanza nei confronti del "tempo-lavoro", e i conflitti sociali travalicano i muri delle fabbriche. La questione dell'educazione degli adulti richiama per questo il concetto ben più ampio di consenso (oppure, in contrapposizione, di rivolta), in ultima istanza, di potere.

Meglio di noi, queste stesse valutazioni sono state fatte da un gruppo di corsisti in una lettera aperta al sindacato apparsa il 29 luglio di quest'anno sull'"Alto Adige".

E' un invito ad aprire il dibattito sui temi della cultura, della scuola, del tempo libero, dell'educazione permanente, che riportiamo in parte:

"La richiesta di cultura è enorme, generale, individuata come acquisizione di potere.

La scuola, se così concepita, è crescita umana e culturale, è politica, è festa...

E' anche indicazione di come va utilizzato il tempo libero, di come questo tempo possa essere liberazione di bisogni o, viceversa, celebrazione di nuovi riti sull'altare delle mode e del profitto, nuova fatica.

Che valgono tutte le discussioni sulla diminuzione dell'orario di lavoro se non sono legate a questi temi? Di sicuro, l'industria culturale si sta già attrezzando in vista di nuovo tempo libero da rubare all'operaio.

E non solo l'industria culturale, probabilmente, ma tutta l'industria nel suo complesso. E va a finire che le 35 ore i padroni magari le concedono anche: ben sapendo che tanto poi la produzione che manca si recupera nel decentramento, nel lavoro nero, in quello a domicilio, nel doppio lavoro, magari fatto da quelle stesse persone che in fabbrica hanno 'conquistato' la diminuzione dell'orario di lavoro! E l'occupazione non cresce di un'unità...

Non si esce da questa palude se non si ha il coraggio e la consapevolezza che anche questa è alla fine una battaglia culturale, dove per cultura si intende, per esempio, che tutti siano in grado di recuperare criticamente la loro storia personale e quella della loro classe. E vedere come si è formato il 'proletariato', come la borghesia ha 'educato' i nostri contadini al lavoro salariato, come abbia fatto uso sistematico e legale dell'illegalità e della violenza per abituare masse di recalcitranti al regime di fabbrica. Ecco il senso del fare storia nelle '150 ore'!

Perché allora non dire che la diminuzione dell'orario di lavoro è legata alla qualità della vita, alla possibilità di crescita culturale dei lavoratori, alla lotta contro la nocività del lavoro salariato e non - come si cerca di far credere - all'aumento dell'occupazione?...

Guai se dalla richiesta pressante di continuare in un biennio superiore ne venisse fuori la proposta di una scuola tecnica, che 'riqualifichi' l'operaio in vista di chissà quale mitica riconversione produttiva.

La rivendicazione del biennio, dell'entrata dei lavoratori nella scuola superiore è un obiettivo dirompente, 'incompatibile'.

Se fosse per 'riqualificare' sarebbe l'ennesimo bidone!..."

E' bastato poco - ci sembra - per rimettere sulle gambe la questione della storia e, più in generale, della cultura e dell'educazione permanente.

Questioni che non hanno un'origine recente e tanto meno ignota nella loro connotazione di classe.

In fondo, uno dei problemi che più hanno angustiato la nostra classe dirigente dagli inizi dell'industrializzazione ad oggi è stato proprio quello dell'"educazione" - come dicono i corsisti - ad un regime di vita, ad una cultura, a dei tempi di lavoro che la gente non accettava. "Nata in senso moderno, con la società industriale, l'educazione degli adulti ebbe il compito ben preciso, in vista della finalità produttiva, di 'plasmare con dura arte nella materia bigia dell'umanità la figura del nuovo produttore proletario, dell'operaio della fabbrica'... In effetti, dunque, si può sostenere che l'educazione degli adulti che nasce dall'affermarsi della società borghese, si presenta con le stigmate dell'interesse di classe, nonostante i pii desideri di sublimazioni attraverso l'uso della parola 'popolo', sempre presente in ogni motto". (F.De Sanctis).

Allora, chi ne ha interesse, provi a ricostruire il lungo, paziente processo di acculturazione delle classi subalterne avviato dai primi dell'ottocento dalla borghesia italiana: ne avrà un quadro di violenza culturale inaudita, di espropriazioni, di presa di possesso di milioni di coscienze.

E' un filo nero - questo - che collega epoche e ambienti diversi: dall'Italia liberale, a

quella fascista, a quella repubblicana.

Basta andare a vedere - per esempio - come e perchè sono nati sotto Mussolini, i Dopolavoro. Per niente egemonizzati dalle gerarchie locali fasciste, furono fatti propri dalle Direzioni delle aziende e usati come cinghia di trasmissione nei confronti delle masse operaie: "i primi servizi alla Fiat vengono introdotti nel 1920-22, con l'estensione della produzione alla catena di montaggio, mentre l'inaugurazione del nuovo centro del dopolavoro nel 1928 coincise con l'adozione del sistema Bedeaux.

Nel 1932 le attività del dopolavoro furono notevolmente ampliate, ancora una volta in seguito alla decisione di Agnelli di calmare il malcontento dei lavoratori a causa della depressione".

Tanto che nel 1933 l'adesione al Dopolavoro diviene obbligatoria per tutti i dipendenti Fiat!

Ma è la Direzione delle Manifatture Cotoniere Meridionali di Nocera che parla ancora più esplicitamente: "l'istituzione - del dopolavoro - si rivela di inestimabile valore attraverso la paziente educazione di ogni giorno e di ogni ora, riuscendo a rendere anche la lavoratrice più riottosa e abbarbicata alle sue abitudini di indisciplina... non solo ossequiente alle norme di civiltà, ma essa stessa una banditrice convinta dell'efficacia e dell'utilità dell'istituzione... con un forte disprezzo per la vita di campagna e poca inclinazione a tornare a casa propria" (vedi V.De Grazia).

Non è, forse, questo anche il risultato di molti interventi "educativi" presenti nella storia della "gente" trentina e di cui abbiamo parlato diffusamente in precedenza?

A noi la storia e l'esperienza di ricerca fatta nei corsi delle "150 ore" insegna questo. Ma molti fingono che non sia così.

Uno di questi è sicuramente l'assessore provinciale alla cultura Guido Lorenzi. Chi avesse avuto l'accortezza e la pazienza di leggere - fra le molte sue opere - anche "Cultura e ambiente" ("linee per un progetto di educazione permanente diretto alla comunità trentina") si sarà accorto che tutta la parte "teorica" si sviluppa proprio attorno questa "finzione". Molto meno onesto di tanti capitani d'industria, Lorenzi si sforza di fare della cultura una entità "preesistente" o "esistente fuori" dalla storia, basata su valori eterni, filtrata attraverso il "genio del luogo". Servono pochi riferimenti storici in negativo per indicare la "vera" cultura: la "folle rivoluzione culturale cinese" (non, ovviamente, il colonialismo o l'imperialismo precedente alla Lunga Marcia) e la "Riforma cattolica o Protestante" (a scelta). Come al solito si guarda al lontano: nel tempo o nello spazio. Davvero in Trentino, in quest'ultimo secolo (tanto per limitare il campo d'indagine) non si sono verificati fenomeni di "distruzione del passato", di "autoritarismo culturale", di conquista del consenso attraverso l'imposizione di modelli culturali estranei alle classi contadine?

E chi - se non il potere politico - ha gestito in questi anni anche in Trentino l'industria culturale, che il "politico" Lorenzi afferma essere "quel tipo di offerta (sic!) che ha come unico scopo quello di dare l'illusione di partecipare ad un discorso di cultura, con poco sforzo, riducendo tutto ad un discorso estremamente banale e superficiale, ingannatore ed illusorio"?

(Fenomeno "modernissimo" - afferma ancora il nostro assessore - ma anche "vecchio come il mondo": infatti, "ricordiamo il modo con il quale i sofisti vendevano cultura e l'ironico smascheramento del loro inganno da parte di Socrate". Rimasticatura di una cultura scolastica mal digerita o arrogante dimostrazione di come anche la storia antica possa essere piegata ad un progetto di conservazione del presente? Peccato per Lorenzi che proprio un trentino, - Mario Untersteiner, nato a Rovereto nel 1899 e affermatosi come uno dei maggiori studiosi italiani della civiltà greca - abbia contribuito più di altri a rivalutare in tutta la sua importanza il movimento sofista che "esente in origine da ogni tonalità peggiorativa e non privo anche di una sfumatura religiosa, ricevette poi un significato non buono, specialmente perchè in lui si temeva il sottilizzatore e l'avversario della tradizione"! - M.Untersteiner, "I Sofisti", Milano 1976. Anche lui, Untersteiner, venditore di cultura e smascherato nel suo inganno da Lorenzi? O anche Lorenzi, come i denigratori dei sofisti, a temere gli avversari della tradizione?).

Inclini anche noi a sottilizzare, stiamo lavorando da un po' di tempo a ricostruire

storicamente - e ancora una volta all'interno di un lavoro collettivo di ricerca -quel processo che, a partire dal concilio di Trento, fino ai primi anni sessanta (1960), ha provocato una vera distruzione del patrimonio culturale popolare trentino.

Una storia, questa, che molti hanno cercato e cercano di dimenticare e di nascondere e che, proprio per questo, andrebbe minuziosamente ricostruita. Del resto è risaputo che dal secondo dopoguerra inizia su tutto il territorio nazionale una vasta campagna di repressione che, a partire dalle fabbriche (ben più di sessanta gli operai licenziati allora dalla Fiat!), investe qualsiasi ambito culturale non riconosciuto, sospetto di eresia: dalle case del popolo, ai centri di lettura popolari, a molte biblioteche pubbliche, a prodotti artistici di riconosciuto valore ("la censura comincia a tagliare Shakespeare. Essa è già forte abbastanza per affrontare la grande poesia. Il Falstaff dell' 'Enrico IV', recitato all'Arena di Verona, è costretto per tre volte a non pronunciare il nome di Maria" - V.Brancati "Ritorno alla censura", Bari 1952. Nel 1952 un decreto del Santo Uffizio mette all'indice tutte le opere di Moravia. Nel 1953 vengono arrestati G.Aristarco e R.Renzi per la pubblicazione di un soggetto cinematografico sulla guerra fascista in Grecia. La censura colpisce inesorabilmente centinaia di film a sfondo sociale...).

Se questo è il retroterra storico politico e culturale di certi progetti di educazione permanente è chiaro anche dove mirino ad arrivare. C'è in ballo il controllo ideologico di un'intera popolazione: la posta è grossa!

Si è discusso molto in questi mesi della "provincializzazione della scuola" ma pochi hanno avvertito che uno dei punti su cui aprire la discussione o lo scontro è proprio quello dell'educazione permanente.

Sembra che la Provincia abbia già in cantiere una proposta di legge su questo. Di sicuro c'è la proposta dell'Università (ma commissionata da chi?) che prevede la costituzione di un'"Agenzia" - composta da sindacati, provveditorato, università, camera di commercio, associazione industriali - con il compito di organizzare e gestire l'educazione degli adulti in Trentino.

Certo, la competenza degli industriali in materia di educazione - magari forzata - degli adulti è storicamente indiscutibile ma questa proposta dovrebbe come minimo far riflettere chi di scuola e di processi educativi si interessa e far discutere chi in qualche modo si rifà alla storia del movimento operaio.

Che altro dire? Forse l'iniziativa partita in questi giorni da un gruppo di circa ottanta ex corsisti delle "150 ore" di Rovereto può servire da innesco per un dibattito e un'azione didattica/educativa che ancora non c'è.

E', al solito, una cosa spontanea: un "Laboratorio di educazione permanente" nato sull'entusiasmo dell'esperienza fatta in passato e sulla voglia di continuare alla ricerca di quella "identità" di cui prima si parlava (e avendo come base teorica quelle poche cose - ma chiare - scritte nella lettera citata, a proposito della formazione e della storia).

I modelli a cui riferirsi sono assai scarsi, quasi tutti provenienti da altri paesi europei: esperienze ormai istituzionalizzate presenti in Francia, in Germania o altre direttamente gestite da gruppi sociali o professionali come i minatori inglesi o da interi paesi come Hackney (di cui ci ripromettiamo - in un prossimo numero di "Materiali di lavoro" - di offrire un quadro più preciso e completo).

Forse proprio l'esperienza italiana delle "150 ore" poteva essere un punto di riferimento importante a livello europeo: un esempio di come certe parole d'ordine (l'egualitarismo, il diritto allo studio, la qualità della vita) nate all'interno della fabbrica potevano, diventare pratica educativa aperta a tutti.

Questo non è successo e a cinque anni dal loro inizio, i corsi per lavoratori si stanno esaurendo.

Gran parte della responsabilità - bisogna pur dirlo - ricade sui sindacati.

Difficile invece riuscire a capire quali siano i motivi che hanno portato a questo abbandono. E' con amarezza che quanti hanno lavorato in questi anni all'interno delle "150 ore" - credendo così di svolgere un preciso impegno politico oltre che didattico - si sentono ormai circondati dall'indifferenza e quasi dall'ostilità degli ambienti sindacali (e più della CGIL che della CISL!); ed è con rabbia che si leggono certe dichiarazioni come

quelle di Sandro Antoniazzi, segretario della CISL di Milano su "La Repubblica" del 7 agosto di quest'anno: "Il limite è proprio nell'affrontare i problemi a colpi di slogan: 'l'attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro' oppure la battaglia per le '150 ore'... Organizzazione del lavoro: ma quale? Cultura operaia: ma quale?..."

Dunque, le lotte, le conquiste politiche e culturali di questi ultimi dieci anni sono state solo uno slogan?

Davvero una spiegazione che non può soddisfare quei corsisti che nella lettera citata in precedenza si chiedevano: "dove sono andati a finire tutti quegli esperti (-fra cui anche Antoniazzi-n.d.a.) che nel 1972 hanno riempito pagine di giornali, riviste, saggi per spiegare e dire tutto sulla scuola degli operai? Rifluiti, anche loro, nel privato o spaventati da un meccanismo che, messo in moto, minacciava di schiacciarli?"

E a loro volta così argomentavano: "qualcuno sostiene con rimpianto che oggi le '150 ore' non sono più quelle di una volta. Non più solo operai, avanguardie di fabbrica, sindacalisti a parlare di salario, busta paga e via dicendo. Ma donne - e per giunta casalinghe - disoccupati, giovani, ospedalieri. Magari anche democristiani... Che scuola è questa? Di che cosa si parla là dentro? Che cosa si fa? Chi la controlla? A chi serve?"

Certo, è più difficile lavorarvi: entrano tutte le lacerazioni che investono la famiglia, la casa, la coppia, si parla di tutto. Ma lì, dove l'esperienza è stata seguita e portata fino in fondo, ha dato molto più degli anni precedenti. Molto più ricca la partecipazione, molto più radicali i bisogni emergenti: di cultura, ma anche di vivere insieme, di festa, di organizzazione... Forse è proprio questo che spaventa gli ambienti accademici, i luoghi e le persone deputate a 'fare' politica e cultura"...

Dunque, le "accuse" sono precise e pretendono una risposta. Solo affrontando questi problemi, si riuscirà a ridefinire un progetto di educazione permanente che superi le "150 ore", evitando che "ai bisogni della gente si sovrapponga una logica politica che non li prevede, che tende a negarli".

Qui facciamo nostro l'invito che veniva fatto a conclusione di quelle osservazioni: "se il sindacato non è più in grado o non ha più intenzione di gestire (?) le '150 ore', lo dica, se ne discuta: pubblicamente, fuori dal chiuso delle segreterie".

NOTE

1. G. LEVI-L. PASSERINI - L. SCARAFFIA:

Vita quotidiana in un quartiere operaio di Torino fra le due guerre: l'apporto della storia orale, "Quaderni Storici" n. 35, 1977, pp. 435

2. Corsi Sperimentali per lavoratori "150 ore", Rovereto, 1979, pg. 1
3. idem, pag. 1
4. idem, pag. 4

ALCUNE INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

C. BERMANI: Dieci anni di lavoro con le fonti orali in "Primo Maggio", primavera 1975, pag. 35-50, Milano

G. BOSIO: L'intellettuale rovesciato, Milano, ed. Bella Ciao, 1975

Il Nuovo Canzoniere Italiano, terza serie, n. 1, 2, 3, 4, 5

D. MONTALDI: Autobiografie della leggera, Torino, Einaudi, 1961

- D. MONTALDI: Militanti politici di base, Torino, Einaudi, 1971
- L. PASSERINI (a cura di): Storia orale: vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne, Torino, Rosenberg e Sellier, 1978
- S. MERLI: L'altra storia, Milano, Feltrinelli, 1977
- C. GINZBURG: Il formaggio e i vermi, Torino, Einaudi, 1976
- C. GINZBURG: Spie. Radici di un paradigma scientifico, in AA.VV. Crisi della ragione, Torino, Einaudi, 1979
- E.P. THOMPSON: Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra, Milano, Il Saggiatore, 1969, 2 voll.
- N. REVELLI: Il mondo dei vinti, Torino, Einaudi, 1977
- N. REVELLI: L'ultimo fronte, Torino, Einaudi, 1971
- N. REVELLI: La guerra dei poveri, Torino, Einaudi, 1962
- AA.VV.: Donne in liquidazione, Milano, Mazzotta, 1978
- AA.VV.: La pratica politica delle donne, Milano, Mazzotta, 1978
- A.M. BRUZZONE-R. FARINA: La Resistenza taciuta, Milano, La Pietra, 1976
- C. BERMANI: Fonti orali e storia contrapposta, in Pagine di guerriglia, Milano, Sapere, 1971
- C.G. BOSIO: I giorni cantati, Milano, Mazzotta, 1978
- ORAL HISTORY: Tra antropologia e storia, "Quaderni Storici" n. 35, 1977
- F. RAMELLA: Il problema della formazione della classe operaia in Italia. Il caso di un distretto industriale dell'800, "Classe", n. 10, Milano, ed. Dedalo, giugno 1975
- F. RAMELLA: Famiglia, terra e salario in una comunità tessile dell'Ottocento, "Movimento operaio e socialista", n. 1, 1977, pag. 7-44, Genova
- A. PORTELLI: Cultura operaia, condizione giovanile, politicità del privato: i poteri per una verifica sul campo in "Rivista di Storia Contemporanea", 1.1979
- A. BRAVO-L. SCARAFFIA: Ruolo femminile e identità nelle contadine delle Langhe: un'ipotesi di storia orale, in "Rivista di Storia Contemporanea" 1, 1979
- L. PASSERINI-L. SCARAFFIA: Didattica della storia e fonti orali, in "Rivista di Storia Contemporanea", 4, 1977
- CORSI SPERIMENTALI PER LAVORATORI "150 ORE", Rovereto, Anno Scolastico 1976-77
- CORSI SPERIMENTALI PER LAVORATORI "150 ORE", Rovereto, Anno Scolastico 1977-78

G. LORENZI: Cultura e ambiente, Trento 1978

F. DE SANCTIS: L'educazione degli adulti in Italia, Roma, 1978

B. JOVINE: La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri, Roma 1975

V. DE GRAZIA: Il tempo libero operaio nel regime fascista, in "Quaderni Storici", 2/1978

L. MAZZOCCHI-D. RUBINACCI: L'istruzione popolare in Italia, Milano 1975

F. SUSI, S. MEGHNAGI: L'educazione permanente, Firenze, 1977

D.H. SLAUGHTER: Una vita per il carbone, Torino, 1976

Regione Lombardia: Educazione permanente (2 vol.), Milano 1978

CGIL CISL UIL LOMBARDIA: Proposta della federazione regionale per l'iniziativa legislativa della Regione Lombardia nel settore della formazione permanente, Milano 1979.

SI ESEGUONO:

- **lavori dattiloscritti**
(tesi di laurea, relazioni, circolari, stampati in genere, corrispondenza, matrici, ecc.)
- **fotocopie**
- **copie eliografiche**

COPISTERIA LAURA SARTORI
ROVERETO - Piazza Damiano Chiesa n. 10 - tel. 0464/36604

STUDI

WILLIAM BELL

L'ARTICOLO 10 DELLA BOZZA KESSLER, OVVERO COME DEFINIRE L'INDEFINIBILE. Una rassegna di studi di storia trentina sul periodo del principato vescovile.

La norma di attuazione in materia di istruzione elementare e secondaria presentata dall'on.le Kessler alla "Commissione dei 12" costituisce in pratica l'abbozzo di una legislazione provinciale sulla scuola trentina.

Tra i vari articoli che hanno suscitato perplessità e dissensi, c'è l'articolo 10, che prevede concorsi per l'accesso ai ruoli, ma solo per coloro che dimostrino una "sufficiente conoscenza della realtà locale trentina".

Superata la tentazione di presentarsi all'esame con un cappello ornato di stelle alpine cantando la Montanara, il candidato cercherà di mettere a fuoco questa fantomatica realtà trentina.

Ora, se si tratta di snocciolare dati sulla produzione di mele della val di Non o sulla composizione delle rocce del Primierotto, la cosa può essere fastidiosa, ma relativamente semplice, ma se si tratta di esaminare la famosa cultura trentina di cui tanto si parla ultimamente, allora le cose non filano più tanto lisce.

E' difficile profilare una cultura trentina (seppur esiste) con caratteristiche proprie, ben differenziate e definite storicamente, estensibili a tutto il territorio.

Se è indubbio che la passata amministrazione austriaca ha portato una certa omogeneità, grazie a una burocrazia che regolava ogni aspetto della vita privata, per l'epoca precedente, quella del principato, non si può dire la stessa cosa.

Allora il territorio era diviso in aree veronesi e veneziane, e poi in giurisdizioni vescovili e tirolesi, l'amministrazione del vescovo, a causa della sua arretratezza, era forzata a mantenere zone di ampia autonomia accanto ad altre governate direttamente.

Si può dire che l'unico grosso tentativo di acculturazione operato in epoca vescovile sia stato quello della Controriforma, quando i parroci svolgevano una propaganda capillare e le chiese si popolavano di altari barocchi, ma anche allora la circolazione culturale non era così intensa da riuscire a spezzare secoli di differenze.

Differenze che lasciano le loro tracce ancora oggi, tanto che, più che di cultura trentina, si può parlare di cultura di valle: tra le abitazioni della val di Fiemme, coperta di

scandole, e quelle della valle del Fersina, coperte di ardesia, non c'è molto in comune e così tra il dialetto della val Rendena e quello della Valsugana.

Anche le vicende storiche hanno contribuito a fare della cultura trentina un insieme di culture differenziate, piuttosto che un tutto unico.

Il tentativo di rappresentare la popolazione trentina mite e laboriosa, schiva, profondamente religiosa e aliena alle novità, immobile come le sue montagne, si rivela come un comodo stereotipo, comodo soprattutto per chi di novità non vuole sentir parlare.

Qual'è dunque questa realtà trentina? Quali sono gli elementi peculiari che la regione è andata sviluppando nella sua storia? E soprattutto quali sono gli strumenti, i testi che permetteranno al candidato del concorso provinciale di farsi "una sufficiente conoscenza della realtà locale trentina"?

L'impresa non è facile, anche se qui è limitata all'epoca del principato vescovile, in cui furono gettate le basi di quella che sarà poi la provincia autonoma di Trento.

Per quello che riguarda il periodo vescovile mancano degli studi complessivi, che vadano oltre gli avvenimenti politici puri e semplici, anche se nessuno sottovaluta l'importanza degli avvenimenti politici sulla vita degli uomini.

Tuttavia la mancanza di una storia diversa, che indaghi anche gli aspetti economici, le forme di cultura, la sensibilità... costituisce una grave remora per la storiografia locale, benché compaiano dei sintomi di inversione di tendenza (si veda, tanto per limitarsi a un esempio, il libro Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino edito dalla Libera Università degli Studi di Trento).

Ma sono sintomi che riguardano la storia più vicina, per l'epoca precedente, invece, esistono solo alcuni studi, che bisogna riuscire a mettere uno vicino all'altro per avere una visione generale.

I manuali

A parte le voluminose raccolte settecentesche, più annali che testi di storia veri e propri, i primi manuali sono la Statistica del Trentino, pubblicata nel 1852 da A. Perini e soprattutto i Commentari della storia trentina di Francesco Ambrosi, direttore della biblioteca civica di Trento e fondatore della prima rivista di storia locale "Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino". Editi nel 1881, i Commentari possono servire ancora oggi per conoscere l'evoluzione politica della regione e, tra le righe, per avere anche alcuni elementi di storia sociale.

Tuttavia l'analisi della situazione trentina è offuscata dalla polemica intorno all'italianità della regione, polemica che alimentò la corrente storiografica locale, contrapposta ai poderosi lavori degli studiosi di lingua tedesca (Egger, Hormayr, Jäger, Hirn, Stolz...).

La polemica fra italiani e tedeschi, se privilegiò gli aspetti politici della storia trentina, ha anche ispirato tentativi di storia sincronica, imperniata sugli aspetti di lunga durata, quelli che hanno condizionato l'economia, le condizioni di vita, la lingua, i costumi della popolazione locale. Una storia che sapesse servirsi delle scienze ausiliarie (la geografia, la demografia, la statistica...) per delineare un quadro più completo.

Espressione di queste nuove esigenze fu la fondazione della rivista "Tridentum" (1898-1913), con le sezioni geografia e geologia, scienze naturali e mediche, storia e archivi e critica letteraria. Grazie all'impostazione e al lavoro coordinato, la rivista offre ancora oggi studi validi per la definizione della realtà trentina; si ricordano brevemente gli studi linguistici di L. Cesarini Sforza, gli studi di V. Largaiolli sulla danza macabra e la cultura pittorica in Rendena, le ricerche accurate di Menestrina sulla delinquenza nel Trentino e quelle sulle eresie di A. Segarizzi...

Con l'annessione del Trentino all'Italia e con il fascismo, la polemica sull'italianità della regione riprese più forte che mai e non si può dire che sia ancora del tutto spenta.

La storiografia non ne fu certo risparmiata, come dimostra il libro di G. Cucchetti, Storia di Trento dalle origini al Fascismo (Padova, 1939), di cui vale la pena riportare alcune perle: "i gloriosi avanzi del primissimo accampamento romano dormono da due millenni sepolti nell'acque dell'Adige azzurro"; "la dominazione longobarda non lasciò nel Trentino e nelle valli ad esso soggette tracce particolari di cultura" (è vero esattamente

il contrario); "Fu quello il confine d'Italia, che si perpetuerà, ahimè, contro natura, per circa quattro secoli ancora "...

Il manuale di storia trentina più conosciuto è quello di Zieger, Storia della regione tridentina, edito nel 1968, riprendendo la precedente edizione del 1926 e aggiornandola (ma non poi tanto).

Si tratta proprio del "triste manuale". E' una storia tutta politica, con qualche appendice sugli aspetti economici e sociali (eppure l'autore nei suoi studi sull'industrializzazione nel Trentino aveva dimostrato di saperci fare in questo campo).

La preistoria, dopo gli ultimi ritrovamenti e le pubblicazioni di R. Perini e di B. Bagolini su "Preistoria alpina" si dimostra superata. In particolare è superata l'immagine di un Trentino preistorico arretrato e chiuso, sempre in ritardo sui centri padani o danubiani. I ritrovamenti hanno invece messo in luce una preistoria trentina assai vivace, capace di una produzione autonoma e di livello, sintesi di apporti culturali esterni, sia dal nord che dal sud.

Per l'epoca romana, luogo privilegiato per gli storici assertori dell'italianità del Trentino, Zieger non resiste alla tentazione di espanderla oltre misura e di dirci tutto sui movimenti dell'esercito del console Catulo, ma cade nella generalizzazione quando sostiene che essa fu un lungo periodo di pace, benessere, prosperità e monumenti, affermazioni che tralascia di dimostrare, seppure con un piccolo esempio.

La difficile diffusione del cristianesimo per opera del vescovo Vigilio è imputata a "una certa diffidenza naturale nei popoli alpini", prospettando ancora una volta lo stereotipo del popolo alpino attaccato alle sue tradizioni, giunto fino a noi inalterato nonostante secoli di storia.

Il solo capitolo in tutto il volume che esamini le strutture sociali è quello dedicato ai castelli, giurisdizioni e comuni rurali. E' un capitolo troppo breve per l'importanza reale che riveste l'argomento, essendo i comuni rurali il cardine della particolare evoluzione del Trentino e strumenti di resistenza nella lotta per l'autonomia dal potere centrale, oltre che per la gestione collettiva della terra.

Chiusa questa breve parentesi, seguono i capitoli sul Medio Evo, il lettore è trascinato in una sarabanda di lotte, colpi di mano, compattate... da cui emerge stordito e senza fiato, non sapendo più se prendersela con l'imperatore Corrado, Federico Wanga, Ezzelino da Romano e Margherita Maultasch...

Sono fatti politici, anzi diplomatici, incomprensibili perchè non si capisce cosa ci sta dietro: della linfa vitale di tutti questi avvenimenti, e cioè le trasformazioni economiche e gli interessi dei gruppi sociali, niente.

La guerra rustica, avvenimento fondamentale nella storia trentina, se non altro per capirne la involuzione autoritaria, costituisce una parentesi del capitolo dedicato a Bernardo Clesio, ed è del resto più evidente l'interesse verso quest'ultimo, i suoi viaggi e il suo mecenatismo, che per gli articoli della dieta di Merano.

Dopo una scorsa sui fasti del Concilio e sulla Notula Spirense (ci si tranquillizzi non è una malattia), una rapida carrellata sul secolo XVII.

Sintomatica è la scarsa attenzione dedicata dagli storici locali a questo periodo: liquidato in poche righe, e giustamente, da una storia solamente politica, il secolo XVII ne meriterebbe ben di più in un contesto che comprendesse anche i fatti economici e sociali, oltre che quelli umani, se non altro perchè proprio allora le manifatture presero l'avvio e la Controriforma iniziò a modellare la sensibilità e le coscienze.

Più attenzione è data da Zieger al secolo dei lumi, alla fine del quale il principato vescovile cessò di esistere politicamente, anche se la sua perdita effettiva di potere era iniziata già dalla metà del secolo.

Accanto a quello di Zieger, potrebbe servire come manuale anche l'opera di J. Kögl, La sovranità dei Vescovi di Trento e di Bressanone (Trento 1964) che, accanto agli eventi storici, pone una sintesi convincente delle istituzioni presenti nell'ambito del principato, dalla corte vescovile, alle diete, alle regole comunali.

Nato con intenti puramente giuridici (il sottotitolo è "diritti derivanti al clero diocesano

dalla sua soppressione"), il libro è sfociato poi in un'opera storica, anche se l'impostazione originaria ne costituisce la caratteristica.

Per documentare storicamente i diritti della chiesa trentina, Kögl si rifà agli storici di lingua tedesca, sempre molto attenti ai rapporti politico istituzionali, e raccoglie moltissimi documenti, molti dei quali trascritti letteralmente.

Il principato vescovile era nato come feudo "conservativo", destinato solo a garantire il controllo di una zona chiave per l'imperatore, e, per questo, non era spinto a conquiste, a uscite, alla creazione di organismi più vasti e perciò stesso chiuso agli apporti esterni.

La circolazione culturale era anche ostacolata dalla struttura del vescovato di Trento, il quale, a differenza degli altri vescovati, obbligati a rivolgersi all'imperatore, aveva piena sovranità legislativa, esecutiva e giudiziaria.

I capitoli più densi del libro sono dedicati alla lotta fra i vescovi e i loro avvocati, i conti del Tirolo. Nella lotta compaiono anche le classi subalterne, usate come pedine dai grandi che, talvolta, concedono loro vantaggi sensibili. Mainardo II, per contrapporre i contadini liberi e i borghesi ai ceti elevati, concede ai primi la locazione perpetua dei campi, sottraendoli così alla fluttuazione degli affitti, e favorisce le iniziative economiche dei secondi, chiamandoli anche a far parte del suo Consiglio accanto ai contadini liberi.

Un intero capitolo è dedicato agli organismi politici che esercitavano un potere accanto a quello del vescovo e del conte del Tirolo; è un capitolo molto interessante per capire la situazione particolare del Tirolo e del Trentino stesso, i quali, accanto alla Svezia e alla Svizzera, erano tra i paesi più "democratici" dell'Europa medievale.

Questo grazie agli Stati provinciali, una specie di parlamento, fondato nel 1406, riunito ogni volta che si trattava di imporre tasse e di discutere di questioni politiche. Negli Stati erano presenti le quattro categorie sociali: nobili, ecclesiastici, rappresentanti delle città e rappresentanti dei contadini.

La democrazia era apparente tuttavia, perché i nobili conservavano la maggioranza e riuscivano a imporre la loro volontà (basti pensare che c'era un nobile su sedici e un contadino su settecento).

La lotta fra vescovi e conti, diventati poi arciduchi d'Austria, continua per tutto il Cinquecento e il Seicento. Vescovo e Tirolo, però, non passavano tutto il tempo a litigare: all'epoca della Controriforma essi si diedero una mano, anzi due, per "evangelizzare" i loro territori minacciati dal protestantesimo.

L'arciduca Ferdinando, puntiglioso come sempre, impose la sua disciplina nelle preghiere e nei sacramenti, mentre il vescovo lanciava l'offensiva degli ordini religiosi, baluardo contro gli eretici, impiantando i cappuccini a Bolzano, Egna e Appiano, i carmelitani alle Laste e i gesuiti a Trento.

"Fatto sta - scrive Kögl - che nel 1632, da sudditi di costumi religiosi e morali assai corrotti e contadini ribelli del 1525, simpatizzanti con i protestanti, nel Tirolo e nel Trentino erano diventati ferventi cattolici. Era l'inizio di una rifioritura religiosa sviluppatasi poi specialmente nel settecento per mezzo delle missioni popolari organizzate dalla compagnia di Gesù".

Da cui il carattere di cattolicesimo di frontiera della regione, intransigente, chiuso a ogni confronto, con una grossa componente di irrazionalismo. Quanto questa chiusura dogmatica, penetrata nelle coscienze a seguito di una propaganda capillare di parroci e predicatori, abbia influito sul carattere trentino è intuibile, ma ancora da scoprire.

Gli ultimi capitoli, quelli sull'accentramento progressivo operato dalla corte austriaca e sulla resistenza accanita opposta dalle autonomie locali (dal vescovo alle comunità di valle) sono condotti con il solito rigore filologico. Il capitolo sul giuseppinismo condotto sulla falsariga dell'opera di Maas, Das Josephinismus, dimostra fino a che punto arrivasse l'anacronistica chiusura del principato vescovile di fronte alle esigenze della nuova società. Mentre tutto attorno il dibattito sulla Chiesa si fa vivo e passa l'ondata delle riforme giuseppine, nel principato, forte della sua autonomia, i parroci continuavano a essere rigidamente sottomessi al vescovo, processioni e confraternite continuavano imperturbabili, e non si parlava neppure della Patente di tolleranza (Patenttoleranz) che nel resto dell'impero accordava il diritto di esistenza ai sudditi di religione diversa dalla cattolica.

Questa chiusura alle novità era opposta invano, poichè di lì a poco non potrà impedire al principato di essere travolto dagli eventi storici, ma essa segnò profondamente la coscienza e la mentalità della popolazione, suo malgrado sempre coinvolta.

Una terza sintesi di storia locale è data dalla Storia della gente trentina, che si arresta alla rivoluzione contadina del 1525 e alla svolta autoritaria impressa da Bernardo da Cles. Un profilo del volume è apparso anche su questa rivista, ma più esauriente per individuarne pregi e difetti è l'analisi fatta da A. Tomiolo su "Uomo città territorio".

Comunque il libro è venuto a scompigliare il sonnacchioso mondo della storia locale e ha dimostrato che anche per il Trentino è venuta l'epoca di interessarsi a un nuovo modo di fare storia, che studi la società nei suoi aspetti di lunga durata, quelli che hanno influenzato di più, e non solo gli avvenimenti che, gira, gira, sono sempre quelli ormai proposti in tutte le salse....

Storie di valle

La mancanza di centri di coordinamento, di progetti di largo respiro, unita alla situazione deprecabile degli archivi e alla difficoltà di fare ricerche culturali, in una zona in cui fare cultura è ancora privilegio di pochi, ha dato vita a un gran numero di storie particolari, storie di valle. Queste storie, da un lato hanno contribuito a una ricerca capillare in zone circoscritte e hanno tenuto desto l'interesse per la storia (nessuno ignora quanto questo sia difficile in zone scomode e lontane, con scarsi strumenti culturali); dall'altro lato, però, hanno travasato nella storia un gusto del particolarismo, della piccola cronaca, un'angustia che non spazia al di là del campanile per la mancanza di confronto e di scambio.

Non sempre però: alcuni testi meritano di essere ricordati per il loro aggancio a problematiche più ampie e per l'aiuto a identificare meglio quella realtà trentina che sfugge a testi più generali.

Uno di questi libri è quello di Chiocchetti e Chiusole, Romanità e Medioevo nella Vallagarina.

Le testimonianze romane nella zona, siano esse reperti archeologici, tracciati di antiche strade, o toponimi, sono analizzate criticamente e documentate da un apparato fotografico di rigore scientifico e portano a formulare l'ipotesi consistente di una val Lagarina (e di Riva) appartenute alla diocesi veronese fin dopo la fondazione del principato vescovile di Trento.

I primi vescovi tentarono di tutto per sottomettere la zona meridionale, in questo aiutati anche dall'imperatore. Nella lotta fra vescovi e signori lagarini, è presente anche la "civitas Lagaris", il comune rurale che, come entità politica autonoma, sparisce nel 1136, ma la cui eredità viene raccolta dal Comune di Lagaro, che resiste fino al 1818 e amministra tutte le terre comunali della destra Adige.

Nel volume è trascritto lo statuto comunale nella versione riformata del 1776, con i 61 capitoli riguardanti l'amministrazione, l'elezione dei deputati, le regole per la tutela del patrimonio comunale, dalle misure per impedirne l'alienazione ai privati, a quelle per evitare gli incendi e la caccia indiscriminata... Tutte cose che servono a dare l'idea della cultura complessa delle comunità rurali, cultura condizionata da un'economia angusta, ma ben lungi dall'essere statica, come dimostrano i continui aggiornamenti delle carte di regola nel corso dei secoli.

Un altro bel libro è quello di F. Ghetta, La valle di Fassa contributi e documenti (Trento, 1974). La straordinaria ricchezza di documentazione, se talvolta rende difficoltosa la lettura, talaltra, invece, la rende più viva e immediata.

Il volume rinuncia a una storia cronologica in senso stretto, per studiare le strutture in cui si è espressa la vita della valle nel corso dei secoli.

Partendo dalla situazione geografica, l'autore ribalta la concezione della valle chiusa in sé stessa a causa degli accessi difficili e porta un sacco di esempi del traffico intenso che percorreva la val di Fassa: dal pievano che mandava a Venezia a cercar libri, a quel

sarto di S.Michele all'Adige che nel Seicento veniva quassù in villeggiatura. I documenti, di una freschezza sorprendente, ci fanno ripercorrere le "vie minori del commercio antico", la via del sale, la via dei metalli, la via del vino; ci fanno seguire le transumanze dei pastori veneti e i viaggi dei Fassani alle fiere di Bolzano, dove erano presenti in tal quantità, che "fassano" per molto tempo fu sinonimo di facchino.

La teoria di un Trentino chiuso nelle sue montagne ne riceve un duro colpo; le ragioni della chiusura, semmai, sono da ricercare in precise responsabilità politiche e ideologiche, che hanno condizionato la popolazione attraverso i secoli.

Nel libro di Ghetta, oltre ai capitoli sulla preistoria e sui romani, che indagano tutte le testimonianze, comprese le Bregostane delle leggende, è illuminante il capitolo sui longobardi, in cui è delineata l'importanza avuta da questa dominazione sull'organizzazione protofeudale, assorbita poi dal principato vescovile.

La documentazione più consistente è quella dedicata al Medio Evo: gli aspetti della vita quotidiana vi sono studiati con rigore filologico. E' riportato quello che i contadini dovevano pagare: la decima vescovile sulle biade e la piccola decima sui piselli, le fave, il lino, la canapa e il papavero; la decima dovuta al pievano, la decima per i frati di Novacella...

E' studiata l'amministrazione della giustizia, dai placiti alle carte di regola, ed è lamentata l'assenza di studi sull'ordinamento giudiziario, indicato dall'autore come "uno degli argomenti più importanti per la conoscenza dello sviluppo delle strutture sociali nel nostro paese". E' analizzata la proprietà fondiaria, sia quella privata che quella comunitaria, nella sua evoluzione, generalizzabile per tutto il Trentino: "proprietà collettiva e godimento collettivo, proprietà collettiva e godimento privato, proprietà privata e godimento privato".

Concludono il volume altri studi sulla questione ladina, sull'andamento demografico della popolazione (dal popolamento del Medio Evo alla sovrappopolazione del secolo XVIII), sui testamenti, dote e controdotte, carità dei morti... Istituzioni che si possono riscontrare anche nelle altre valli della regione.

Nell'appendice, poi, sono trascritti 81 documenti, dal 1000 al 1480: contratti, compravendite, urbani, patti di amicizia e mutua difesa con le valli vicine, antiche consuetudini.....

Il libro di A.Cetto, Castel Selva e Levico nella storia del Principato Vescovile di Trento (Trento, 1952), va al di là di una storia locale vera e propria. Molte sono le pagine dedicate alla situazione trentina generale e giustamente famose sono quelle sulla guerra rustica.

L'interesse per una storia diversa, in cui l'erudizione (Cetto era direttore della biblioteca di Trento) serva a delineare un quadro più vivo, più umano, è evidente ed è stato ribadito fin dalla presentazione del libro: "L'attenzione è qui rivolta non più ai Signori dominanti ma al popolo.

E' questa la storia di un comune rurale, dove l'interesse si concentra sugli aspetti economici e sociali della vita reale, sulle condizioni della gente che lavora e sulle lotte che deve sostenere per crearsi un tenore di vita migliore".

In tal modo sono privilegiate le istituzioni del comune, le lotte per il controllo del castello comunale, progressivamente usurpato da privati, con l'ovvia considerazione: "Ce ne rimettevano i poveri rurali, non sostenuti dal Vescovo, al quale non interessava ampliare i diritti delle comunità, che avrebbero limitato la possibilità di imporre tributi". La vita del comune è esaminata attraverso i tributi che si dovevano pagare al vescovo (elenco delle entrate della gastaldia di Levico nel 1300), attraverso l'analisi della composizione della popolazione ricavata dagli atti dei notai, da cui emerge la presenza sempre maggiore di artigiani (cerdo, murarius, sartor, calexarius, pischator, batilana...) accanto ai contadini e ai servi.

La storia "ufficiale" è scandita dall'alternarsi dei capitani vescovili del castello; da un capitano all'altro è un'escalation di soprusi per limitare gli antichi diritti comunali, oltre che aumentare sempre di più le prestazioni per il castello. Gli abitanti di Levico oppongono un'ostinata resistenza, quasi sempre passiva, ma in alcune occasioni aperta, che sfocerà poi nella rivoluzione del 1525.

Questa rivoluzione è il cuore del libro; i tre capitali che l'autore le dedica sono una miniera di notizie, derivate in gran parte da atti d'archivio. Particolarmente interessanti le notizie fornite su Francesco Clesèr, il leader degli insorti del Perginese, quelle sulla rivolta in Valsugana, la mostra del Cirè, la disfatta delle truppe contadine davanti alle mura di Trento...

Sono pagine avvincenti, si avverte la partecipazione dello storico alle vicende dei contadini insorti, il racconto acquista movimento e immediatezza, come dimostra la descrizione del supplizio finale dei capi rivoltosi:

"Le esecuzioni cominciarono a Trento il 2 ottobre: giornata d'orrore e di sangue, nella quale al suono della campana del pretorio (pretorii tintinnabulo horribili cantu pulsato) venivano condotti come un gregge sulla piazza i rustici legati con funi (rusticorum funibus obstrictorum procedente grege) per esservi decapitati o mutilati".

La guerra rustica è sconfitta ma non lo sono le speranze e gli ideali politici e religiosi che l'avevano ispirata: anni dopo la fine della rivolta, il pievano di Levico, preoccupato dalla diffusione delle idee luterane nella zona, invia al vescovo un elenco di persone sospette, la "Liga malignantium Levigi"; fra i sospetti un notaio di Cittadella, diffusore di libri eretici, un prete e altre quindici persone, fra cui due che si erano segnalate al tempo della rivolta del 1525.

Il seguito del volume si spezzetta in episodi, i quali, pur interessanti singolarmente, non sono collegati fra di loro e non riescono a darci una visione di insieme della vita a Levico nei secoli XVII e XVIII.

Alcuni libri...

Vediamo ora di esaminare alcuni studi che, messi assieme, possono essere una traccia per ricostruire l'evoluzione storica del principato vescovile di Trento e la trasformazione delle strutture economiche e sociali.

Per capire la storia trentina occorre prima di tutto individuarne i caratteri economici particolari, riconducibili quasi esclusivamente all'agricoltura, che, anche nei secoli delle manifatture, ha coinvolto più del 90 per cento della popolazione.

La particolare situazione agricola del Trentino è delineato da R.Monteleone nel libro L'economia agraria del Trentino nel periodo italico (1810-1813) (Modena, 1964), che nella prima parte esamina le condizioni agricole.

La regione ha sempre avuta scarsa attitudine all'agricoltura per la composizione stessa del terreno e la presenza di monti e paludi, che riducevano le aree coltivabili; il tutto peggiorato dal clima soggetto a forti escursioni termiche e alla siccità estiva.

A questi elementi geografici si aggiungeva la scarsa perizia dei contadini nelle pratiche irrigue, la concimazione primordiale e la pendenza del terreno.

A causa della ristrettezza del suolo coltivabile l'agricoltura era intensiva, i campi non erano lasciati riposare e ciò portava a un progressivo impoverimento del suolo.

La proprietà terriera era suddivisa secondo il sistema latino della frammentazione fondiaria "che da una parte conduceva al disfacimento delle aziende agrarie e dall'altra impediva la rottura del ceppo familiare fissando i discendenti alle condizioni del capostipite e ancorandolo all'economia rurale".

Ne derivava un immobilismo economico e sociale: l'economia agraria non incrementava la sua produttività e il reddito esiguo non permetteva di reinvestire il capitale, che si esauriva, da cui la cronica assenza di denaro circolante che ha caratterizzato l'agricoltura trentina nel corso dei secoli.

I contadini si dividevano in proprietari, affittuari, livellari, mezzadri.

Gli affitti erano vari: da quelli temporanei (9 anni) all'enfiteusi.

I canoni erano in denaro, in natura, oppure tutti e due. Le regole della mezzadria, diffusa quasi solo nella valle dell'Adige e nel Basso Sarca, variavano da zona a zona e a seconda delle coltivazioni.

Accanto ai contadini proprietari e a quelli affittuari c'erano i giornalieri, che potevano lavorare 210 o 220 giornate all'anno di media e non riuscivano perciò a guadagnarsi da vivere, causa che "faceva di quel ceto l'elemento più irrequieto nel generale immobilismo

di una società relativamente prudente e conservatrice".

A voler seguire un'evoluzione cronologica della storia, il primo libro da vedere è I primi due secoli del principato ecclesiastico di Trento, pubblicato nel 1938 da Fabio Cusin, autore anche dell'Antistoria d'Italia.

Il volume fa subito piazza pulita dei vecchi equivoci ("L'impostazione comunalista della storia trentina... ha impedito di veder chiaro") e ribadisce il carattere rurale, feudale, del territorio trentino, rigidamente sottomesso al vescovo e ai suoi vassalli. Si produce così quello "stretto legame fra territorio e città vescovile, che darà una speciale fisionomia all'evoluzione storica della regione".

Accanto al potere vescovile si sviluppano tuttavia le comunità rurali, contribuendo ancor più alla particolarità della regione.

La proprietà agricola, distribuita per ceppi famigliari sparsi in casolari, porta a una frammentazione dei comuni, cosicché le istituzioni politiche posteriori conserveranno le tracce delle primitive forme di sfruttamento famigliare. Tale fenomeno di polverizzazione del terreno coltivabile, se da un lato ostacola la formazione del latifondo e, di conseguenza, della servitù della gleba, dall'altro fa sì che nelle città manchi la massa di manovra da far pesare a vantaggio delle nuove classi che aspirano al potere e che porterà alla formazione dei liberi comuni italiani. "L'evoluzione comunale in senso democratico ne sarà ritardata e in gran parte soffocata".

La lotta per le investiture è vista come un calderone in cui si scontrano i bisogni delle classi emergenti e dei comuni rurali insidiati dal vescovo e dai nobili della masnada di san Vigilio; ma i comuni sono pochi e di fronte hanno un potere non frazionato e quindi solido: "Intorno all'altare di S. Vigilio si stringe la nobile sua macinata, non il Comune del popolo".

L'autorità vescovile è sanzionata dall'inglobamento della valle Lagarina e delle Giudicarie, delineando così il territorio del principato. Anche il comune di Trento, che nel vuoto di potere creatosi con la lotta per le investiture era riuscito a collegarsi con le pievi rurali e a imporre al vescovo il controllo sul mercato cittadino, è duramente richiamato all'ordine da un diploma di Federico Barbarossa, siglato nel 1182, in cui ai cittadini "esaltati dalle ricchezze" è di nuovo imposta la volontà del vescovo e dei suoi vassalli.

La situazione pare cambiare con l'elezione del vescovo Corrado di Beseno agli inizi del 1200. Volendo attrarre nell'orbita di Trento la società meridionale, da cui egli stesso proviene, il vescovo concede facilitazioni alle comunità rurali e, di fronte alla dubbia fedeltà dei grandi vassalli, favorisce i singoli "milites". Anche il commercio locale è potenziato grazie alla protezione concessa ai mercanti della Lagarina e di Riva e agli abitanti dei borghi che sorgono alle porte di Trento.

Queste misure irritano il Capitolo della cattedrale, i nobili della macinata e anche i grandi mercanti infeudati di Trento, che vedono diminuire le loro prerogative e provocano una grande rivolta contro il vescovo e i suoi alleati, sconfiggendoli.

Il vescovo successore, quel Federico Wanga che si definì restauratore del principato di Trento, si lega ai vecchi gruppi di potere e cerca perfino di legare i rurali alla terra per impedire la fuga all'ombra delle mura cittadine.

Il vescovo trionfa, ma il suo potere mostra già i segni della crisi: il Trentino esce dall'economia curtense, ma ha ancora scarsissime riserve di denaro. I vescovi sono obbligati a legarsi a piccoli gruppi di finanziatori che concentrano il potere, mentre i vassalli, sentendosi minacciati, si gettano nelle braccia del conte del Tirolo, avvocato del vescovo, ma destinato a diventare paladino di tutti gli oppositori del suo protetto.

La crisi del potere vescovile appare chiara all'epoca della secolarizzazione del principato da parte di Federico II nel 1236. Il vescovo è sostituito da un podestà "che per forza di cose sarà più amico dei militi lagarinensi e degli uomini fuori della macinata, degli artieri arricchiti, degli abitanti dei borghi".

La città è potenziata, ma l'ente territoriale, che aveva i suoi cardini nella corte vescovile e nei nobili a lei collegati, ne esce irrimediabilmente indebolito e incapace di una politica autonoma.

Sarà allora la volta dei conti del Tirolo, che si faranno avanti irresistibilmente.

Se il libro di Cusin ci accompagna nei primi secoli del principato vescovile, quello di Aldo Stella, Politica ed economia nel territorio trentino-tirolese dal XIII al XVII secolo (Padova, 1958) ci fornisce un'analisi esauriente delle trasformazioni economiche verificatesi in cinque secoli.

Condotto sotto la guida dello storico C.M. Cipolla, il libro si è valso anche dei consigli di Gino Luzzatto e di Fernand Braudel.

Il primo capitolo riguarda la monetazione trentino-tirolese dal secolo XIII al secolo XVI. A partire dal 1200, la fioritura delle fiere di Merano e di Bolzano e la spinta economica che ne seguì, a tutto discapito dei vecchi mercati di Trento e di Bressanone, impose quasi ai conti del Tirolo la loro politica espansionistica nei confronti dei due principati e ne garantì fin dall'inizio il successo.

Nel 1300 si assestò una distribuzione delle monete, che rispecchiava l'analoga situazione politica: nell'Alto Adige e nel Trentino del nord circolavano i grossi tirolini, nel Trentino sudorientale i grossi veneti e nel Trentino sudoccidentale le monete trentine e veronesi. Nel corso del '400 la penetrazione politica di Venezia nell'area trentina era stata preceduta dalla progressiva diffusione dei ducati veneziani ed è proprio per questioni monetarie che Sigismondo del Tirolo scatenò nel 1487 la guerra contro Venezia. All'inizio del XVI secolo Massimiliano d'Asburgo estromette per sempre la repubblica veneta dal territorio trentino e aggancia quest'ultimo all'area monetaria austriaca.

Il capitolo che segue è dedicato all'economia monetaria e all'economia naturale. Particolare attenzione è riservata ai contratti agrari perché proprio alla conduzione della terra è da ricollegare la particolare situazione del Trentino, per lunghi secoli costretto in strutture agrarie superate.

Scrivendo Stella: "Nel territorio trentino-altoatesino l'ancor troppo potente nobiltà e l'influsso del vicino sistema tirolese-germanico... impedivano un'evoluzione in forme uniformi e complete. Si giunse, come del resto anche nella struttura politica, ad un compromesso tra l'amministrazione ancora quasi feudale principesco-vescovile e le tendenze progressivamente rinnovatrici del ceto borghese cittadino, invano anelante a uno sviluppo del regime comunale e, per lo meno, ad un effettivo aumento d'autorità per la magistratura consolare. Tale compromesso si concluderà in uno sterile immobilismo economico politico sociale, che riuscirà vantaggioso per la nobiltà detentrica di vasti feudi".

La seconda parte del volume è dedicata alle "Vicende politico-economiche del Trentino nel secolo XVII", che vede il principato vescovile in piena crisi.

La guerra dei trent'anni aveva inaridito il commercio con i mercati transalpini e la peste del 1630 aveva sconvolto i traffici e le imprese nascenti.

Parallelamente alla crisi economica esiste anche un'involuzione della società: i nobili spadroneggiano sul contado e si circondano di bravi, i coltivatori sono gravati dalle imposte; il tutto peggiorato dal disordine finanziario e amministrativo degli ultimi, Madruzzo.

Si assiste a una ripresa verso la fine del secolo, con il vescovo Alfonso Thun, salito al potere nel 1668. Scomparse le conseguenze della guerra, riprende, attivo, il traffico tra Venezia e i paesi germanici, traffico che arricchisce anche il Trentino, a causa della sua posizione geografica.

Nel 1682 l'amministrazione vescovile è finalmente in pareggio, grazie anche alla lotta contro le evasioni fiscali. Si ha un periodo di prosperità, tanto che i mercanti riescono anche a investire i loro capitali in terre, dove praticano contratti di affitto migliori.

Ma tutto ciò non dura molto: si apre un nuovo periodo di crisi, causato dalla progressiva invadenza austriaca nel sistema doganale trentino.

Gli scambi con la pianura veneta sono ostacolati, e così il commercio di transito (anche se le tessiture roveretane trovano grande incentivo verso i mercati tedeschi).

L'aggancio al sistema doganale austriaco, come a quello monetario e a quello tributario, è sempre più inevitabile; su questo assorbimento progressivo si svolgerà tutta la politica del XVIII secolo e, alla fine, la sparizione del vecchio principato vescovile di Trento.

Con l'articolo Riforme trentine dei vescovi Sizzo e Vigilio di Thun (1764-1784), Stella

sembra quasi concludere in senso cronologico il lavoro esaminato sopra, anche se quest'ultimo studio era già apparso precedentemente nella rivista "Archivio veneto", serie V, 1954-1955.

Nel corso del Settecento tutti i nodi vengono al pettine e la struttura paternalistica del principato vescovile non reggerà all'urto degli eventi, "per l'incapacità di adeguare la propria amministrazione e la propria organizzazione sociale alle mutate condizioni ed esigenze economiche, come pure alle nuove idee illuministiche".

La vecchia classe dirigente (ecclesiastici e nobili) spera di mantenere la propria egemonia corporativistica. Le nuove classi emergenti, commercianti e contadini proprietari, sono inceppate da ostacoli e dazi, non solo feudali e vescovili, ma anche da quelli recenti, imposti da mercanti annobilitati, che non hanno tardato a seguire l'esempio della nobiltà feudale. Tale era il caso dei Rosmini, che avevano imposto un dazio sulla legna della Vallarsa e sulle biade e il vino destinati a rifornire Rovereto.

I dazi posti ai confini meridionali del principato ostacolano grandemente lo smercio della legna, del burro, del fieno nella pianura Padana e fanno salire il prezzo del grano e del sale (così necessario all'allevamento) importato da Venezia.

Il disagio era accresciuto dall'amministrazione vescovile "arretrata e sempre più confusa".

Nel 1764 il vescovo Sizzo tenta di risanare l'economia, ma con scarsa coerenza e senza gettare le basi per una riorganizzazione effettiva.

La sua politica è indecisa: protesta contro l'accentramento imperiale, ma non sa difendere i giudicariesi insorti contro la politica daziaria di Vienna lasciandoli alla mercé delle truppe austriache e delle multe salate.

Vienna è implacabile nel portare avanti la sua politica economica nei confronti del principato. I suoi obiettivi, delineati già nel 1771, sono: l'applicazione della perequazione tributaria anche al Trentino, l'immediata cessazione della circolazione delle monete veneziane nell'ambito del principato (cosa impossibile a causa del commercio di transito e delle rimesse degli emigranti stagionali) e l'adeguamento di Trento alla politica daziaria austriaca.

Il governo del vescovo Pietro Vigilio Thun "vanitoso e intrigante", peggiora la situazione già così precaria.

Ligio alla corte di Vienna, che gli passa una bustarella dietro l'altra, il prelato inasprisce i divieti sull'esportazione dei vitelli e del burro verso il Veneto (con gravissime conseguenze per le zone più povere, come le Giudicarie), soffoca il contrabbando e proibisce l'importazione del sale dal Veneto, obbligando i trentini ad acquistare quello del Salisburghese, più caro.

"Così il commercio - scrive Stella - dopo l'effimero risveglio negli ultimi anni di governo del principe vescovo Cristoforo Sizzo, si isteriliva sempre più a causa dell'irrazionale indirizzo economico, che impediva il naturale sbocco dell'economia verso la pianura padana".

Certo la politica daziaria ha avuto il suo peso, tuttavia si ha l'impressione che in questo studio Stella non tenga abbastanza conto delle debolezze strutturali dell'agricoltura trentina, che non le hanno permesso di far fronte agli eventi, soprattutto se la si paragona alla flessibilità della politica economica degli imprenditori di Rovereto, sempre attenti a cercare nuovi mercati.

Di Stella è ancora da ricordare un libro apparso nel 1975: La rivoluzione contadina del 1525 e l'utopia di Michael Gaismayr.

E' un libro avvincente e nuovo, lo si nota già dalla copertina (che riproduce quella di un opuscolo del XVI secolo sulla rivolta contadina) e dai titoli dei capitoli (Un uomo per tutte le stagioni, Dalla rivoluzione passiva all'utopia, Dalla lotta partigiana al comunismo evangelico...).

Il libro è condotto in polemica con la storiografia materialistica, che, a detta dell'autore, "misconosce e per lo meno sottovaluta il "cuore religioso", la cui ispirazione evangelica non fu certo una sovrastruttura bensì l'inequivocabile anima dei manifesti rivoluzionari dell'età della Riforma". Affermazioni che possono riferirsi a un materialismo rigidamente

applicato, ma che non sono giuste nei confronti delle nuove correnti (basti pensare a quelle che si richiamano a Gramsci), le quali non trascurano di certo gli aspetti ideologici, culturali e religiosi e neppure quelli della sensibilità collettiva.

Del resto, se il metodo suggerito da Stella può rivelarsi valido per mettere a fuoco un singolo personaggio, non siamo certi che possa fare altrettanto per questioni più vaste, come quelle di una rivoluzione sociale.

Comunque, il ritratto di Gaismayr è di una vivezza sorprendente, avvalorato da un attento lavoro di ricerca condotto su bibliografia (soprattutto tedesca) e su documenti inediti.

Al profilo esauriente di Gaismayr si intrecciano l'analisi sulla situazione nel Tirolo e nel Trentino e la cronaca della rivoluzione contadina.

Chiude il volume un'appendice, in cui è riportata integralmente la Landesordnung, l'ordinamento provinciale steso da Gaismayr nel 1526, il più lucido e avanzato progetto di trasformazione sociale prodotto dalla rivoluzione contadina. Le idee e le speranze della Landesordnung saranno definitivamente accantonate con la sconfitta dei contadini insorti e con l'assassinio di Gaismayr, perpetrato nel 1532 a Padova da sicari dell'arciduca Ferdinando.

Conclude questo profilo sulla storiografia trentina dell'epoca vescovile il libro di C. Donati, Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763) con prefazione di Marino Berengo. Si tratta di un libro molto bello che, nell'offrirci un quadro degli ultimi anni del principato di Trento, non trascura nessun elemento, da quelli politici a quelli economici e culturali, e offre, per di più, nuove prospettive sulla circolazione culturale e sulle strutture sociali particolari della società trentina all'epoca dei lumi.

Questa impostazione nuova appare già dal primo capitolo: "Contributi per una storia del clero trentino a metà del XVIII secolo: la "sovrappopolazione clericale".

Corredato di tabelle statistiche, il capitolo analizza le conseguenze di questa sovrappopolazione clericale, che nel Trentino raggiungeva l'1,2 per cento della popolazione e a Trento addirittura il 5,3 per cento. Le conseguenze più evidenti erano l'ozio in cui versavano gli ecclesiastici più ricchi, in pratica i cadetti delle famiglie nobili, e gli impieghi non conformi alla dignità ecclesiastica cui erano obbligati i preti più poveri, costretti a servire nelle case nobili come economi e segretari, quando non andavano perfino al mercato a fare la spesa. Elementi tutti che intaccavano l'autonomia del clero come ceto sociale.

La formazione del clero "illuminato" dell'età teresiana, che subisce l'influsso del Muratori, suscita anche nel vecchio principato grossi problemi, come quello della riforma della riduzione delle feste di precetto, che solo a Trento erano 88, escluse le domeniche e i giorni di fiera. Tali feste furono ridotte a cinquanta nel 1788, mentre la Lombardia aveva già provveduto trent'anni prima.

Il problema delle feste (e di conseguenza dei giorni sottratti al lavoro) era di grandissima importanza e Donati, grazie alla ricerca accurata negli "Acta Visitalia", ci fa apprendere che a Lavis la popolazione rifiuta di chiudere le officine nei giorni festivi e a Tione carradori, mugnai e trasportatori di fieno continuano il loro lavoro anche nelle feste comandate. La stessa cosa a Riva e Arco e a Tenno, "massimamente per la tradotta delle assi nelle fiere di Riva". Ad Ala tutti e nove i mugnai scandalizzano il vecchio parroco perchè non vogliono sospendere il lavoro e a Riva, nonostante le feste, si continuano a scaricare le barche cariche di grano, che non può certo restare a marcire.

Se alcuni parroci si scandalizzano, altri invece si mostrano investiti del problema e desiderano una riforma, alcuni si spingono fino a raccomandare di usare il volgare nelle preghiere per renderle comprensibili.

Anche il vescovo Leopoldo Firmian, eletto coadiutore vescovile nel 1748 con una procedura che non ha niente da invidiare alle più complicate manovre di partito, sente la necessità di una riforma.

Primi frutti di questa esigenza, che si allinea alla politica di riforme portata avanti da Vienna, sono la visita pastorale del 1749-1751, l'editto che revocava alla nobiltà tutti i privilegi di esenzioni dai fori ordinari, la limitazione delle ordinazioni sacerdotali e l'istituzione del Concistoro, un organismo che doveva invigilare sulla condotta del clero

nelle diocesi.

La visita pastorale del Firmian va collocata nell'ambito della politica religiosa austriaca, caratterizzata da un acceso antigesuitismo. L'impero austriaco voleva porsi come alfiere di un cattolicesimo riformatore e illuminato, sulla scia del pensiero del Muratori. Ne deriva il rigetto delle forme devozionali barocche, l'esigenza di una collaborazione fra clero e autorità laica e il bisogno che il popolo sia istruito da predicatori di "sana morale".

Dalla visita pastorale del Firmian emergono tutte queste tendenze e scaturiscono anche molti elementi sulla religiosità popolare dell'epoca, basata su pratiche irrazionali, se non proprio magiche, ma che la popolazione difende ormai come caratteristiche proprie. A Riva il venerdì santo si portano in processione i capelli della Madonna. Le feste votive, celebrate con processioni nei paesi vicini, sono "manifestazioni del prestigio della comunità più che atti di culto" e come tali sono osteggiate dai parroci. Questi sono anche ostili a suonare le campane e a organizzare processioni contro le tempeste (tanto più che nessuno li pagava per questo).

"Il miracolo - scrive Donati - era dunque uno degli elementi costitutivi della visione religiosa dei contadini. Ma bisogna precisare che a contatto con un mondo ossessionato dalle forze del male (manifestantesi sotto forma di carestie, epidemie, guerre) il miracolo assumeva l'aspetto non di un fenomeno soprannaturale, ... bensì di un antidoto capace di ripetere più e più volte i suoi magici effetti, cioè di un fenomeno abituale nella sua eccezionalità.

La visita pastorale del Firmian fornisce anche elementi sulla diffusione delle bestemmie fra le classi subalterne (e non solo), sul controllo religioso, cui sfuggono soprattutto gli emigranti (uno di questi, Bartolo Bonazza, di Tione, era arrivato a dire: "nè per noi doppio morte vi è altra vita"), sulle lezioni di dottrina disertate anche dai fanciulli, che "rispondono con alterigia se loro si suggerisce di portarsi alla dottrina cristiana". Altre notizie sono date sull'alcolismo, estremamente diffuso, e sul gioco d'azzardo, praticato da tutte le classi sociali.

Dopo un esame delle condizioni sociali, economiche, culturali del clero secolare nella diocesi di Trento alla metà del secolo XVIII, Donati riprende a parlare della politica centralizzatrice austriaca nel Trentino, delineatasi già dal 1748 su questi obiettivi: fissazione di una chiara linea di confine con la Repubblica veneta, soppressione dei dazi interni, uniformità monetaria.

I borghesi furono i primi a schierarsi contro questa politica economica e lo si capisce: l'istituzione del dazio austriaco ad Arco, per esempio, aveva fatto rincarare tutte le merci, solo la lana era aumentata del 400%.

Le nuove classi sociali, per condizioni specifiche, non si allinearono quindi alla politica riformatrice austriaca e Donati conclude:

"Dove la politica riformatrice poté dispiegarsi con successo (come in Lombardia e nella Bassa Austria), essa fece da moltiplicatore allo sviluppo sociale, economico, culturale; ma dove (e qui penso, oltre al Trentino anche al Mantovano), la resistenza dei ceti privilegiati, favorita da obiettive condizioni di arretratezza, fu più forte e ostinata, il fallimento delle riforme produce un danno ulteriore, e cioè scoramento e sfiducia in quei ceti e in quegli uomini, che più o meno lucidamente aspiravano a un rinnovamento del quadro sociale e istituzionale".

La politica riformatrice del Firmian è definitivamente accantonata dal vescovo Alberti, che abolisce il Concistoro e ripristina i privilegi dei nobili, anche se, d'altro lato, istituisce a Trento tre cattedre di filosofia, diritto canonico e, soprattutto, diritto civile e tenta di limitare la manomorta, pungolato dal Magistrato consolare.

Conclude il volume l'interessante capitolo sulla cittadinanza, patriziato e cariche pubbliche a Trento, in cui è anticipato il ruolo storico che il patriziato di Trento si apprestava a rivestire in quegli ultimi anni del principato.

Il patriziato cittadino era composto da mercanti annobilitati e trasformati in proprietari terrieri. Essi, tuttavia, avevano scarso potere nei confronti della corte vescovile e del Capitolo, di cui facevano parte le antiche famiglie dei vassalli.

Frustrato e ambiguo perchè non riusciva a identificarsi nè con la nobiltà nè con la borghesia mercantile, il patriziato ritroverà la propria dimensione con la lotta per

l'autonomia contro l'accentramento austriaco.

Per usare ancora una volta le parole di Donati:

"Nella lotta per la difesa dell'autonomia della città e del principato, che si configurava anche come difesa degli istituti particolaristici da cui traeva vita l'ancien régime nel suo complesso, il patriziato trentino trovò finalmente una funzione degna e di primo piano all'interno dell'odiosamato mondo feudale nobiliare".

William Belli

STUDI

Donata Loss

STORIA LOCALE E
COGNIZIONE DEL TEMPO
Appunti sull'insegnamento
della storia nella media

Con la legge n. 348 del 16 giugno 1977 sono stati ridefiniti i programmi ministeriali per la scuola media inferiore. Tutte le discipline, vi si afferma, "concorrono all'educazione della persona in una prospettiva unitaria"; così "l'insegnante di storia è finalizzato a favorire la presa di coscienza del passato, a interpretare il presente e a progettare il futuro attraverso una conoscenza essenziale degli avvenimenti significativi sia nella dimensione politico-istituzionale e socio-economica, sia in quella specificamente culturale". Nella sezione dedicata alle finalità ed agli obiettivi della disciplina storica, possiamo leggere: "L'insegnamento della storia deve anzitutto proporsi di far comprendere che l'esperienza del ricordare è un momento essenziale non solo dell'agire quotidiano del singolo individuo, ma anche della comunità umana (locale, regionale, nazionale, europea, mondiale) cui l'individuo stesso appartiene. Solo diventando in qualche modo partecipe di questa memoria collettiva si diventa uomini, e cittadini, a pieno titolo". E poco dopo: "Ciò corrisponde alla particolare esigenza del preadolescente di conoscere la vicenda umana non solo al fine di comprendere il passato, ma anche - e soprattutto - di dare un orientamento alla propria esistenza con riferimento alla realtà che lo circonda"..... "Ne deriva pertanto la opportunità di far acquisire strumenti di verifica adeguati alla effettiva capacità degli alunni ai vari livelli di età e alle oggettive possibilità offerte dalla situazione locale".

Tali premesse al programma di storia suggerirebbero un mutamento alla prassi comune tutt'oggi nella scuola, dove si "insegna" ancora questa materia con tale approssimazione da renderla sterile, o buona, al massimo, per addestrare allo studio, ossia per rendere capaci gli alunni di leggere un testo, comprenderne il contenuto, saperlo riferire.

Il mutamento suggerito comporta invece la considerazione dell'alunno come soggetto dello studio, stimolato a riflettere su se stesso, sulla propria storia personale, sulla storia della comunità cui appartiene. In questa nuova considerazione l'insegnante diventa "facilitatore di apprendimento", nel caso della storia, apprendimento del fatto che da soli non si sopravvive, che ogni convivenza è mantenuta da legami riconoscibili. Le premesse

al programma suggeriscono inoltre la possibilità di far apprendere tutto ciò attraverso l'esame di un ambiente noto e padroneggiato, l'ambiente locale (1).

La ridefinizione dei programmi arriva in un momento in cui molti insegnanti di scuola media si stanno chiedendo se è davvero possibile fare storia, se davvero questa disciplina può servire in qualche modo, se è vero che gli alunni hanno "bisogno" di storia. Si può dire che, a modo loro, hanno "fame di storia", di una storia che soddisfi il bisogno di scoprire come funziona il mondo che cominciano a riconoscere, di comprendere quali energie vi operano e vi hanno operato, quali forze sono state determinanti, come sono state utilizzate e da chi. "Vogliamo sapere come mai alcune persone vanno al potere ed altre no", chiedevano alcuni ragazzi di terza media. C'è un'altra "fame di storia", di cui però sono meno coscienti: è urgenza di capirsi, di studiare i genitori e gli adulti. Essi non subiscono più nello stesso modo la realtà familiare e parentale in cui vivono, sono rabbiosi e curiosi: questo sconcerta i genitori, obbligati a prendere atto di un cambiamento essenziale nel rapporto educativo, nel senso che sono costretti a giustificarsi e a spiegarsi di fronte ad un adolescente che chiede il perchè di tutto, e controlla le risposte; interessa l'insegnante, che può far leva su questa nascita del senso critico per offrire la storia come strumento di indipendenza e di convivenza.

Continuiamo a parlare di "storia" come se sapessimo in realtà che cos'è questa disciplina; ci rendiamo conto che è la costruzione di una memoria personale e collettiva, una memoria di esperienze e di astrazioni, che si è via via specializzata ed ha fornito all'uomo nella società uno strumento per legarsi, costruirsi un'identità, vivere in modo adatto e adattato alle esigenze di sopravvivenza e continuità del gruppo. La sintesi di tante memorie collettive ha costruito quella che si dice la "storia generale" che spesso nella scuola si è risolta in una riduzione e in una castrazione della possibilità di comprendere la ritualità, il movimento e la trasformazione della vita dei gruppi umani.

Non si vuole certo negare la legittimità ed il valore di una storia generale, ma si vuole denunciare l'impossibilità da parte degli insegnanti di ottemperare allo spirito contenuto anche nella "vecchia" legge del 1962, laddove, per la storia, si leggeva che il ragazzo doveva conoscere "gli aspetti caratteristici della vita dei vari popoli ed il loro contributo al divenire della civiltà, intesa come patrimonio comune del genere umano". Nessun cenno, nella premessa al programma, della necessità di un'indagine storica locale.(2)

La premessa trovava una pessima applicazione nei programmi indicati di seguito e nei libri di testo, dove si sviluppava la sola storia diplomatica, che si svolgeva in un rigidissimo ordine cronologico, vera, certa, totale e nel contempo così frazionata da risultare inutile. Una storia avversata dagli alunni, che ne sentivano l'immoralità e la finzione; che la sentivano - e non solo loro - come "altro da sè", astratta ed inutile. Nello stesso tempo, proprio attraverso la storia, era possibile compiere dei passaggi verso un ordine mentale più complesso e ricco, acquisendo il senso e la necessità della trasformazione, il valore del trascorrere del tempo, il riconoscimento del legame tra caso, volontà e realtà.

Ben pochi, allora, consideravano nella scuola la possibilità e l'efficacia di una storia locale: piuttosto, dopo il 1968, la storia che si sta vivendo muove, costringe, condiziona a cercare di capire che cosa succede, che cosa succederà. Un grande esercizio collettivo di storia è compiuto per smascherare la versione ufficiale e nazionale della strage di Piazza Fontana; quasi con rabbia si vanno a rileggere le "storie" scomprendone i silenzi colpevoli, le certezze non dimostrate, la scarsa intelligenza dei fatti quotidiani. Chi l'aveva fatta questa storia, lontana da noi e dagli alunni? Per chi? Cominciamo a chiederci se, all'alunno, serve di più conoscere tutto lo scibile umano, o se serve di più attrezzarlo per guardarsi in giro. E' a questo punto che fioriscono le ricerche di storia locale, compiute anche da non professionisti, in tutte le regioni d'Italia: a volte con troppa baldanza, a volte con eccessivi timori, esse cercano di superare la divisione tra storia generale, in cui si erano profuse ricerche e studi metodologici, e storia popolare e locale. Quest'ultima non appare più il lucente piumaggio che abbelliva il grigiore funebre della "grande storia", ma è scienza cui si riconosce efficacia a dare spiegazioni individuali e collettive, e possibilità di essere spesa nel concreto e nel futuro. Il cannocchiale di Galileo, espropriato alla collettività dal potere culturale, ce lo siamo

ripresi, e all'inizio lo abbiamo anche adoperato male. Puntato sui "potenti" per additarli al disprezzo, per illuminare di comprensione e solidarietà i "sottomessi", lo adoperiamo per fare una sorta di "storia morale". Ancora non siamo in grado di approfondire l'analisi disciplinare della storia, non ci rendiamo conto della portata dell'operazione di ricostruire l'esistito a livello di microstoria. La scelta del territorio su cui muoversi, del linguaggio, delle fonti, non sufficientemente controllata da precisi strumenti teorici, rischia di chiuderci all'interno di uno spazio e di un tempo che sono sì controllabili, ma dai quali non riusciamo effettivamente a darci e a dare spiegazioni. D'altro canto la scelta di fare storia locale avvicina la distanza tra committente ed operatore: essendo spesso la medesima persona, costui rischia di cercare semplicemente la 'propria giustificazione', e quella della 'giustificazione' era la critica sostanziale rivolta alla storia 'italiana'. Ora ci troviamo nella scuola dopo aver compiuto un'analisi disciplinare e una riflessione sul destinatario dell'educazione tali da porci in un'ottica diversa, dove l'alunno diviene un fuoco dell'ellissi; ci costringiamo a prendere atto che la storia è uno strumento di interpretazione della realtà costruita in un tempo ed uno spazio. Abituati come siamo a considerare la storia come il succedersi di un "prima" e di un "poi", cominciamo a riconoscere che le facoltà temporali del preadolescente cominciano appena a svilupparsi; che il "tempo storico" è una delle dimensioni, non l'unica, nelle quali ci muoviamo, perchè il tempo del film della domenica è più breve di quello di due ore di lezione, il tempo di assenza dei genitori - se si ha con loro un buon rapporto - è vissuto in modo affettivo ed è più lungo che nella realtà meccanica dell'orologio; il tempo di apprendimento è diverso per ogni alunno, e quindi, quanti tempi ci sono? Certo, il tempo storico è una dimensione importante, dato che fare storia è anche restituire una realtà passata, ma arriviamo a riconoscere che il "tempo" delle istituzioni è più lungo di quello dei fatti. (3)

E che cos'è il passato per gli alunni? E' il nonno, il padre, noi stessi, in quanto adulti, appariamo loro come sopravvissuti alla nostra infanzia. Anche i rapporti con lo spazio sono vissuti in modo proprio: collegati col tempo, costruiscono l'idea di lontano, di estraneo. Trento può essere uno spazio-tempo sconosciuto e difficile da comprendere per il ragazzo che abita nella val di Gresta e scende a Mori, alla scuola media, alle 6.30 del mattino, in corriera, e vi fa ritorno al termine delle lezioni.

Neppure l'avvicinarsi alla vista e all'intelligenza degli alunni attraverso la scelta del vicino e dell'attuale può bastare per far loro acquisire la capacità di dare e darsi spiegazioni; occorrono altri strumenti; assieme a questo. L'idea di partire dal "se stessi", qui ed ora, è solo il punto di partenza. Si può decidere di partire dal corpo, dal proprio: si esaminano in classe le fotografie che ci mostrano neonati, infanti, allievi delle elementari. Apprezziamo i mutamenti e comprendiamo il principio della trasformazione. Allarghiamo l'indagine alle "foto di famiglia"; il lavoro storico si allarga, tocca i temi della moda, dei ruoli, dei mestieri. Possiamo perfino arrivare alla definizione dell'appartenenza ad una classe sociale, ed è importante, perchè questa dei "ruoli" è una delle astrazioni più difficili da far comprendere (il soldato romano, il contadino feudale, il 'borghese'...). Ma basterà questa raccolta di informazioni ed osservazioni per capire la realtà esterna, costruita anche senza di noi? Sarà necessario trovare un filo di collegamento che faccia parlare foto, pagelle dei genitori, cartoline e lettere di parenti, altrimenti la ricerca storica sarà monca di un'astrazione che è necessaria.

Michele ha trovato in soffitta un pacco di lettere e cartoline: una dice "Trento, 3.8.1943, Cara zia, finalmente oggi è arrivato l'assegno...Sai quel giorno che sono stato di pattuglia all'Agraria, ho trovato il capo delle patate, quello che veniva a Mori dallo zio. Il nostro comandante ci ha detto che per adesso stiamo a Trento per tenere il buon ordine e poi ci metteranno guardia costa, speriamo che sia così...Rudi".

Questa cartolina postale non ha "detto" nulla alla classe, finchè, dopo uno studio sulla data e sul contenuto, ha rivelato una dimensione storica e non più privata. La figura dello zio Rudi si chiarisce, è quella di un giovane che ha studiato in una scuola, dove i libri di testo si chiamavano "Il libro del fascista" (4) e contenevano domande e risposte di questo tipo:

"D. Che cosa si deve intendere per "squadrismo"?"

R. I Fasci di combattimento, moltiplicandosi con notevole rapidità in molte parti d'Italia, costituirono delle "squadre d'azione", per opporsi direttamente alle violenze e alle sopraffazioni dei sovversivi, tollerate quasi sempre dalle autorità dello Stato".

Sia la cartolina che il libro sono due fonti, di portata diversa, che ricostruiscono però un aspetto della realtà passata; farli uscire dalla dimensione privata, discuterli in una classe, può aiutare a convincere che la storia ci riguarda da vicino e può entrare nel nostro bagaglio di esperienze. Capire perchè in uno spazio dominabile dall'esperienza diretta le cose siano andate in un certo modo, è fare storia locale; il fatto che a livello locale spesso la sintesi non sia ancora compiuta è un vantaggio, perchè in questo caso non si può "ripetere" nulla, ma si deve ricostruire. Il rischio può essere quello di scrivere storie riduttive, parziali, di cadere nella mitica della cultura locale (magari inventandosela). Diceva Schiera in occasione del primo incontro al Dipartimento di Storia dell'Università di Trento sulla produzione di storia locale: "Se il laboratorio in cui lavoro è la storia regionale, riuscirò a verificare "la storia", ne avrò riscontro in un andamento di tipo fattuale, se decido di lavorare con questi strumenti attualizzerò la storia". Attraverso la memoria locale posso venire a sapere se la gente sta bene o male, e perchè, capirò il motivo essenziale per cui oggi certe cose non vanno, e in un processo di confronto, consenso e diversificazione sarò in grado di riconoscere i meccanismi del generale". Forse proprio attraverso il grosso lavoro sulle storie locali si è arrivati a "rinnovare" la storia, o meglio il nostro modo di guardare ad essa e di usarla. Si è reso necessario infatti ascoltare altri segni, (l'esperienza diretta, l'esperienza raccontata), accettare l'ipotesi dell'errore, l'opinabilità, l'insicurezza. L'autorevolezza della storia non è più così assoluta, perchè si basa sul metodo della ricerca per errori e verifiche, tiene aperte tante strade e non una sola; l'uso delle fonti orali arricchisce e/o confonde, in ogni caso "umanizza" la storia.

E adesso, che la disciplina della "storia" si è arricchita di numerosi studi nuovi, di prospettive diverse, adesso che ha ammesso errori, dubbi e molteplicità di ipotesi, va forse meglio nella scuola media?

Sembra che partire dalla realtà di tempo e di spazio del proprio paese o città sia importante, perchè il ragazzo delle medie si interessa molto di più del vicino e dell'attuale; gli piace raccontarsi; ascolta volentieri il padre e il nonno; essi costituiscono per lui il passato, la fonte della storia. Ma questo non vuol dire che "tutta" la storia debba essere questa; c'è il rischio di ridurla a racconto e narrazione, mentre è importante abituare la classe a raccogliere notizie e a riflettere sul tempo trascorso, sulle modificazioni che ha portato nello spazio, nell'organizzazione del lavoro, nei ruoli personali e sociali. Tutto ciò servirà all'adolescente perchè lo potrà spendere dopo, in qualche maniera, là dove vive; ma negargli o privarlo di una dimensione generale può essere, alla lunga, pericoloso per le modalità della stessa comunicazione e costruzione di memoria.

C'è da dire ancora che cadiamo spesso nell'errore di credere che, rinnovati i contenuti, inserendo la storia locale, migliorino automaticamente le capacità critiche; in realtà si tratta solo di migliorare la qualità del sapere. Soprattutto pretendiamo di "insegnare" anche la storia locale e non c'è nessuna inversione di rapporto tra insegnante e studente: ci si guarda bene dal ficcare il naso nel futuro locale, si preferisce fare un bel lavoro sul passato. "Una storia fondata su documenti orali non si può insegnare, ma solo imparare: l'attività è nel materiale". (5)

E a questo punto occorrerà avvertire che i livelli di consapevolezza di chi si esprime o presenta una fonte orale possono essere diversi: chi parla sta compiendo una sua "ricapitolazione esistenziale" (6) che può o non può tener conto di numerosi fattori essenziali per dare spiegazioni. E' vero che un reale modo alternativo di fare storia è questo "raccontarsi", ma la storia locale non ha valore educativo e didattico per il solo fatto che è locale: dipende da come la si fa, e dal perchè. E' proprio vero che la "storia è una scienza del futuro, di un futuro che sarà collettivo?" Si dovrà proprio "permettere al giovane di giudicare la propria civiltà, di capire cosa sta avvenendo e cosa deve avvenire?" (7) Risulta che questo obiettivo finora sia solo dichiarato, ma non perseguito nella scuola dell'obbligo, tranne che nei corsi delle 150 ore, frequentati per lo più da

adulti lavoratori con 'licenza di pensare e giudicare'. Diciamo ai ragazzi cosa cercare, ma perchè?

La scuola dell'obbligo può ancora servire a conservare un patrimonio di notizie su attrezzi, mestieri, rapporti di potere, linguaggio, ruoli, ritmi, che già i genitori dei nostri alunni hanno perduto: solo gli anziani possono portare il loro contributo linguistico ed esperienziale, ma occorre una ricomposizione, occorre un archivio vivo e funzionante. Può servire anche a produrre tracce per una storia futura?

Finchè i lavori di storia locale non avranno circolazione e finchè gli insegnanti non si porranno seriamente il problema di "come" raccogliere notizie, di come costruire un archivio di esperienze e strumenti, la storia ricostruita e raccontata, si farà del "localismo" ci si accontenterà di una conservazione, si cadrà nella storia mitica.

Un ulteriore rischio nella considerazione della storia locale è di intenderla come storia del passato remoto e come storia che si occupa specificamente degli aspetti materiali di una cultura, quasi non avesse la forza teorica per creare ipotesi e fornire interpretazioni sulle dinamiche e relazioni tra fatti; come storia di manifestazioni "popolari", intendendo con questo termine manifestazioni parziali e poco significative nell'andamento generale.

Occorre interrogarsi sulla necessità di un preciso linguaggio storico come forma di comprensione e trasmissione; sul valore e sull'uso delle fonti orali; sui rischi di cadere nella limitazione della riflessione e personalizzazione della conoscenza; ma certamente vale la pena usarlo, questo strumento - la storia locale - per comprendere quanto sia complesso il reale, per trovare una formula per comunicarl, o per tentare di avervi un posto, forse un potere.

Donata Loss

NOTE

1. vedi il testo: AA.VV. Scuola media: insegnare con i nuovi programmi", Ediz. Scolastiche Bruno Mondadori, 1979

2. Legge 31 dicembre 1967 n. 1859

3. S. GUARRACINO, "Dalla narrazione dei fatti all'analisi di problemi", pp. 36-44, in Scuola e territorio, l'esperienza del Secondo Anno Pedagogico della Val di Sieve 1976/77, La Nuova Italia, 1978

4. "La rivoluzione fascista-Lo squadristo" da Il Libro del fascista, Mondadori, anno XXI, pag. 29

5. Vedi SAVI in L'insegnamento della storia, questioni epistemologiche e didattiche, Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Trebeschi, Brescia 1977

6. Vedi PORTA: ibidem

7. Vedi l'intervento di COSSA: ibidem

INTERVENTI

SCUOLA E DIALETTI: Intervista con Manlio Cortelazzo

Abbiamo posto alcune domande al prof. Manlio Cortelazzo, linguista e dialettologo, che ci ha risposto con l'intervento che sotto pubblichiamo. Manlio Cortelazzo è docente di dialettologia presso l'Università di Padova e direttore del Centro di Studio per la Dialettologia italiana (organo di ricerca del C.N.R.), di cui coordina la pubblicazione del bollettino "La Ricerca Dialettale". E' autore inoltre di numerose pubblicazioni specialistiche, tra cui un "Avviamento critico allo Studio della dialettologia italiana", pubblicato presso l'ed. Pacini di Pisa, in quattro volumi.

Le domande proposte da Materiali di Lavoro erano:

1. Il progetto di attuazione di un'ampia autonomia provinciale della scuola, che in Trentino in questi mesi va affermandosi, oltre agli aspetti burocratico-amministrativi, finirà necessariamente per condizionare la didattica stessa nel senso di una maggiore attenzione alla realtà locale. Per l'educazione linguistica, allora, si pone prepotentemente il problema del dialetto, e non è difficile immaginare le difficoltà e i timori degli insegnanti da sempre impegnati nella didattica di un italiano letterario e privo di ogni connotazione sociologica. E dunque come sarà d'affrontare lo studio scientifico del dialetto all'interno di una pur doverosa acquisizione della lingua italiana?
2. Nello stesso corpo insegnante trentino sussistono perlomeno due concezioni erranee del dialetto e del suo uso: da un lato si rifiuta nel-

l'insegnamento l'apporto del dialetto come ostacolo all'acquisizione della lingua, ma dall'altra gli si riconosce, al di fuori della scuola, connotazioni affettive e qualità di genuinità, armonia, originalità, espresse generalmente nella modesta produzione letteraria locale. Non costituisce quindi un pericolo reale un futuro studio del dialetto, inteso solo quale letteratura dialettale?

3. Quali strumenti e metodi di studio devono quindi essere introdotti a scuola per comprendere e studiare il dialetto nelle sue dimensioni sincroniche e diacroniche?
4. Ancora, non le sembra una beffa nei confronti della minoranza ladina l'art. 17 dello "Schema di norme di attuazione..." che prevede "Nelle scuole d'obbligo dei comuni della Provincia di Trento ove è parlato il ladino, è impartita un'ora settimanale di insegnamento della lingua e della cultura ladina secondo programmi da stabilirsi in rapporto alle esigenze locali..."? E che senso ha secondo lei l'art. 18 dello stesso schema che altresì prevede: "Nelle scuole elementari dei Comuni della Provincia di Trento è parlato il ladino l'insegnante, se necessario, usa la lingua ladina nei rapporti con gli alunni che la parlino in famiglia al fine di avviarli gradualmente alla conoscenza della lingua italiana".?

Il problema del passaggio dal dialetto all'italiano nella scuola e della considerazione, in cui deve essere tenuto il dialetto, non è nuovo. E non mi riferisco tanto alle prospettive liberali aperte da Lombardo Radice e presto soffocate dal nazionalismo fascista, quanto agli esperimenti pedagogici ottocenteschi, che trovano le loro ignorate applicazioni ancora agli inizi del secolo scorso per opera di insegnanti aperti, come il Cesari e lo Ziliotti.

Esso va impostato in maniera realistica. La maggior parte degli scolari ha già una sicura competenza del dialetto. E' sciocco e controproducente pretendere di cancellare un patrimonio linguistico di ininterrotta eredità in nome di una nuova entità sconosciuta, l'italiano.

Occorre, perciò, partire sempre dal dialetto senza vituperarlo, senza considerarlo costituzionalmente inferiore, senza far crescere nel discepolo complessi di colpa e di vergogna.

Questo non vuol dire insegnarlo. A parte problemi non indifferenti di conoscenza non sempre salda da parte dell'insegnante ed a parte la difficoltà di scegliere una varietà dialettale da seguire come guida (o ogni singolo vernacolo dovrà aspirare alla sua minuscola autonomia?), ci sono ragioni di fondo che impediscono di accettare una simile radicale soluzione: non si vede il motivo di proporre una grammatica ed un vocabolario a chi li possiede già in proprio perfettamente.

Il discorso è un altro. Si parla troppo spesso di dialetto, come di una componente indipendente della cultura globale dei suoi portatori. E di questa cultura istintiva, interiorizzata ed acquisita essi devono essere resi consapevoli. perchè essa rappresenta la loro storia quello che essi sono nei loro pensieri collettivi, nelle loro tradizioni e nella loro partecipazione alla comunità, e non tanto oggi, quanto ieri. Si tratta di una eredità lasciata dai lontani padri, che non scrissero mai la loro storia, ma la lasciarono depositata nella cultura comunitaria. "Di altri invece non è rimasta memoria, e sono scomparsi come non fossero mai esistiti. Sono come se non fossero nati, e così i loro figli che li hanno seguiti" (Ecclesiastico 44, 9).

Ora, il dialetto è il più fedele riflesso di questa cultura, non nella sua struttura grammaticale, che non differisce gran che da quella di migliaia di altri dialetti sia vicini, sia distesi dalle coste dell'Atlantico alle montagne della Transilvania, ma proprio nei suoi continui riferimenti, non di rado indiretti e nascosti, a quella storia non scritta.

Per scendere a più concrete applicazioni operative, bisognerebbe che gli insegnanti si facessero parte diligente (e fossero convenientemente addestrati) per carpire dal dialetto tutto quello che esso può dare in tale direzione. Intanto acquisire una destrezza non superficiale con tre aspetti principali della scienza dialettologica:

1. l'etimologia, che, sottratta alle divagazioni diletteggianti, può offrire perenni spunti di riflessione sulle vicende di singole voci, sulla loro diffusione e sulla parentela che le stringono ad altre, magari apparentemente lontane; basta pensare alle tracce di preromanità rimaste solo, o quasi, nel dialetto;
2. l'onomastica, sia come scienza dei nomi dei luoghi (toponomastica), che conservano tenacemente il ricordo di situazioni passate, sia come scienza dei nomi di persona (antroponimia), che rivela anche nei soli soprannomi tutta una serie di condizionamenti e valutazioni sociali;
3. il folklore verbale, tutto ciò che delle credenze, delle superstizioni, della storia paesana resta vincolato ancor oggi in residui dialettali, che vanno dal blasone popolare al ricordo di esseri fantastici, a cui, forse, nessuno più crede.

Non sarà da trascurare, ma neppure da sopravvalutare, la letteratura dialettale scritta, sia per il suo carattere spesso esteticamente deludente, sia perchè per lo più opera di letterati ed eruditi, che dal popolo prelevavano certamente la lingua, ma dagli esempi italiani, costantemente seguiti, l'anima dei loro componimenti.

Meglio, allora, riservare una parte dell'interesse alla letteratura popolare (fiabe, leggende, indovinelli, proverbi, ecc.), che rappresenta più direttamente, se non adeguatamente per i suoi nu

merosi debiti verso la cultura egemone e verso gli influssi estranei, lo spirito popolare.

Tutto questo presuppone una costante preparazione degli insegnanti, ma anche una loro disponibilità e sensibilità, che, se non esistono, non si sa come potrebbero essere date. Sollecitate, sì, facendo del dialetto e sul dialetto un tema costante di discussioni, ricerche, approfondimenti, che vadano molto al di là della visione romantica della parlata genuina, espressiva, ecc. ecc. o, peggio, del disprezzo verso uno strumento linguistico ritenuto indegno antagonista (che non è) della lingua e di questa molto più povero. Si facciano delle indagini sulla terminologia delle attività tradizionali proprie del luogo e poi si veda se la ricchezza lessicale è esclusivo appannaggio della lingua.

Per quanto riguarda i Ladini, non sembra accettabile in generale, la politica, che si manifesta proprio solo tale, a favore delle minoranze. Non si vedono ragioni storiche, linguistiche o culturali, per cui si devano privilegiare la parlata e le tradizioni dei Ladini e non, poniamo, quelle dei Valsuganotti. A parte il fatto che, qualunque linea di separazione venga scelta, si potrà sempre parlare di privazione di diritti da parte di chi resterà al di qua della linea, senza, peraltro, che il suo dialetto o la sua cultura siano nettamente separati da quelli dei fratelli più fortunati.

Niente favoritismi, dunque, ma provvedimenti egualmente equi per tutta la gente trentina.

Manlio Cortelazzo

SCUOLA E IDEALE FEDERALISTA: Intervista con Valentino Chiocchetti

1. Lei è stato uno dei protagonisti dell'esperienza dell'ASAR, del movimento che rappresentò nel secondo dopoguerra le istanze autonomistiche più radicali dentro un progetto compiuto e coerente e con un grande consenso di massa. Quale era la vostra posizione riguardo all'autonomia della scuola? Che parte aveva dentro il vostro più generale progetto autonomistico?
2. E oggi, cosa pensa dell'attuale dibattito sulla 'provincializzazione' e dello schema Kessler di norme di attuazione? Le pare che ci si muova verso uno stato delle autonomie oppure, come noi temiamo, verso un "Trentino più trentino" dentro uno stato altrettanto centralistico e poco democratico di prima?
3. Cosa ne pensa di quanto prevede in proposito lo schema Kessler agli articoli 17 e 18? Non le pare restrittivo e paternalistico che si accontenti di 'largire' ai ladini di Fassa un'ora settimanale di inse-

gnamento della lingua e della cultura ladina nelle scuole d'obbligo e l'uso del ladino alle elementari esclusivamente al fine di avviare gli alunni gradualmente alla conoscenza della lingua italiana?

1. Le risponderò nella maniera più distaccata possibile, sia perchè non faccio più politica attiva, sia perchè sono pensionato, sia perchè la vecchiaia, dicono, vede le cose più serenamente.

L'ASAR era per una reale autonomia delle istituzioni e della scuola, ma avendo visto che, allora, la maggior parte degli insegnanti si mostravano negativi ("Non capiscono niente", dicevano gli Asarini), ha messo il problema un po' in sordina.

Oggi mi pare che stia succedendo la stessa cosa, se teniamo conto dei molti articoli apparsi sulla stampa. Sono certamente articoli di una sola parte, ma non c'è dubbio che l'autonomia della scuola va fatta con la persuasione e la partecipazione dei professori e dei maestri, che sono una delle componenti principali, ma, intendiamoci, non la principale, se non si intende mettere il mezzo al posto del fine.

Personalmente, lo sanno tutti, sono più che autonomista, sono federalista e non riesco proprio a capire perchè mai in Italia sia necessario essere tedeschi o sloveni o ladini per avere una reale autonomia. La libertà penso sia un diritto dell'uomo e non della sua lingua.

Siamo ancora tutti figli della monarchia, che voleva tutte le redini a Roma, nonostante l'avvento della Repubblica. Il centralismo, sì, anche quello dei concorsi romani, è anch'esso eredità della monarchia.

L'autonomia, invece, è il traguardo ultimo della democrazia e della Repubblica e non è affatto necessario essere minoranza per avere una propria autonomia anche speciale. In democrazia dovrebbe bastare che un gruppo umano prenda coscienza e decida di amministrarsi perchè ne abbia teoricamente già il diritto, salvo il legame sostanziale dell'unità nazionale, che non consiste certo nel fare i concorsi pubblici a Roma anzichè a Trento o a Palermo.

E la scuola come artefice ed educatrice del domani deve essere al primo posto.

Sono persuaso (e desidero solo essere compreso nel senso giusto) che la vera storia d'Italia è quella che partendo dai "municipia" romani sale, attraverso le Comunità medioevali, ai Comuni e si riallaccia, sbucando dal sottosuolo degli ideali, solo con la nostra Repubblica, mentre Feudalesimo, Signorie, Principati ed anche la nostra Monarchia liberal-napoleonica segnano nella nostra storia periodi di decadenza democratica.

Poi c'è un'altra ragione: tutta la storia del Trentino, da Roma a Napoleone, è storia di autonomie, più o meno rispettate dal feudale Principato vescovile di Trento, ed è storia di federazione perpetua, anche con qualche sopruso, tra il Principato di Trento e la contea principesca del Tirolo.

Non mi meraviglio affatto che chi non ha vissuto la nostra storia, o non la conosce, la voglia considerare estranea a sè stesso, ma non capisco perchè noi, italiani dell'estremo Nord, italiani a pieno titolo, dobbiamo sempre imparare e non mai insegnare niente della nostra lunga, quasi millennaria, esperienza centroeuropea.

L'ASAR partiva da questi principi e la sua autonomia, più che una autonomia, tipo le attuali, era una richiesta di federalismo. Mica erano tedeschi, ne' trentini Carlo Cattaneo, Giancarlo Sismondi e Giuseppe Ferrari! Se non hanno vinto ieri, potrebbero vincere domani. Lasciamo tempo al tempo. La maggior parte dei Trentini sono di questo parere: ieri lo hanno gridato a gran voce le valli, oggi lo sussurrano anche le città.

Una volta pensavo che fosse dovere del Trentino, della Val d'Aosta, della Sicilia, del Friuli prendere l'iniziativa nazionale e non sono ancora sicuro di aver sbagliato.

2. Da quanto detto fino adesso, Lei ha certamente capito che io sono per ogni forma di autonomia richiesta dalla maggioranza di un gruppo umano e non ho alcun dubbio che l'on. Kessler abbia dalla sua la maggioranza dei Trentini.

Il contrasto esiste tra il diritto democratico di ogni gruppo umano di identificarsi e di autogestirsi e la posizione di molti insegnanti che, almeno secondo gli articoli apparsi sulla stampa, non vogliono saperne di provincializzazione della scuola secondo lo schema Kessler.

Il dissidio si impernia soprattutto sul timore di molti insegnanti che la prevista provincializzazione possa chiudere il Trentino in un isolamento sterile e confessionale ed impedire il libero afflusso dei docenti dalle altre regioni italiane. Se c'è qualcuno che dovrebbe temere il provincialismo interessato della classe dirigente trentina, quel qualcuno dovrei essere io. Trentatre anni fa sono stato oggetto di tre ispezioni ministeriali solamente perchè dicevo allora quello che loro dicono oggi. Ma volevano essere loro a dirlo. Allora ho trovato maggior giustizia e comprensione a Roma che a Trento. Però non bisogna mai abbandonare i principi per esperienze personali dolorose. L'autonomia e l'autocostruzione dei singoli gruppi umani rappresentano un tale progresso civile che il gioco vale la candela.

Chi c'è che nel profondo del proprio cuore non sente che la terra è di tutti e che ogni uomo dovrebbe essere libero come gli uccelli di volare oltre tutti i confini? Chi è che non condivide il principio costituzionale che prevede il libero movimento dei cittadini su tutto il territorio della Repubblica? Chi è che non

depreca la guerra come il permanere della barbarie sulla terra? Eppure le guerre ci sono; eppure i contrasti tra principi ed interessi continuano a fermentare nella storia.

La bozza Kessler intende, legittimamente, migliorare la scuola; vuole, legittimamente, che nella scuola trentina venga tenuta nel dovuto conto la realtà locale. Gli insegnanti, invece, sembrano volere la sicurezza dei concorsi nazionali e la dipendenza dallo stato come garanzia di indipendenza e di equità.

Dal contrasto nasce la necessità del compromesso. I concorsi potrebbero essere anche provinciali se, come i concorsi magistrali, saranno aperti a tutti e con commissioni a maggioranza non locale. Però se i concorsi cosiffatti salvano i diritti di tutti, devono essere salvate anche le caratteristiche del Trentino. Non mi sembra che si chieda troppo se ad un insegnante si domanda di interessarsi anche delle nostre cose tra la storia del Piemonte e quella del Regno di Napoli. Inoltre quelli che vincono il concorso potrebbero impegnarsi a restare in provincia un certo numero di anni, per esempio, tanti quanto dura il corso degli studi medi superiori, cinque anni, per conoscere e vivere la nostra vita come interessati e non come estranei. Non ho mai capito come questo giravagare di professori per l'Italia, dentro e fuori da mille scuole, possa essere un corollario dell'unità d'Italia.

Quando ero ancora in servizio come preside, al principio di ogni anno, mi trovavo davanti a diecine e diecine (talvolta a centinaia) di domande di supplenza.

Bisognava telefonare da Capo Passero al Brennero per sentire se il tale insegnante in graduatoria fosse libero e intendesse assumere la supplenza. Mancando il primo, si doveva telefonare al secondo, al terzo, al quarto ecc. e bisognava lasciare a ciascuno tre giorni di tempo (che per scrupolo diventavano una settimana) e così si arrivava a dicembre prima che certe cattedre fossero coperte. E' anche questo un corollario dell'Unità d'Italia?

E' ben vero che in questo nostro benedetto paese le scuole sono fatte per gli insegnanti, come gli ospedali sono fatti per i medici e gli infermieri e come gli asili per le vigilatrici dell'infanzia!

C'è invece un'osservazione da fare, che è veramente riferibile alla sostanza stessa dell'unità d'Italia: se la nostra piccola provincia, con poco più di 400.000 abitanti, ha strutture scolastiche che possono dare lavoro anche a personale che venga di fuori (lo dico con compiacimento, non con rammarico), come mai altre regioni d'Italia, con popolazione di molto superiori, non sono dotate delle stesse strutture in modo che possano dare lavoro ai propri e anche ai nostri concittadini, perchè so bene che l'Italia è piena di Trentini?

Che ha fatto il centralizzato, burocratico Governo in trenta anni?

3. Ho visto che "Nuova sinistra" tra le "Cose da fare" propone l'equiparazione effettiva della lingua ladina a quella italiana, come oggetto di studio e insieme strumento d'insegnamento. Se si volesse veramente salvare il ladino, bisognerebbe proprio fare così, ma forse non troverebbe concordi neanche i Ladini! Lei dovrebbe sapere quanto è costato ai Ladini di Fassa quell'ora di ladino.

Da principio la Provincia autonomistica di Trento ha detto: No, assolutamente no, battendo i pugni sul tavolo, ai Ladini di Fassa. Poi, per lungo tempo, sembrò piuttosto tollerarli che riconoscerli. Gli articoli 17 e 18 sono il massimo che questi Ladini trentini hanno potuto raggiungere. Da qualche anno la Provincia, e personalmente l'Assessore alle Attività culturali, li stanno curando di più, con un'ampia visione culturale, cercando di inserire quella piccola valle nel contesto ladino italiano ed europeo, con convegni internazionali, coll'istituzione di un Museo locale di grande respiro e con un periodico che ne illustra la storia. Ma i Fassani dicono che la Provincia li sta storicizzando e imbalsamando.

I Ladini di Fassa (ma anche gli altri Ladini dolomitici) sono veramente in pericolo di sparire come parlata, sopraffatti dalle genti confinanti, dal turismo nazionale ed internazionale e dall'aggressione dei condomini.

La parlata ladina potrebbe essere salvata solamente da amplissime riforme scolastiche, compreso l'insegnamento del ladino nelle scuole dell'infanzia, altrimenti, tra trent'anni, di ladini non ce ne saranno più. Già mi accorgo della grande differenza della parlata dai tempi della mia infanzia.

Una volta i pochi immigrati si ambientavano subito e diventavano ladini già alla II^a generazione. Oggi in vari paesi i non-ladini sono più di un terzo e la assimilazione di questi sarà impossibile, se il ladino non entrerà negli asili d'infanzia come lingua parlata.

Ci sono contraddizioni negli atteggiamenti della Provincia circa l'autonomia: non sempre questa è partecipata alle Comunità dipendenti, ma c'è contraddizione anche negli atteggiamenti della "Nuova Sinistra", che mentre apre amplissime strade ai ladini non riconosce alla scuola quelle forme di autonomia, che sono necessarie per un'autentica educazione all'autonomia, concepita come partecipazione dei conviventi in un dato territorio.

Per concludere: io non farei il processo alle intenzioni, prima di tutto perchè nessuno è eterno, poi perchè sempre nella storia le realizzazioni, anche le più civili, nascono dagli interessi di parte ed individuali. Per questo Bernard Shaw diceva che il migliore uomo politico è quello che sa far coincidere gli interessi del bene pubblico con quelli del suo partito e i suoi personali. Non è macchiavellismo pessimistico, è constatazione storica. Fanno tutti così!

Caro Rasera, Le ho detto serenamente il mio pensiero, che può essere un pensiero solitario, ma è il mio. Sul sentiero del federalismo ci siamo. La vecchia unità centralizzata d'Italia fa acqua da tutte le parti. Mi lasci sognare l'unione degli Italiani: federalista.

Valentino Chiocchetti

COSA LEGGERE SULLA 'PROVINCIALIZZAZIONE'

Diamo per noto (almeno per i lettori trentini) l'ormai larghissimo dibattito sulla stampa locale, dal '76 ad oggi, che è stato in gran parte raccolto in due fascicoli della rassegna stampa a cura dell'Ufficio Studi dell'Assessorato all'Istruzione della Provincia (marzo e giugno 1979) e ora in un unico voluminoso dossier. Il dibattito politico di questi mesi (sinteticamente esposto da ciascun partito nel numero di settembre di Consiglio provinciale cronache e poi nel recente numero speciale) sarà tra poco più ampiamente documentato dalla pubblicazione degli Atti del convegno della DC, di quello del PCI e pare anche della consultazione promossa dal Consiglio Provinciale. La CISL prima, la CGIL e la UIL più recentemente, hanno elaborato propri ampi documenti, distribuiti prevalentemente nelle scuole e attraverso i canali interni delle tre organizzazioni. Una riflessione delle associazioni cattoliche di insegnanti AIMC e UCIM e un commento di Franco Bertoldi alla bozza Kessler sono pubblicati su Scuola e vita, 1979, n. 1. Particolarmente interessanti il n. 6 di Lettere trentine sul 'trentinismo' e il n. 10, in cui sono pubblicate le risposte dei partiti ad un articolato questionario sulla 'provincializzazione'. Uomo città territorio ha pubblicato nel n. 11-12 la bozza esaminata dalla Commissione dei 12 nel '76, con alcuni articoli di commento; nel n. 35-36 ha illustrato il famoso intervento di Grigolli al corso di aggiornamento sull'autonomia (in cui lanciò lo slogan del 'Trentino più trentino' e scatenò la polemica sulle 'mani' degli insegnanti 'estrane' ed 'infeconde'), con una serie di fortunate vignette; nel n. 39-40 il resoconto stenografico dell'incontro tra i rappresentanti trentini nella commissione dei 12 e il Consiglio Provinciale (intervento di Kessler, con chiara esposizione della sua proposta); nel n. 41 alcuni interventi sulla bozza Kessler; nel n. 44-45 un inserto con i documenti della giornata di studio della CGIL Scuola di Rovereto (peraltro in una versione non riveduta e con qualche errore).

Lavori di più ampio respiro ne esistono, ci pare, pochi. Interessante per la personalità dell'autore (un vero precursore in materia) e per l'impegno dell'argomentazione il volumetto di Remo Albertini Il problema della scuola nella Provincia di Trento di fronte alle norme attuazione emanate ed emanande: analisi e prospettive. L'apprendistato e l'istruzione e formazione professionale nuovo baricentro di politica scolastica, Editrice Dolomia, Trento) senza data ma '77). Non esiste una storia vera e propria della scuola trentina: letture interessanti sono comunque di E. Leonardi, La scuola elementare trentina, Dal Concilio di Trento all'annessione alla patria, Trento 1959; di G. Ferretti La scuola nelle terre redente, Vallecchi Firenze 1923; di F. Bertoldi, Alcuni aspetti di storia della scuola del Trentino, serie di articoli apparsi in "Il Trentino" tra il 1969 e il 1972.

Sui ladini di Fassa un'eccellente lettura è quella di L'entità ladino dolomitica, convegno interdisciplinare, Vigo di Fassa 10-12 settembre 1976, Atti a cura di Luigi Heilmann, Istituto Culturale Ladino, Vigo di Fassa.

TRENTINO

ALTO ADIGE SÜDTIROL

FRIULI

Materiali del dibattito su
scuola, autonomia, culture
locali

TRENTINO

AUTONOMIA, DEMOCRAZIA, RIFORMA DELLA SCUOLA (relazione introduttiva alla giornata di studio del 9 settembre 1979 della CGIL-Scuola Vallagarina)

1. AUTONOMIA E AUTONOMIA 'SPECIALE'

Le norme di attuazione dello Statuto per quanto riguarda la scuola ci obbligano a fare i conti con le potenzialità democratiche e l'ambiguità insieme dell'autonomia 'speciale' della provincia di Trento.

Un'autonomia speciale con cui le forze sindacali e la sinistra hanno sempre avuto un rapporto difficile e cauto, di cui hanno raramente saputo servirsi come strumento per una battaglia democratica.

Per quali ragioni?

La specificità statutaria della nostra regione è legata con la questione nazionale sudtirolese: le amplissime competenze autonomistiche garantite dallo statuto anche a Trento sono state sì anche il coronamento di una tendenza storica e di un reale movimento di massa, ma soprattutto una sorta di contrappeso centralistico nei confronti dei sudtirolesi, per anni espropriati dallo stato delle possibilità di una reale gestione autonomistica del proprio territorio e soffocati nel forzato abbraccio con Trento, fino alla nuova fase aperta dal 'pacchetto'.

La DC di Trento si trovava così affidato dallo stato per decenni un compito, sostanzialmente antiautonomistico, di controllore del gruppo etnico tedesco fino a diventarne a un certo punto controparte: ma in cambio aveva uno spazio larghissimo di potere locale che poi la sostanziale separazione delle due province avrebbe esteso fino a configurare probabilmente la situazione di maggiore ampiezza di poteri e di mezzi finanziari corrispondenti in tutta l'impalcatura dello stato italiano.

Un bilancio in due battute di questa esperienza rischia di essere poco serio e di rappresentare solo la nostra pur legittima avversione per il regime democristiano. Ma almeno per quanto riguarda il discorso centrale della democrazia, possiamo assumere il

quadro tratteggiato dallo stesso Mengoni nel discorso di apertura della sua presidenza: "E' necessaria un'opera incisiva per eliminare i risvolti negativi del 'centralismo provinciale', ossia della condizione di un ente che va sempre più riproponendosi ad immagine e somiglianza dello stato centralizzato, prigioniero delle proprie competenze ed incapace di gestirle secondo le linee di tendenza emerse dal cambiamento sociale di quest'ultimo decennio".

Un approdo poco felice, mi pare, per un'esperienza storica che aveva origine appunto dalla contestazione del centralismo romano e del tipo di stato che lo produceva.

Se le cause che hanno concorso a questo capovolgimento nei risultati degli intenti originari possono essere molte (le ripercussioni del difficile connubio con Bolzano, la politica centralistica dei governi nazionali, l'assenza di ricambio politico e l'incontrollato potere di una DC maggioritaria, soprattutto l'indisponibilità reale di un partito moderato come la DC a mettere in discussione gli equilibri politici e sociali esistenti), a me pare che in fondo al problema siano le stesse ambiguità originarie dell'autonomia 'speciale'.

Il tema del rapporto tra l'autonomia trentina e la riforma regionalistica dello stato italiano si era già posto fin dall'inserimento in esso del nostro territorio dopo la prima guerra mondiale. L'autonomia (anch'essa 'speciale') del Tirolo dentro l'impero austroungarico veniva rivendicata al nuovo stato, organizzato centralisticamente, sulla base di una sorta di diritto storico acquisito, ma anche, sosteneva Degasperi, come sperimentazione di una generale estensione delle autonomie, in coerenza col programma del partito Popolare Italiano.

La mia opinione è che già in quella posizione dei popolari trentini, politicamente egemoni su tutto lo schieramento autonomistico (che esprimeva peraltro accenti e progetti molto differenziati) ci fosse più un segno conservativo che un progetto riformatore, più la preoccupazione di proteggere il proprio orticello dal laicismo italiano o anche da altri 'pericoli' più radicali, che non una volontà di democrazia per tutti.

Per quanto riguarda il tema, già allora vitale, dell'autonomia scolastica, i segni integralisti dell'autonomia 'speciale' erano tutti già leggibili; la scuola doveva essere, si diceva, 'autonoma e cristiana', gestita dai comuni e dalle famiglie, l'istruzione religiosa doveva avervi un ruolo centrale e con essa la Chiesa stessa come istituzione attraverso la presenza in tutti gli organi di gestione.

Anzichè l'autonomia, c'è stato poi il violento centralismo fascista, a far tacere ogni dibattito e vita di democrazia. La grande ondata autonomistica degli anni del secondo dopoguerra, i successi politici dell'ASAR, una vicenda di cui non abbiamo ancora una ricostruzione storica adeguata, sono stati anche un momento di risposta, un tentativo di alternativa ad un centralismo statale che si era affermato in Trentino sotto le insegne del fascismo, nella sua versione quindi più feroce e oppressiva. Ma anche allora, in prevalenza, il respiro non fu quello di una trasformazione generale dello stato italiano: la forza che seppe in definitiva incanalare e integrare le spinte autonomistiche fu proprio quella DC che stava allora ereditando, a livello nazionale, lo stato ed i suoi istituti scegliendo la linea di una sostanziale continuità e gestendo un processo di snaturamento o differimento delle grandi riforme delineate dalla costituzione repubblicana.

Si può dire oggi che l'autonomia 'speciale' sia stata e sia un'esperienza di democrazia più avanzata o una sperimentazione aperta verso una più generale trasformazione dello stato? Pur nella difficoltà di formulare un giudizio storico e politico adeguatamente meditato, credo che si possa escludere una risposta nettamente positiva, tale da fornirci un'indicazione di fiducia per un'ulteriore estensione dell'autonomia 'speciale' della provincia di Trento così com'essa è oggi. Se Mengoni stesso è costretto ad ammettere che "così come è attualmente strutturata, la Provincia di Trento rischia di andare nel breve periodo incontro alla paralisi", ci si chiede come sia possibile pensare ad un esito positivo di un trasferimento quasi totale di competenze di gestione amministrativa e di intervento legislativo in un campo impegnativo come quello della scuola.

2. LE TENDENZE DELLA POLITICA SCOLASTICA DELLA PROVINCIA

Come poi la provincia ha gestito finora le sue competenze statutarie nella scuola lo sappiamo tutti così bene dalla nostra esperienza quotidiana da non capire come possa esistere chi in buona fede si aspetti un miglioramento qualsiasi dal puro e semplice trasferimento di poteri da Roma a Trento. Elenchiamo a titolo esemplificativo solo alcuni degli argomenti di tante nostre polemiche.

- L'inclinazione privatistica comprovata dalla legge istitutiva della scuola dell'infanzia provinciale, il cui settore 'equiparato' (privato e confessionale) è interamente finanziato coi soldi pubblici e copre il 75% della richiesta, costituendo un precedente significativo e pericoloso di una tendenza più generale.
- La gestione, in parte anch'essa privatistica e comunque tutt'altro che democratica dell'istruzione professionale, quasi un feudo separato dalla DC (basti pensare al reclutamento).
- La mortificazione sistematica degli stessi organi di gestione della scuola ogniqualvolta i loro orientamenti contrastino con l'autocratismo della giunta o dell'Assessorato alla P.I. (per fare esempi vicini, pensiamo qui a Rovereto ai rapporti tra provincia e comitati di gestione delle scuole dell'infanzia, pensiamo alla vertenza sulle tariffe dei nidi e su tutta la legge relativa, alla battaglia del consiglio d'istituto del Fontana contro una politica degli appalti gravemente sospetta di clientelismo e comunque dispendiosa e ostile ai diritti dei lavoratori; pensiamo in questi mesi all'allucinante vicenda dei libri di testo delle elementari, dove il parere dei colleghi dei docenti risulta valutato meno di niente e dove si peggiora la situazione nazionale in autonomia didattica e in costi per gli utenti).
- Il minimalismo frammentario e contraddittorio della legge detta sul diritto allo studio, che sembra generalizzare anzichè superare le miserie dei patronati scolastici.
- La carenza finora di una seria politica per gli handicappati.
- I ritardi sul piano della democrazia (i distretti ancora non ci sono, gli interventi provinciali a livello d'istituto sono sottratti al controllo degli organi collegiali, i comprensori non funzionano democraticamente in niente e quindi neanche nella gestione delle loro competenze scolastiche).

So bene che proseguire in questa elencazione potrebbe essere facilmente rimproverato di ingenerosità demagogica e che d'altra parte si potrebbero elencare anche dei successi: la capillarità della rete formativa, la sua capacità di soddisfare senza gravi disagi la domanda quantitativa, la larghezza di mezzi impiegati, l'efficienza di qualche settore o esperienza, l'anticipazione in certi casi (ad es. i libri di testo alla media) rispetto alla legislazione nazionale.

Ma è la tendenza di fondo che occorre cogliere: e mi pare che se possiamo riconoscere una ricerca di maggiore efficienza nelle strutture, sulla quantità, per così dire, gli aspetti qualitativi appaiono o discutibili o gravemente carenti; e comunque configurano una doppia spinta, alla centralizzazione e alla privatizzazione.

Ed è inquietante, anche per gli esiti della 'provincializzazione', che Mengoni nel recente dibattito sul bilancio abbia teorizzato la sostanziale equivalenza democratica della scuola privata rispetto a quella pubblica, aprendo la strada alle rivendicazioni delle scuole private che leggiamo in questi giorni sui giornali.

3. LA LINEA 'KESSLER' SULLE NORME DI ATTUAZIONE

Come possiamo valutare l'attuale confronto e battaglia politica sulle norme di attuazione per la scuola?

Da una parte abbiamo il bisogno, sempre più profondo ed urgente, di cambiare radicalmente la scuola, a partire dalla costruzione di nuova democrazia, di nuovi strumenti di autogoverno e di rapporto col territorio.

D'altro canto abbiamo la crisi per elefantismo e autoritarismo della provincia autonoma.

Non mi pare che la linea della DC, di Kessler e di Grigolli (non contano qui molto le differenziazioni interne, se ci sono), si collochi all'altezza dell'uno e dell'altro corno della situazione. Al contrario elude i nodi della democratizzazione della scuola e della provincia, puntando formalisticamente sul trasferimento del massimo di competenze e innestando su quel distorto o appesantito organismo che è la provincia nuovi rami di potere che la trasformerebbero compiutamente in un mostro ingovernabile e incontrollabile ad un tempo.

L'operazione 'provincializzazione' è stata condotta con tale disprezzo dei metodi della partecipazione, del ruolo delle parti sociali interessate a cominciare dal sindacato, da definirci fin dall'inizio in una posizione difensiva e sospettosa. Può darsi che abbia inciso su questo una nostra carenza culturale, legata all'essere storicamente l'autonomia in Trentino un terreno difficile per il movimento dei lavoratori, come ho cercato in parte di dire. Ma anche il massimo sforzo di accettare in positivo il terreno di discussione proposto e di spogliarci di pregiudizi non ci consente, credo, di rettificare sostanzialmente i giudizi che la CGIL ha espresso fin dall'emergere dell'ipotesi 'Kessler'. Anche se la lotta per ottenere la consultazione di base ci ha consentito di riflettere meglio sulle potenzialità dello statuto, anche se lavoreremo più decisamente sulla possibilità di farne uno strumento di quella estensione della democrazia che è il nostro metodo per affrontare la crisi.

Nella bozza 'Kessler', e nella linea politica e giuridica che la sostiene, si coglie una sola preoccupazione: garantire alla provincia la più larga possibilità di governo sulla scuola, attraverso quello che appare il nodo decisivo, la gestione del personale.

Si tratta (lo ammette del resto un commentatore non ostile come Bertoldi, scrivendo sul periodico dell'AIMC) di una "piena provincializzazione della scuola, pur ribadendosi - ma la cosa ha rilievo soprattutto ai fini della validità dei titoli di studio - il carattere 'statale' della scuola provinciale". E in effetti l'esautoramento dello stato è quasi totale. La provincia, attraverso quello che non a caso è l'art. 1, gestirebbe l'amministrazione della scuola, arruolerebbe tutto il personale non docente, inquadrebbene anche il personale docente direttivo e ispettivo in ruoli provinciali, avrebbe facoltà di introdurre con proprie leggi "adattamenti, deroghe e integrazioni" allo stato giuridico di questo personale "per la migliore utilizzazione del personale stesso e per attuare modifiche degli ordinamenti didattici e dell'organizzazione della scuola" (art. 1).

Interverrebbe nel reclutamento (art. 10) e nei trasferimenti (art. 9), negli incarichi e supplenze (art. 11), nell'introduzione di nuovi insegnamenti (art. 4). Si riserverebbe la facoltà di retribuire il personale per eventuali aumenti "degli obblighi di servizio" (art. 5). Avrebbe, in base all'articolo sulla sperimentazione (art. 7), un ulteriore spazio di manovra su nomine e cattedre del personale (le competenze date dal DPR. 419 al Ministro di determinare per le sperimentazioni "le materie e gli orari di insegnamento le modalità per l'attribuzione degli insegnamenti e per gli eventuali comandi di docenti"). Inciderebbe notevolmente in materia disciplinare assumendo le competenze in materia di stato giuridico del ministro (art. 12). Assumerebbe in proprio il ruolo del Provveditorato agli Studi, disciolto come tale (art. 14 e 16).

In poche parole assumerebbe sostanzialmente la gestione del personale, vanificando di fatto il senso di quel "ferma restando la dipendenza dallo Stato" del personale docente di cui si parla al 2° comma dell'art. 1. Con questo, anche senza ulteriori innovazioni che le norme Kessler autorizzerebbero ampiamente ed esplicitamente, lo stato giuridico del personale è già ridotta ad una larva. E' un sistema di diritti e doveri che stabilisce delle garanzie: queste garanzie escono letteralmente polverizzate (pensiamo alla scomparsa delle istanze di ricorso, della contrattualità triennale, del canale istituzionale col ministero....).

Le norme smantellerebbero i risultati, sia pure ancora insoddisfacenti (anche per la non applicazione al pubblico impiego dello statuto dei lavoratori), di una faticosa vicenda di lotte sindacali e democratiche per dare una fisionomia di lavoratore al dipendente del

pubblico impiego e all'insegnante.

Noi riteniamo, come lavoratori della scuola abituati a guardare agli interessi specifici nella dimensione più ampia degli interessi di tutti i lavoratori, che questo comporterebbe non solo per noi ma per tutti delle gravi perdite. Sappiamo per esperienza quanto resistenti siano le strutture del potere burocratico all'innovazione, sappiamo come la strutturale tendenza di questo potere sia quella di ridurre i lavoratori a docili funzionari. La carenza di garanzie di diritto darebbe un contributo decisivo a fare dei docenti e dei non docenti non dei soggetti democratici e autonomi, ma dei funzionari sottoposti al potere provinciale. E' di questo che hanno bisogno la scuola e la società trentina?

Detto per inciso, su questo terreno noi abbiamo comunque due battaglie da fare per avanzare su questo terreno. Una è l'estensione più ampia delle conquiste dello statuto dei lavoratori anche ai lavoratori del pubblico impiego, statali o provinciali che siano. L'altra è la piena esplicazione della contrattualità (che comunque deve essere prevista esplicitamente per legge, com'è il caso ad esempio della 382, che all'art. 9, nel contesto di un'ampia delega di funzioni dallo stato alle regioni, prevede che il trattamento economico sia stabilito "sulla base di accordi formati con le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative su base nazionale" garanzia che va estesa ad ogni altro aspetto che investa direttamente la contrattazione sindacale).

La stessa legge quadro sul pubblico impiego elaborata ma non approvata nella scorsa legislatura e ora di nuovo di attualità, va affermata con forza in quei suoi principi che tendono all'omogeneizzazione dei pubblici dipendenti e all'efficacia della contrattazione, anche se vanno senz'altro respinti i limiti posti al suo ambito sul terreno dell'organizzazione del lavoro e del servizio pubblico.

Noi non sappiamo se sia vero quello che dice Kessler, che un 'governo' provinciale della scuola non è possibile senza un 'governo' del personale. Sappiamo però che questo tipo di 'governo' del personale, fuori di un processo nazionale analogo che configurerebbe evidentemente in modo diverso tutta la produzione legislativa, la definizione delle garanzie giuridiche, l'azione sindacale, costituirebbe una trasformazione inaccettabile del profilo giuridico e sociale del lavoratore della scuola, depotenziandone la capacità di essere soggetto del cambiamento. Altra cosa sarebbe naturalmente una radicale rottura autonomistica degli ordinamenti nazionali: ma non è questo di cui oggi si parla, ma ancora una volta di una provincializzazione 'speciale'.

(La stessa ipotesi di una 382 bis per la scuola, cui si è accennato in qualche elaborazione sindacale, cioè l'ipotesi di un massiccio trasferimento di poteri di materia scolastica dallo stato alle regioni, sembra essere stata più un'intuizione non elaborata che un progetto approfondito: e sembrerebbe comunque investire gli aspetti amministrativi in senso stretto, non la politica scolastica nel suo insieme e la dipendenza del personale).

Non ci pare che lo schema Kessler sia, come qualcuno sostiene ora, una trovata elettoralistica. Appare piuttosto come un congegno giuridico abbastanza raffinato e puntuale a sostegno di una linea precisa. Ed è inaccettabile per la sua sostanza, non perchè sia raffazzonato o provocatorio in modo grossolano. La difficoltà posta dall'art.19 dello statuto (che impone la dipendenza giuridica dallo stato del personale docente nella provincia di Bolzano), che sembrava di fatto bloccare la linea Kessler anche per Trento (essendo politicamente insostenibile l'interpretazione cavillosa che l'autonomia trentina avrebbe più fondati e ampi diritti di quella sudtirolese), viene aggirata con una soluzione che fa salva la lettera dello statuto ed è applicabile in ambedue le province, aprendo certo a Bolzano una nuova fase di tensione dagli esiti imprevedibili, ma contribuendo a saldare un fronte tra la DC trentina e la SVP che potenzialmente a livello regionale sarebbe inattaccabile.

Sappiamo che questo aggancio tra Trento e Bolzano è uno degli elementi che rendono più problematica tutta l'operazione, anche perchè contrasta con precisi interessi della DC bolzanina, legata ad una tutela del gruppo etnico italiano che vedrebbe in una 'seconda

autonomia' un'indubbia minaccia alla propria posizione. E tuttavia teniamo conto del crescente peso politico (anche internazionale) della SVP, della sua notevole capacità di contrattazione coi governi nazionali, della maggiore legittimazione che acquisterebbe così l'ampliamento massimo degli spazi statutari.

Abbiamo discusso spesso se la schema di norme debba considerarsi o meno giuridicamente al di là dello statuto e della costituzione. E' una questione molto importante che il quadro istituzionale in cui ci si muove sia definito con chiarezza, e l'impressione che è emersa, argomentata persuasivamente, è che si sia perlomeno forzato l'ambito delle competenze legislative concorrenti (quelle che lo statuto definisce all'art.5) fino a farle coincidere con quelle primarie. Non c'è dubbio che ci troviamo di fronte ad un'interpretazione dello statuto molto estensiva, che in un'ottica di rigore giuridicoistituzionale sconfina probabilmente nell'illegittimità. Ci pare però difficile e in questa fase improduttivo collocare questo problema di correttezza giuridica come preliminare: se lo statuto dovesse essere forzato per ragioni in cui tutti noi riconosciamo un'utilità generale, ci dovremmo battere per ampliarlo e modificarlo, non per mantenerci entro i limiti storicamente definiti. Sarebbe valido anche per noi quello che il compagno Langer permetteva al suo intervento al seminario della CGIL scuola di BZ, che lo statuto non è una vacca sacra. La battaglia giuridica è insomma, in questo caso, inesorabilmente complementare (oserei dire strumentale) rispetto a quella politica.

Il che non significa che accetteremo che si stravolga lo statuto perchè fa comodo ad un'operazione politica. Se si ritiene che ci sia bisogno di andare oltre lo statuto, si abbia il coraggio (come diceva Nolet nei primi dibattiti sullo schema Kessler) di fare una battaglia aperta per cambiarlo, attraverso i necessari passaggi democratici, non si pretenda di stiracchiarlo così com'è al di là dei suoi precisi limiti.

In particolare le competenze concorrenti che la provincia ha in materia di istruzione elementare e secondaria devono muoversi "nei limiti dei principi stabiliti dalle leggi dello Stato". Ci sembra importante che le norme debbano stabilire esplicitamente la validità anche in provincia di Trento della legislazione nazionale. La provincia potrà certo fare proprie leggi sulla stessa materia, ma attenendosi al rispetto dei principi di quelle nazionali, cui dev'essere assicurata comunque l'operatività automatica anche da noi, se non vogliamo trovarci di fronte a vuoti legislativi di anni come quello sui distretti o al congelamento sistematico di tutte le riforme in qualche modo scomode per il potere provinciale.

Anche nelle norme apparentemente più 'positive' e 'pacifiche' lo schema Kessler mette in evidenza un orientamento preciso. I poteri sono regolarmente trasferiti dal centro nazionale al centro locale, quasi che gli organi collegiali non esistessero (lo stesso consiglio scolastico provinciale ne uscirebbe privo di sostanziali compiti di gestione, i distretti non vi sono neanche nominati).

Non si fissano termini cronologici impegnativi per la legislazione provinciale sugli ambiti trasferiti alla sua competenza; non si capisce quanto verrebbe gestito con legge e quanto con le circolari dell'esecutivo.

Alcuni aspetti vi sono tenuti poco in conto (è il caso, se non mi sbaglio, dell'aggiornamento).

E c'è una spia, tra tutte, che mi pare grandemente significativa dei contenuti reali dell'operazione: la clamorosa contraddizione tra l'art.10, quello che impone come requisito del reclutamento "una sufficiente conoscenza della realtà locale trentina", che pone l'accento (nel modo più sbagliato e inaccettabile, come diremo) sulla valorizzazione dello specifico culturale trentino, e gli art.17 e 18 sul ladino e la cultura ladina nella scuola. E' un tema che non è possibile sviluppare qui adeguatamente, ma la sostanza è questa: che nella scuola dell'obbligo tutto quanto si garantisce ai ladini della Val di Fassa, a tutela di una lingua e di una fisionomia culturale originali e ampiamente valorizzate ad esempio nelle norme di attuazione di Bolzano, è "un'ora di insegnamento settimanale, mentre della lingua ladina è consentito l'uso con gli alunni delle scuole elementari solo se

necessario, "al fine di avviarli gradualmente alla conoscenza della lingua italiana". Là dove esiste uno specifico culturale che ha precisa tutela statutaria (art.102), le norme prevedono solo questa largizione paternalistica, formulata in termini veramente irritanti. Che peso reale dobbiamo dare, allora, al discorso sulla "conoscenza della realtà locale"?

4. IL NUOVO TRENTINISMO

Diciamo subito che l'art.10 della bozza di norme, se veramente fosse concepito per vincolare l'attenzione degli insegnanti da 'reclutare' ai problemi specifici del nostro territorio, sarebbe uno strumento inadeguato e nocivo. La conoscenza della realtà locale non ci pare possa essere ricondotta a qualche manualetto addomesticato, ad un'infarinatura di statuto e di legislazione, a quel sottosapere da esami che suggeriva furbescamente Kessler nel dibattito a Rovereto di fine maggio: "Si tratta per chi partecipa al concorso di studiare qualche giorno in più e imparare alcune nozioni essenziali", magari su qualche testo ad hoc confezionato dalle penne della cultura ufficiale.

Non ci pare affatto inutile richiamare all'esigenza di conoscere criticamente una realtà ed una storia trentina troppo spesso sostituite dall'oleografia ufficiale, da un'immagine stereotipa funzionale all'egemonia culturale democristiana ma del tutto inadeguata a rappresentare le contraddizioni esistenti e i processi di trasformazione, e non solo quelli degli ultimi trent'anni.

Questo richiede ricerca, atteggiamento critico, strumentazione metodologica adeguata, organizzazione collettiva del lavoro: la "conoscenza della realtà locale" appare più il compito di una diversa relazione tra scuola, istituzioni culturali, gruppi d'iniziativa sul territorio, Università che non un requisito burocratico.

A meno che non significhi un terreno di verifica del "sufficiente" conformismo ideologico e morale (sempre i concorsi in qualche modo sono stati strumenti di controllo ideologico, non facciamo nessuna insinuazione gratuita a temerlo anche in questo caso).

In realtà uno sguardo alla 'storia' pubblica di questo art.10 ci aiuta a precisare il tiro. Se ne è parlato la prima volta in pubblico in una tavola rotonda dell' Adige (pubblicata il 2-1-79) da parte di Grigolli, a meglio definire la sua sparata trentinista contro le 'mani infeconde'. Diceva Grigolli: "Il mio discorso era di vedere se si poteva, non per 'trentinizzare' o 'ghettizzare' realizzare un qualche riferimento alla territorialità come una componente del fatto globale delle graduatorie, oggi così soltanto meccaniche. (...) Io rimango del parere che la residenzialità sia un dato importante, forse essenziale di partenza; è un supporto di "affetto alla terra" e quindi alla comunità, che mi sembra improprio trascurare. Lo si può assumere e imparare, ma averlo dentro d'istinto è una cosa diversa. E forse è il caso di dare un'occhiata alla scuola in genere, anche trentina, per domandarsi se tale componente non potrebbe avere una sua rilevanza. Immagino che nelle norme di attuazione occorrerà ottenere, quanto meno, che ai concorsi siano ammessi coloro che, in possesso dei requisiti previsti dalle norme vigenti, dimostrino secondo modalità prevedibili da una legge provinciale una sufficiente conoscenza della realtà locale trentina", appunto.

La lunga citazione ci permette di individuare due punti chiave della 'filosofia della provincializzazione', attraverso le parole del suo interprete più maldestramente e sgradevolmente trentinista.

Il primo è il discorso sulla residenzialità come elemento di priorità per il diritto all'occupazione (che potremmo accostare alla richiesta di un certo numero di anni di residenza per poter avere in questa provincia i comuni diritti politici e sociali). La base di questo diritto, ignoto mi pare alla costituzione e concepibile solo come salvaguardia di una minoranza nazionale, sarebbe questo quasi biologico "affetto alla terra" "e quindi alla comunità". Sono due facce, l'una più materiale e concreta (lavoro in cambio di consenso ai trentini), l'altra culturale, di un nuovo trentinismo, che sta diventando una costante dell'ideologia della DC trentina, non credo solo alla rincorsa dei consensi sottratti dal PPTT, ma come risposta a difficoltà più generali.

Con accenti e forse motivazioni culturali diverse i più autorevoli esponenti della DC trentina ci ripropongono sempre più spesso il confronto con la centralità di uno 'specifico' del nostro territorio: Grigolli con la sua ricerca di un "trentino più trentino", Lorenzi che evoca costantemente "il genio del luogo", alla "riscoperta" del nostro "nome segreto", Mengoni che assume anche lui la misura delle vecchie virtù 'nostre', "modelli di comportamento, intessuti di rigore morale, di rispetto per le opinioni altrui, di innata ed autentica democrazia, di abitudine alla fatica, al sudato risparmio, di consapevolezza che il benessere durevole non viene elargito dall'alto, ma si conquista con il sacrificio personale: appunto con il "fare da sè".

I nemici di questa anima buona le "mani infeconde" di Grigolli, "l'orgia consumistica" e i "modelli estranei e non sentiti" di Mengoni, "l'utopia" anch'essa calata dall'esterno di cui scrive Lorenzi, insomma sempre delle insidie che minacciano da fuori un organismo integro. Potremmo dimostrare come questo meccanismo sia una costante (in contesti ovviamente differenziati) di una lunga tradizione trentinista, socialmente e politicamente di segno conservatore e ideologicamente intrecciata con un integralismo cattolico impaurito dal 'mondo moderno', demonizzato per esorcizzarne le tendenze distruttive degli equilibri tradizionali. Gli apologhi reazionari della stampa cattolica tra i due secoli, i violenti toni integralisti della "Fiamma" del primo dopoguerra, gli slogan più estremi dell'esperienza asarina, la 'cultura' pipititina oggi hanno in comune questa (tuttaltro che pluralistica) espulsione dell'avversario e del conflitto dall'orizzonte comune, la contrapposizione del buono "nostro" al malvagio che viene da fuori. E quel buono viene ad identificarsi col profilo di una idealizzata cultura rurale, con i valori attribuiti ad una civiltà che storicamente è stata ben altrimenti contraddittoria e in connessione con "l'esterno" (pensiamo alla grande esperienza dell'emigrazione) e che oggi comunque è rappresentata miticamente e, nel contempo, ridotta a residuo folclorico. E' paradossale che frammenti di questa ideologia emergano ora tramite uomini che hanno pilotato la modernizzazione neocapitalistica, che predicano tuttora le inflessibili leggi dell'economia borghese, che hanno dato la spinta finale a quel processo (liberatorio e feroce ad un tempo) che anche in Trentino ha "assoggettato la campagna alla città" e "ha sottratta buona parte della popolazione stessa all'idiotismo della vita contadinesca", per dirla con una vecchia e brutale espressione di Marx e di Engels.

E' evidente che nella riproposizione del trentinismo (in questo pasticcio di 'realismo' neocapitalistico e di ruralismo) non c'è solo la consapevolezza della presa di massa del PPTT sugli strati sociali resi più inquieti da questo processo di modernizzazione, non c'è solo un accodarsi alla locomotiva dei nuovi regionalismi, c'è anche il segno di una permanente difficoltà (storica per il movimento cattolico, per quello trentino con accentuazioni particolari) di costruire una cultura, un "umanesimo" adeguati al mondo dell'industria, della città, della classe operaia, della lotta tra le classi, delle macchine.

A colmare questa difficoltà doveva servire tra l'altro, dentro un progetto avanzato e modernizzatore, l'Università di Trento, che ha doppiamente tradito le aspettative dei suoi padri, prima per la radicalità esplosiva rispetto ai vecchi equilibri del movimento studentesco, poi per la scarsa incisività della sua presenza culturale negli anni più vicini. Occorrerà approfondire l'analisi sui nessi tra questa ripresa trentinista e la crisi economica anche a livello provinciale, le ipotesi di contenimento dell'occupazione industriale, le suggestioni di tipo autarchico che spirano dall'alto Adige.

5. UNA SCUOLA CHE FACCIA RICERCA SUI PROBLEMI DEL TERRITORIO E DELLA COLLETTIVITA', NON UNA SCUOLA DELLA COMUNITA'

Le migliori esperienze di innovazione scolastica e di sperimentazione che sono state fatte nella scuola trentina in questi anni dimostrano mi pare che si può fare scuola a partire dal territorio, ma appunto a partire dalla sua complessità contraddittoria, dalle lacerazioni che lo attraversano, dai processi di trasformazione che lo investono.

E' il caso ad esempio del lavoro dei corsi delle 150 ore (in particolare a Rovereto), che hanno tenuto costantemente al centro "la conoscenza della realtà locale", dove ci sono dentro però la fabbrica, il lavoro, la condizione della donna, la famiglia, il rapporto città-

campagna, la salute, la politica, le lotte, affrontati lavorando sui dati ufficiali ma anche e soprattutto con un'amplessima ricerca del punto di vista dei protagonisti diretti di questa realtà, attraverso un attento uso dei metodi della 'storia orale'. Le possibilità di generalizzare indicazioni come queste vanno discusse a fondo e implicheranno senza dubbio enormi difficoltà: ma mi pare che qui abbiamo un esempio significativo di educazione permanente che si rapporta col territorio e alla collettività locale non per assorbirne passivamente modelli culturali e 'valori', ma per ricostruirli storicamente, ricercando le linee del mutamento.

E non mi sembra casuale che nessuno dei devoti dello 'spirito del luogo' abbia prestato attenzione a questa esperienza (peggio purtroppo stanno facendo le organizzazioni sindacali, che vanno dissipando per ottusità culturale e settarismo burocratico una delle più feconde conquiste di questi anni).

Altri lavori ricchi di indicazioni, che confermano la bontà di questa ipotesi anche nella nostra realtà, sono noti (dell'ENAIP di Borgo sui grandi lavori pubblici e la ricostruzione postbellica in Valsugana, del QUS di Rovereto sul centro storico, dell'IPIA di Villazzano a partire dai giornali, di alcune scuole medie e elementari...) e sicuramente molti altri esistono, magari di minori ambizioni e ampiezza. Non ci fa paura, perchè fa parte anzi dell'esperienza di chi si è battuto per cambiare la scuola, una didattica che lavora sui problemi del territorio, che è probabilmente una delle vie principali per una scuola che faccia ricerca e insegni a farla.

Due note. Il rapporto con la realtà locale inteso come ricerca non implica, anzi esclude il rischio di un'assunzione acritica di modelli dalla realtà locale stessa. Noi non vogliamo una scuola che si appiattisca sugli stereotipi culturali dell'ambiente, ma una scuola come centro di educazione permanente, di lavoro autonomo sulle questioni e i conflitti della collettività. Nel rapporto scuola-comunità di cui tanto spesso e ambiguamente si parla, non intendiamo il primo termine come una passiva emanazione del secondo. E' per questo che i discorsi su una scuola gestita dalla provincia ci obbligano a porre subito la rivendicazione della libertà d'insegnamento e della autonomia della scuola dagli integralismi ideologici, e tanto più da qualunque pretesa privatistica delle famiglie (anzi dei genitori, e non è la stessa cosa) di avere in quanto tali un ruolo di orientamento vincolante rispetto al lavoro educativo della scuola.

La seconda riflessione è che un'assunzione della ricerca sulla realtà locale come una delle linee di lavoro di una scuola rinnovata non sembra richiedere di per sé particolari innovazioni legislative. Già ora, all'interno degli stessi programmi vigenti, questo è ampiamente possibile. In particolare nella scuola dell'obbligo non si vede quali strumenti istituzionali nuovi occorran a questo fine. E una valorizzazione degli spazi di sperimentazione potrebbe consentire comunque la realizzazione dei progetti di più ampio respiro.

Non si capisce a cosa debba servire dunque la 'modifica dei programmi di insegnamento e di esame' prevista dall'art.4 dello schema Kessler' (tranne che nel caso dell'istituzione di nuovi insegnamenti). Si tratta di favorire piuttosto le sperimentazioni, attraverso una politica dell'aggiornamento adeguata, sostenendole culturalmente (decisivo darà un diverso ruolo dell'Università di Trento e quello che saprà fare l'Istituto provinciale per la ricerca educativa la sperimentazione e l'aggiornamento, il progetto del quale elaborato dalla provincia appare sconcertante e inaccettabile). Una verifica più ravvicinata delle sperimentazioni costituisce uno degli aspetti senz'altro positivi di un trasferimento di poteri dal centro ministeriale. Anche qui occorrerà comunque trovare delle soluzioni per impedire che si amplii una sfera di decisioni arbitrarie non contrattate sull'utilizzazione del personale.

Per concludere sulla 'modifica dei programmi': è importante stabilire cosa s'intende per programmi e chi gestisce queste modifiche. Se per programma s'intende una definizione di linee generali che unifichi nei grandi orientamenti senza però prescrivere metodi e contenuti minuti di attuazione, prevedendo invece adeguati strumenti di sostegno e di

verifica, non si vede come sia possibile modificarli a livello provinciale: essi rientrerebbero proprio in quella definizione dei principi di fronte ai quali si arresta la competenza concorrente. Se s'intende invece quella elencazione prescrittiva di contenuti che c'è ora (in parte già superata nei nuovi programmi della media) la vera battaglia autonomistica ci sembra quella per cambiarli, rivendicando agli organi collegiali (e in particolare ai collegi dei docenti magari coordinati dal distretto) la gestione diretta dei contenuti concreti e lasciando ampio spazio alle opzioni anche individuali.

Anche nel caso dei nuovi insegnamenti ci sembra che la piramide debba essere quella che va dai collegi dei docenti ai distretti al consiglio scolastico provinciale, un organo che dev'essere caricato di reali compiti di coordinamento e di gestione, fin dalle norme statutarie stesse, oltre che definito con un profilo adeguatamente rappresentativo da un punto di vista democratico nella composizione.

6. COME COSTRUIRE UN PROGETTO SCUOLA

Sulla linea positiva di un progetto scuola, di cui pure qualche elemento è emerso anche dalle osservazioni critiche di questa relazione, c'è ancora molto da lavorare, anche da parte di coloro che lo sbandierano senza indicarne la concretezza. Noi siamo qui appunto per discuterne e non pretendo, nè sarei in grado, di fare di più che elencare qualche questione e porre qualche domanda.

- Non c'è dubbio che un "progetto" che pretenda di misurarsi con l'ampiezza e la profondità dei problemi non può avere che un respiro nazionale. I problemi di fondo dell'economia come quelli della scuola hanno una corposità generale, non ci si può illudere che regga da sé un approccio così delimitato come quello di una piccola provincia. Un processo riformatore può e deve partire dal basso, può e deve servirsi ampiamente degli spazi di democrazia che un'autonomia locale intesa in modo nuovo deve garantire, dev'essere tutt'altro che una serie di gabbie legislative calate dall'alto.

Ma il momento unificante che definisce un nuovo quadro istituzionale e degli indirizzi comuni è indispensabile, mentre l'ambito provinciale, per quanto si collochi in modo attivo, rimane complementare rispetto ad esso.

Dev'essere quindi chiaro, mi pare, che quando parliamo in questa fase di "quale scuola", ci collochiamo sempre in quest'ottica nazionale, e che sarà necessario sempre articolare con precisione quanto dobbiamo ottenere attraverso una politica riformatrice nazionale e quanto possa essere costruito con gli strumenti dati da un democratico esercizio di poteri autonomistici.

- Prendiamo l'esempio di quello che mi sembra sempre il settore centrale di una politica scolastica, quello dell'obbligo. Le novità legislative e di indirizzo programmatico che hanno investito la Media, già informata fin dall'istituzione da una logica riformatrice, escludono mi pare che il compito della provincia debba andare oltre un sostegno all'innovazione e all'attuazione degli indirizzi nazionali. Più complicata è la questione delle elementari.

Nella nostra provincia c'è già in proposito un'ampia esperienza di innovazioni, di tempo pieno, di scuola integrata, oggi in crisi.

Si tratta in questo caso di non accettare linee di ripiegamento minimalistiche o razionalizzatrici (ad es. la semplice integrazione della vecchia scuola con due o tre insegnamenti specializzati, senza passare attraverso una messa in discussione più globale). Questo richiede da una parte, ancora una volta, una trasformazione sul piano nazionale (dai programmi all'orario). Dall'altra l'allargamento e il sostegno della sperimentazione locale, non nell'attuale contraddittorietà e frammentazione anche giuridica (quanti tipi di personale sono ora presenti nella scuola elementare?), ma attraverso la facoltà di disporre, su richiesta degli organi collegiali, di quote di personale statale adeguate ad un'ampia estensione della scuola integrata, anche con qualificazioni diverse per gli insegnamenti, ma abolendo una volta per tutte figure precarie e discriminate (come quelle previste da quella cosa indegna che è la legge prov. n.30 sul

diritto allo studio).

Il ruolo dell'autonomia qui può essere amplissimo: non solo perchè consente ampiezza della sperimentazione e mezzi adeguati, ma perchè può diventare possibile (attraverso un ruolo attivo dei distretti e degli stessi comuni, attraverso un funzionamento dell'Istituto di Ricerca Sperimentazione e Aggiornamento che sia al servizio di chi lavora nella scuola, attraverso un più incisivo e preciso ruolo dell'Università) un coordinamento dei modelli di scuola integrata che non sia la attuale ridicola funzione solo repressiva degli Ispettori tecnici.

Mi pare che specialmente nell'arco dell'obbligo sia poi importante un grande impegno di energie, di mezzi, di cultura per dare il rilievo adeguato alla questione degli handicappati. Anche qui un ampio ruolo della provincia e degli enti locali è necessario ed è stato finora del tutto carente o sbagliato, anche sul piano del coordinamento tra scuola e territorio, tra politica della salute preventiva e ruolo dell'istruzione, come dimostra la storia poco bella dei rapporti tra provincia, comprensorio, Centro di Medicina Sociale e scuola.

- Sempre rimanendo nell'ambito dell'obbligo, si presenterà presto, almeno noi auspichiamo, il problema di dare un senso positivo al prolungamento ai 15 o meglio ai 16 anni, di impedire che si tratti di un'estensione di "scuola lunga" che aggiunge poco all'attuale Media. Un aspetto particolare voglio proporre all'attenzione: il rapporto tra questa - speriamo non lontana - innovazione nazionale e la gestione del settore dell'istruzione professionale da parte della provincia.

Bisognerà credo combattere le ovvie tendenze di quel settore a mantenersi in vita come secondo ramo separato e tendere ad una reale unitarietà dell'istruzione superiore altrimenti molto parziale. Se però i corsi professionali diventeranno corsi brevi e puntualmente rivolti a una precisa qualificazione, bisognerà non disperdere il patrimonio di esperienze, di idee, di personale che pure c'è in questa scuola, farlo confluire in qualche modo come elemento importante della nuova scuola dell'obbligo in questa prima fascia (biennale, continuano a credere) della secondaria superiore unitaria. Non so se pongo una questione anche giuridicamente insolubile o rischiosa. Ma mi pare che quando si parla di lavoro nel Biennio, di elementi professionalizzanti ecc., di questa prospettiva bisogna tenere conto, anche perchè costituisce fin da ora un notevole problema sindacale. E fin d'ora un rapporto più diretto tra scuola statale e scuola professionale si può perseguire concretamente (anche su questo i distretti potrebbero lavorare).

- Un ultimo spunto: la necessità di far funzionare il ruolo di centro di educazione permanente della scuola. Non solo nel senso di un sostegno alle esperienze di 150 ore e di educazione degli adulti, ma in quello dell'apertura delle strutture e anche della promozione autonoma da parte delle componenti scolastiche (a partire dagli studenti, che mi accorgo di non aver mai nominato finora) di attività sociali e culturali usufruendo di quelle strutture. In questo un attivo ruolo degli enti locali (e nelle città, dei consigli di quartiere) mi sembra il contrario di un'invasione integralistica, anzi una delle linee portanti di una politica culturale nuova che certo non passa solo per la scuola, ma anche per la scuola.

Un inciso: non ho mai nominato in tutta la relazione l'ipotesi di utilizzazione del personale docente prevista dallo schema di norma, cui siamo totalmente ostili, perchè dividerebbe la categoria senza che ve ne sia alcun bisogno per una politica di rinnovamento. Una migliore definizione dell'orario è un obiettivo che noi stessi ci poniamo nella contrattazione nazionale, escludendo comunque una inaccettabile ipotesi di aumento degli orari di insegnamento. L'unico caso in cui la discussione mi sembra proponibile, (anche se mi rendo conto che può costituire un varco pericoloso), è proprio il caso di attività che realizzino il ruolo della scuola come centro di educazione permanente: lì in effetti (per aprire biblioteche e laboratori, per certe iniziative che richiedono qualificazione adeguata...) mi sembra che il problema di un'utilizzazione del personale si ponga già ora e che vada quindi almeno discusso.

7. PER UNA NUOVA AUTONOMIA

Dovrei a questo punto affrontare le questioni più importanti, ma mi accorgo di avere ormai il fiato grosso. Si tratta della necessità di dare un'altra vitalità democratica agli organi di partecipazione, nati e vissuti finora nell'impotenza. Per noi c'è un vero, grande processo di autonomia da realizzare, che è quello di trasferire poteri (anche finanziari, di decisionalità, di elaborazione programmatica) dai centri (il Governo centrale e provinciale) alla base, al sistema degli organi di democrazia, di scuola, di distretto e a livello provinciale, parallelamente a un processo di riforma autonomistica di una provincia che sta tra l'altro uccidendo i comuni stessi.

Su questo che è per noi l'obiettivo principale di questa battaglia, fare dell'autonomia uno strumento per la costruzione di una nuova democrazia, per cambiare la società e la scuola, diranno qualcosa di più preciso i lavori di commissione, rispetto ai quali questa voleva essere soltanto una proposta di riflessioni generali preliminari.

Rovereto, 9 settembre 1979

Fabrizio Rasera

ALTO ADIGE-SÜDTIROL

APPUNTI PER LA DISCUSSIONE SULLA "PROVINCIALIZZAZIONE DELLA SCUOLA"

(intervento del consigliere regionale di Nuova Sinistra - Neue Linke Alex Langer al seminario della CGIL-Scuola di Bolzano tenutosi a Sarnthein-Rabenstein l'1/2.9.79).

1. BEN VENGA QUESTA DISCUSSIONE! LO STATUTO NON E' UNA VACCA SACRA

Il fatto che, abbastanza a sorpresa, si parli di norme di attuazione dello Statuto che prevederebbero una "maggiore autonomia della scuola" e che questa iniziativa parta - a quanto si capisce - questa volta non tanto dalla SVP quanto dalla DC trentina (Kessler), è sicuramente un elemento nuovo ed importante nella dinamica del "dopo-pacchetto": perlomeno si dimostra che l'assetto statutario/pacchettario non è intangibile, e che - quando lo si vuole - può essere "corretto", anche con l'ampliamento dei poteri provinciali. Lo statuto e l'assetto da esso previsto non sono, dunque, una vacca sacra: è importante sottolinearlo, visto che questa volta la "forzatura" viene da parte democristiana, sia perchè proprio la DC ha sempre cercato di traccheggiare sull'attuazione dell'autonomia, sia perchè in altri casi (rapporti tra gruppi etnici; regime di separatezza; censimento, ecc.) sarà importante battersi per un'applicazione perlomeno più elastica del regime statutario.

2. ALZARE IL TIRO: SI TRATTA DI PARLARE DELLA "SCUOLA PER L'AUTONOMIA", NON FERMARSI AL "SI O NO ALLA PROVINCIALIZZAZIONE"

Sembra che di fronte alla bozza Kessler (elogiata ed appoggiata con convinzione da Benedikter ed, almeno in un primo momento, sostenuta anche da PCI e PSI nella commissione dei 12) tutto si riduca a dire sì o no alla "provincializzazione", ed in

particolare sì o no alla dipendenza degli insegnanti dalla Provincia (potere disciplinare delegato dal Ministro all'Assessore, almeno in grande misura), alla facoltà di aumentare l'orario ed il carico di lavoro degli insegnanti (monetizzandolo, con una "integrazione"), alla possibilità di "trentinizzare" - e rispettivamente "sudtirolesizzare" - di più i contenuti dell'insegnamento, alla costituzione di una "riserva" scolastica di dimensione provinciale.

Sarebbe riduttivo e pericoloso lasciarsi cacciare in questo vicolo cieco, anche perchè si rischia di trovarsi di fronte al dilemma ben misero "o con lo Stato o con la SVP (rispettivamente la DC trentina).

Quindi non vale la pena finire per coprire con un sì (sindacale, per esempio) una scelta che la Commissione dei 12 intende comunque fare sulle nostre teste; nè varrebbe, però, estraniarsi con un semplice no alla provincializzazione e con la difesa dello "status quo" (rimanere con lo Stato, il Ministero della Pubblica Istruzione); estraniamento subalterno e con un sapore sostanzialmente antiautonomistico, anche laddove non è voluto.

Sembrano in gioco almeno due grandi questioni:

- una "razionalizzazione" efficientista della scuola, che viene insinuata e avviata attraverso la "provincializzazione" (in questo senso il problema è generale, investe tendenze anche nazionali, e si pone con caratteristiche assai analoghe tra le due province di Bolzano e Trento;
- la questione dell'"adeguamento della scuola alla realtà locale": a questo proposito è evidente che la situazione si presenta con caratteristiche assai differenti tra Bolzano e Trento. Nel primo caso si tratta di discutere quale scuola possa - finalmente - offrire un servizio più adeguato (ed articolato in varie lingue e con riferimento a differenziate tradizioni e condizioni culturali ed etniche) per preparare dei giovani capaci di essere cittadini di una società plurilingue, in un ordinamento autonomo e con assai complesse situazioni etno-culturali; nel secondo caso - della scuola trentina - l'"adeguamento" alla realtà locale non sembra presentare problemi diversi di quanto non ne potrebbe presentare l'ordinamento scolastico marchigiano, emiliano, piemontese ecc.: non che il problema non esista, certamente, ma le condizioni ed il contesto appaiono assai diversi.

In questa luce appare chiaro che il problema della "provincializzazione" sia assai differenziato tra il Sudtirolo ed il Trentino.

Una volta tanto non è Trento che salta sul carro dell'autonomia sudtirolese per goderne di riflesso, ma sembra accadere il viceversa: le tendenze tecnocratiche, efficientiste e di "rigore" razionalizzatore di Kessler (sostenute, non a caso, dal PCI) hanno generato una proposta che comporta un aumento quantitativo dei poteri provinciali. La proposta sarebbe già passata se non ci fosse stata l'opposizione decisa e pronta di moltissimi insegnanti: nel Trentino in modo forse più massiccio, nel Sudtirolo con spinte e motivazioni più complesse e problematiche, ma con significativi momenti di unità e convergenza tra insegnanti di varia madrelingua - accanto a momenti e tensioni più segnate da centralismo filo-statale ed, anche, da timori e risentimenti antiautonomisti e sciovinisti. (Ma nel complesso ha sicuramente prevalso il segno progressista, grazie ad una forte presenza di insegnanti di sinistra e democratici che hanno orientato ed arricchito la mobilitazione di giugno).

Vediamo più nel dettaglio le due questioni sopra accennate.

3. LA SCUOLA "TRENTINA" (E SUDTIROLESE) COME LABORATORIO-PILOTA

Abbiamo detto che la proposta Kessler - sotto il manto dell'attuazione dell'assetto autonomistico - in realtà contiene una serie di tendenze più generali, il cui segno comune è di voler debellare il "morbo '68" che si è via via infiltrato, con particolare virulenza ed insistenza, nel "mondo della scuola".

Vediamone alcune:

- "gli insegnanti lavorano poco, facciamoli lavorare di più, magari pagandoli un po' meglio"
- "gli insegnanti sono reclutati a casaccio, spesso insegnano nelle nostre scuole

elementi poco fidati: selezioniamoli meglio, controlliamoli di più, verifichiamo più spesso il loro rendimento, basta con l'egualitarismo e la demagogia della scuola di massa"

- "per poter controllare realmente i comportamenti degli insegnanti, il controllo deve essere decentrato e capillare"
- "tagliare i rami secchi, rendere produttiva l'azienda-scuola"
- "basta con il carosello-insegnanti: maggiore selezione e maggiore stabilità, inquadramento, gerarchia; la scuola - così com'è, con gli stipendi che paga ed il reclutamento che attua, è una fucina di estremisti e qualunquisti-assenteisti; basta, bisogna formare un "corpo insegnante" serio e responsabile, stabilizzato, ecc."
- "basta con le assenze e malattie facili, no al marasma dei supplenti, facciamo fare le supplenze per quanto possibile al personale che c'è già".

Saranno anche affermazioni semplificate e schematiche, ma c'è la netta impressione che Kessler (e la SVP anche) voglia fare del Trentino (rispettivamente del Sudtirolo) il "Laboratorio protetto" per sperimentare in condizioni "più sicure" e meno conflittuali alcune tendenze di "riforma".

Il guaio è che il sindacato, rispetto alla maggior parte delle tendenze accennate, non ha affatto le mani pulite; anche se con parole e giri di parole più eleganti, "complesse" e "articolate" e molto fumo di riforma della scuola (in nome della quale si può chiedere un maggior sforzo agli insegnanti, ecc.), simili obiettivi sono stati accettati quando non addirittura rivendicati come conquiste e progressi: ora, sfumate quasi tutte le prospettive di riforma democratica ed egualitaria della scuola, le disponibilità ventilate verranno facilmente vendemmiate, appunto, dai vari Kessler, Valitutti, Zelger-Ferretti, ecc.

Questo aspetto del decreto Kessler riguarda sostanzialmente allo stesso modo la provincia di Trento e di Bolzano; forse si può dire che - sotto questo profilo - le reazioni di lotta sono state più decise e forti in provincia di Trento, anche perchè le condizioni generali in Trentino sono più simili a quelle "nazionali", senza le "complicazioni" etniche.

4. L'"ADEGUAMENTO ALLA REALTÀ LOCALE"

Assai diversa è, invece, la questione dell'adeguamento della scuola alla specifica realtà locale, ove la si consideri riferita alla provincia di Trento e viceversa, al Sudtirolo.

La questione di fondo, di avere nel Sudtirolo una scuola che aiuti ad "imparare" a vivere in un territorio plurilingue, complicato, con intricati conflitti, diverse tradizioni etnico-culturali e storiche, con una realtà sociale ed etno linguistica complessa e particolare e con la presenza della minoranza nazionale tirolese (di lingua tedesca e di lingua ladina), non è mai stata risolta e solo assai superficialmente affrontata.

Le responsabilità più gravi sono certamente dello stato, ma anche provincia ed SVP non hanno fatto quasi nulla.

Bisogna non eludere, ma anzi affrontare con forza e convinzione questa tematica: noi vogliamo una scuola "per il Sudtirolo", una scuola specifica, "locale", capace di formare cittadini per questa terra (per quanto ci si possa formare a scuola).

Altrettanto chiaramente va detto che non si vede cosa c'entri il Trentino in questa esigenza.

Ed ancora più chiaramente va detto che la costruzione di una scuola per il Sudtirolo (compito che dovrà essere affrontato anche con le già esistenti competenze provinciali soprattutto nella attuale legislatura del Consiglio provinciale) non si può semplicemente risolvere con un trasferimento di poteri, "a scatola chiusa", alla Provincia, senza sviluppare prima un ampio movimento e dibattito in proposito. Troppe volte poteri "autonomi" (in realtà: poteri provinciali, gestiti poi nei modi peggiori) sono stati "regalati" dall'alto, prima che la gente potesse intervenire in proposito e pesare sul loro uso.

Troppe volte la dirigenza sudtirolese (SVP e DC) ha dimostrato come intende adattare la scuola "autonoma" alle esigenze locali dove essa assume il potere: divieto di scambi e

rapporti avanzati tra scuole di lingua italiana e tedesca; chiusura sulla sperimentazione; controllo politico sui libri di testo; regolamento repressivo persino delle gite scolastiche; aumento dell'insegnamento della religione nelle scuole di lingua tedesca e ladine; gestione assai retriva e reazionaria delle questioni conflittuali verso insegnanti e studenti, ecc.

La profonda sfiducia verso la gestione locale della scuola e la diffidenza (tra insegnanti di ogni madrelingua) verso ogni aumento di poteri provinciali in materia scolastica è quindi ampiamente spiegabile dall'esperienza - anche senza voler mettere in conto gli atteggiamenti pregiudizialmente anti-autonomistici di una parte non trascurabile soprattutto degli insegnanti di lingua italiana, che hanno paura di finire "nelle mani dei tedeschi" (o della SVP) e di finire in una gabbia occupazionale provinciale.

Ma non è solo questione di "cattiva gestione di una normativa di per sé buona".

Guardiamo come lo Statuto intende - per il Sudtirolo - l'autonomia scolastica.

Accanto ai poteri legislativi, uguali per le due Province (potestà secondaria, salvo per le scuole materne e professionali e l'assistenza scolastica, dove è primaria), lo Statuto detta una serie di norme, praticamente tutte riferite al sistema scolastico della Provincia di Bolzano (art. 19 St.).

Da queste norme risulta un sistema complicato, discriminatorio e limitativo:

- la scuola "italiana" (cioè con lingua d'insegnamento italiana) resta come in tutta Italia, salvo l'obbligo dell'insegnamento della lingua tedesca impartito da insegnanti di madrelingua tedesca. Si tratta di una "scuola di prima classe", sottoposta ad un "sovrintendente" che dirige la scuola italiana, ma può mettere il naso anche in quella "tedesca" (cioè con lingua d'insegnamento tedesca) e "ladina" (cioè delle località ladine). Questo sovrintendente è di nomina ministeriale (sentito il parere della Giunta provinciale).
- la "scuola tedesca" è di seconda classe. In testa troviamo un intendente (nominato dalla Giunta provinciale - ma con vincoli maggiori rispetto a quello italiano - e sentito il Ministero), che però sottostà in una certa misura al sovrintendente ed al Ministro. C'è dunque un'apparenza di "autonomia" della "scuola tedesca", dal punto di vista amministrativo; ma lo Statuto si preoccupa di precisare che ai fini della validità dei diplomi il Consiglio Superiore della P.I. deve verificare i programmi d'insegnamento e di esame; che il Ministero (d'intesa con la Provincia) nomina i commissari d'esame. Il personale amministrativo (di tutte le scuole) passa alla Provincia, ma per le scuole di lingua tedesca e ladina la maggior parte dei poteri disciplinari è devoluta all'Intendente (nominato dalla Provincia), pur rimanendo "ferma la dipendenza dallo Stato". Qui la "provincializzazione" è, quindi, in larga misura già operante.
- la "scuola ladina" è, invece, di "terza classe", anche a causa delle sue ridotte dimensioni. Anch'essa è amministrata in modo analogo (e con proprio Intendente) a quella "tedesca"; a differenza della scuola "tedesca" e "italiana" non prevede l'obbligo per gli insegnanti di essere della stessa madrelingua degli alunni. Anzi: non si tratta di una scuola "ladina", ma in cui si insegna in tedesco ed in italiano, con uso strumentale anche del ladino (soprattutto nei gradi più bassi) ed un certo insegnamento del ladino come materia scolastica.

Come si può vedere, l'art. 19 prevede praticamente "una scuola centralistica" (quella italiana, interamente statale, ecc.) e due scuole "autonome" (non lo sono, bisognerebbe chiamarle "semi-provinciali" o "a regime speciale"). L'unica struttura comune e (un po') democratica è il Consiglio scolastico provinciale. Il sovrintendente vigila dall'alto e splende su questo firmanento...

Il che vuol dire che la scuola "italiana" si propone di preparare cittadini "per l'Italia": anzi, a causa del cattivo insegnamento del tedesco (in passato praticamente inesistente, ora in fase di sviluppo), prepara più facilmente "cittadini per il restante territorio nazionale" che non per il Sudtirolo.

La scuola "tedesca", viceversa, prepara essenzialmente "cittadini per la Provincia" (e, forse, per i limitrofi paesi di lingua tedesca), spesso poco aiutati ad orientarsi anche di fronte alla realtà nazionale italiana. La scuola "ladina" infine, oscilla tra una

preparazione di segno più aperto e tollerante ed una, viceversa, finalizzata alla vita nel "bantustan ladino".

L'insegnamento delle lingue, e della storia e cultura delle popolazioni presenti sul territorio, è un po' la cartina di tornasole (generalmente in negativo) di quanto o quanto poco la scuola sia adatta a preparare in qualche modo a vivere in questa realtà locale.

Vanno ancora sottolineati due aspetti particolarmente importanti e gravi dell'assetto voluto dall'art. 19:

- la previsione che "l'insegnamento nelle scuole materne, elementari e secondarie è impartito nella lingua materna italiana o tedesca degli alunni da docenti per i quali tale lingua sia ugualmente quella materna" (primo comma, art. 19) - soprattutto alla luce della lettura che la Provincia e l'intendenza Scolastica ne hanno dato in occasione della repressione dello scambio temporaneo tra studenti dei due licei scientifici (ital. e ted.) di Merano - finisce per imporre, se continuerà ad affermarsi questa interpretazione, sostanzialmente scuole "monorazziali", in cui non c'è posto per allogliotti e bastardi. Infatti la tendenza sempre più diffusa è quella di negare, con sotterfugi amministrativi vari, l'iscrizione a quegli alunni che si reputano di madrelingua diversa.
- L'attuale regime esclude in pratica l'istituzione, anche sperimentale e circondata di tutte le garanzie necessarie ed opportune, di scuole integrate, con insegnamento bilingue. Ovviamente tale possibilità dovrebbe essere libera ed opzionale, mantenendo comunque la garanzia di poter trovare la scuola rispettivamente tedesca, italiana e "ladina" - ma per ora è esclusa dall'ordinamento statutario, pur esistendo migliaia e migliaia di giovani nati da genitori di madrelingua tra loro differente, e centinaia di altri giovani ugualmente interessati ad una scuola integrata, pur non essendo "meticci".

Detto tutto questo, si può dunque sottolineare come la sedicente "autonomia scolastica" attuale sia, in realtà, un mostro giuridico, culturale, istituzionale ed umano, che si prefigge di perpetuare e cementare non solo un regime di separazione tra i gruppi linguistici, ma anche un orientamento che leghi rispettivamente gli "italiani" alla "realtà nazionale" ed i "tedeschi" alla realtà locale o, eventualmente, estera-tedesca.

A nostro avviso deve essere ribadito il diritto ad avere scuole distinte in lingua tedesca ed italiana, nonché scuole particolari per i ladini; il diritto ad una effettiva autonomia scolastica e culturale, con particolare riguardo per le minoranze nazionali (tedeschi e ladini); ma questo diritto e queste esigenze non sono oggi soddisfatti da una scuola che impedisce la reale "alfabetizzazione" ed il reale radicamento degli altoatesini di lingua italiana nel Sudtirolo e, viceversa, condanna i sudtirolesi di lingua tedesca ad una condizione di acuto "provincialismo" ed isolamento.

Senza nascondersi che la problematica della scuola tedesca e ladina è comunque diversa da quella italiana - poichè i rischi dell'autarchia e dell'isolamento sono oggettivamente assai fortemente presenti e vengono spesso anche artificialmente aumentati, va affermata l'esigenza di alcune tensioni unitarie: ogni scuola in Alto Adige - in lingua tedesca, italiana, ladina o integrata - dovrà preparare persone capaci di vivere in questo territorio particolare ed autonomo, ma capaci anche di confrontarsi con la realtà circostante - oltre che mantenere e sviluppare la propria identità culturale, nazionale, storica, ecc. - liberamente.

Se si vuole, dunque, affrontare come è giusto e necessario, la questione dell'autonomia scolastica, dell'autonomia culturale, degli strumenti di tutela e sviluppo delle minoranze nazionali, di una scuola capace di contribuire a creare rapporti fecondi tra gruppi linguistici e a formare cittadini radicati in questa terra (qualunque sia la lingua da loro parlata), capaci di viverci criticamente e coscientemente e capaci anche di cogliere il contesto più ampio (europeo, perlomeno) in cui ci si trova, non ci si può certo lasciar stringere nella morsa riduttiva e mistificatrice "sì o no al decreto Kessler/Benedikter".

5. CON LO STATO O CON LA SVP (RISPETTIVAMENTE DC)?

Da come è stata impostata la questione del decreto Kessler/Benedikter, il movimento degli insegnanti e la sinistra si sono trovati, in un certo senso, stretti nel dilemma "o con lo Stato, o con la SVP, rispettivamente DC".

Oltretutto è emersa, spesso, una posizione subalterna e difensiva che sembrava aggrapparsi allo Stato, quasi fosse chissà quale garante di democrazia rispetto all'intolleranza della Provincia. Ma chi crede nella favola del Pedini/Valitutti/ecc. buono contrapposto ai Ferretti/Zelger/Piccoli cattivi? Certo, "la Russia è grande e lo Zar è lontano", si preferisce avere a che fare con il lontano Ministero, per questioni disciplinari, che non con il vicino Assessore; ma sono sfumature. La questione non può essere ridotta al passaggio di alcune nuove competenze da una mano (generalmente democristiana) ad un'altra (generalmente democristiana).

Tra l'altro si è prodotto il rischio effettivo di schierarsi in senso anti-autonomista e filo-statale; alcune forze sono arrivate ad una vera e propria statolatria, quasi fosse chissà quale garanzia di progresso e di democrazia e quasi si potessero vincere a Roma le battaglie che si perdono, magari, a Bolzano o Trento.

Inoltre la mobilitazione, finora, ha avuto spesso aspetti e contenuti corporativi (da parte di un certo numero di insegnanti), sui quali la controparte ha, in fondo, facile gioco (per esempio conquistando più facilmente molti insegnanti di lingua tedesca, che in fondo sono già alle dipendenze della Provincia e vedrebbero con favore un aumento di stipendio).

Tuttavia la mobilitazione finora sviluppata ha avuto l'effetto decisivo di bloccare il decreto e di togliere la discussione su queste norme dal chiuso della Commissione dei 12 (che, tra l'altro, dovrebbe essere da tempo scaduta ed ha ora un membro -Kessler - che fa parte anche del Governo). Nel Sudtirolo si sono prodotti significativi momenti di unità e di convergenza tra insegnanti di lingua italiana e tedesca, nonostante i molti tentativi di spaccare questo fronte per linee etniche.

Ora si tratta di riprendere ed intensificare questa mobilitazione, allargandola oltre i confini angusti ed un po' corporativi del corpo insegnante, e di rilanciare tutta la questione, rovesciandone i termini ed uscendo dal dilemma "o con lo Stato o con la SVP", lottando contemporaneamente "contro lo Stato e contro la SVP", scegliendo di accettare e potenziare il terreno su cui la sfida si è prodotta: compreso lo stesso art. 19 e la questione dell'autonomia della scuola, e non solo le relative "norme di attuazione".

6. PROPOSTE

Quello che si può proporre, appare in sintesi quanto segue (il tutto è ovviamente da articolare e precisare nelle varie sedi: sindacati, azione diretta, dibattiti, forze politiche, eventuali manifestazioni...):

- a) bloccare il decreto: non c'è nessuna ragione per cui debba essere approvato ora. Se non si hanno prima delle idee più chiare su come si vuole una scuola "migliore" e più "autonoma" non ha senso trasferire competenze a scatola chiusa (e vuota). (Bloccare il decreto vuol dire anche intervenire sulla illegittimità della Commissione dei 12);
- b) sviluppare, nella lotta per bloccare il decreto, l'unità fra insegnanti di varia madrelingua, ed il dibattito sulle questioni di fondo che vi sono connesse; allargare il discorso oltre la cerchia degli addetti ai lavori;
- c) rovesciare la logica del decreto ed imporre (arrivando forse anche a formulare proposte esplicite ed alternative) un dibattito sulle questioni della scuola e dell'autonomia:
 - opposizione alle tendenze di razionalizzazione repressiva;
 - no all'asservimento politico della scuola; come sviluppare la gestione autonoma e democratica dal basso;
 - contro la dequalificazione e l'autarchia della scuola, ma per una scuola realmente

adeguata alla realtà locale (differenziare tra Trento e Bolzano!!); - per la qualificazione e sperimentazione (istituto pedagogico nel Sudtirolo, formazione insegnanti, sperimentazione, ricerche, insegnamento della lingua, ecc.) problema Università, ecc.;

- per una scuola ("unitariamente", non uniformemente) orientata a formare "cittadini dell'autonomia" nel Sudtirolo...

- per la revisione dell'assetto istituzionale della scuola nel Sudtirolo (vedi sopra, punto 4).

Insomma: denunciare il decreto-truffa che dice di voler migliorare la scuola ed adeguarla alla realtà locale, ma in realtà porta avanti una razionalizzazione repressiva e perfeziona un modello di scuola che già fin qui ha dimostrato di non favorire, ma anzi ostacolare l'inserimento nella realtà locale, che divide le popolazioni, ecc.;

d) lavorare su queste linee per un coinvolgimento anche extra-provinciale delle forze culturali, sindacali, politiche, ecc. (anche all'estero) - p. es. all'Università di Innsbruck che ha fatto interessanti ricerche e proposte sulla scuola sudtirolese). Non è solo e tanto una questione di "contrattualità" - se non per gli aspetti più immediatamente legati allo stato giuridico ed al trattamento salariale e normativo degli insegnanti, quanto un importante aspetto del nostro assetto autonomistico.

A questo proposito è profondamente diversa la situazione tra il Sudtirolo ed il Trentino.

Alexander Langer

Settembre 1979.

FRIULI

DUE PAROLE DI PRESENTAZIONE

Udine, 19/9/1979

Al materiale documentario che qui di seguito viene presentato vanno forse premesse alcune brevi considerazioni di carattere introduttivo ed esplicativo.

In primo luogo è utile sgombrare il campo dalle tentazioni di una lettura che fosse incline a trasferire nella realtà trentina senza le essenziali mediazioni i temi del dibattito autonomistico friulano, delle proposte per l'introduzione della lingua friulana nella scuola dell'obbligo - più in generale - della lotta per il decentramento delle strutture scolastiche e culturali e di un loro maggiore radicamento nella realtà locale.

Chi, infatti, - friulano - possiede una sia pur nebulosa conoscenza dell'ordinamento vigente in Trentino Alto Adige è spinto a ritenere quell'assetto istituzionale quanto mai avanzato nei confronti dello scarso esercizio ed articolazione di poteri di cui gode dal 1963 la Regione a Statuto speciale Friuli Venezia Giulia e le quattro province in cui si riparte (Trieste, Udine, Gorizia e Pordenone).

Soltanto recentemente, in concomitanza con l'evento drammatico del terremoto e la stipulazione del trattato di Osimo tra Italia e Jugoslavia, si sono sviluppati a livello di massa e di tutti gli organi di informazione locale un dibattito ed una coscienza meno epidermici a proposito delle peculiarità - linguistica, etnica e nazionale - che caratterizzano le tre minoranze (slovena, friulana e tedesca) che vivono sul territorio di

questa regione e che ha trovato una sua non occultabile manifestazione e legittimazione nella sorprendente affermazione della "Lista per Trieste" e nel significativo avanzamento del "Movimento Friuli" in occasione delle tornate elettorali di questi due ultimi anni.

La rilevanza dei fenomeni (più corretto sarebbe dire epifenomeni) citati ha creato le condizioni di partenza perchè venisse a maturazione la rimessa in discussione - ora in atto soprattutto tra le forze di sinistra e quelle autonomiste - dell'assetto istituzionale che sinora ha caratterizzato la Regione Friuli Venezia Giulia. Le ipotesi prefiguranti una strutturazione amministrativa e territoriale della Regione diverse dall'attuale possono essere sino ad ora riassunte sinteticamente in tre posizioni corrispondenti ad altrettante proposte di riforma istituzionale:

- 1) **ABBANDONO DELL'UNITA' REGIONALE:** si tratta in concreto di avallare la rottura da sempre latente tra friulani e giuliani sdoppiando verticalmente la regione in due entità autonome: la prima dovrebbe fare riferimento ad Udine, mentre la seconda avrebbe come centro di riferimento Trieste (si ripercorrerebbe l'itinerario già intrapreso dalle regioni Abruzzi e Molise);
- 2) **PROVINCIALIZZAZIONE DELLA REGIONE:** lasciando inalterata l'unità regionale si provvederebbe ad un suo svuotamento di potere sostanziale mediante il conferimento alle provincie autonome di facoltà legislative in campo programmatico e gestionale (è ciò che ora accade per le provincie di Trento e Bolzano);
- 3) **DECENTRAMENTO AUTONOMISTICO DEI POTERI REGIONALI:** sempre all'interno di un aspetto regionale unitario, si provvederebbe a decentrare massicciamente i poteri ai Comuni, ai Consorzi di Comuni e soprattutto ad una sorta di Comprensorio - realtà intermedia tra Comuni e Province, destinate ad eclissarsi - dotato non più di competenze settoriali e limitate, ma organiche in materia di pianificazione socio-economica e di gestione dei servizi territoriali (con ciò anticipando la proposta di legge per la riforma delle autonomie locali).

L'emergere di una "questione friulana" al di là del dato contingente e sloganistico ha ormai coinvolto settori maggioritari dell'opinione pubblica regionale e negli ultimi tempi sono fiorite una serie di iniziative di partiti ed associazioni che stanno a testimoniare, se ancora ce ne fosse bisogno, quanto la ricerca di una soluzione a questo problema sia diffusa ed imprescindibile. Basti citare tra gli altri il Convegno del 1977 a Martignacco della Democrazia Cristiana sulla cultura e sulla lingua friulana, il Convegno di studio organizzato dalla CGIL-scuola e dall'Ecap-CGIL a Gradisca (28-29 gennaio 1978) su "L'Europa, le grandi lingue nazionali, le minoranze linguistiche, le parlate locali, l'uso del friulano nelle scuole"; la presentazione della proposta di legge del PCI alla camera dei deputati per "la valorizzazione della lingua e della cultura friulane" (24 maggio 1978), la proposta di legge dell'AIDLCM "Per la tutela delle minoranze linguistiche dell'Italia nord-orientale tedesca, slovena e friulana" (1978), il disegno di legge del PCI mirante alla "tutela per i cittadini italiani di lingua slovena" (1978), la Conferenza sui "Gruppi etnico linguistici" organizzata dalla Provincia di Udine (5-6 maggio 1978), il Convegno del PCI su "Lo Stato e i diritti delle minoranze nazionali e linguistiche in Friuli" (Udine, 20 gennaio 1979), il Convegno organizzato dalla Società Filologica Friulana sulla "Lingua e la cultura friulana nelle scuole dell'obbligo" (Udine, 26-27 gennaio 1979), la Conferenza regionale "Il diritto allo studio nella Regione Friuli Venezia Giulia" (Udine 5 maggio 1979), sino alla discussione in Consiglio regionale di questi giorni di un'importante legge sull'istruzione professionale.

Pur tralasciando convegni, seminari, mozioni e proposte di legge che si sono susseguite con frequenza inusuale per il panorama politico culturale friulano in questi ultimissimi anni, non possono essere sottaciuti la posizione ed il ruolo preminenti che la Chiesa, tutta la Chiesa friulana, ha ricoperto e tuttora riveste in questa battaglia, schierandosi per il riconoscimento delle specificità etniche del popolo friulano, sino a giungere a confronti poco rituali e spesso serrati con la stampa e gli esponenti democristiani. In questa direzione va citata - anche perchè di risonanza nazionale - una delle pietre miliari di questo cammino: l'Assemblea dei cristiani del Friuli "I cristiani per la ricostruzione e la rinascita del Friuli" (Udine, 17-18-19 giugno 1977).

Di fronte all'affermarsi di questo elemento (la Questione friulana) per alcuni versi "non

digerito" ed insufficientemente analizzato dalle forze politiche e sociali friulane, si può tentare di delineare alcune prospettive emergenti che mantengono però la caratteristica della provvisorietà e della fluidità. Giorgio Cavallo (in "Progetto effe", n° 0, genn.-febb. 1978), dal quale riprendiamo la schematizzazione, così le ripartiva:

- a) una scoperta-riscoperta della identità etnico-culturale del "popolo" friulano come ALTRA, come DIVERSA, da esaltare in un'ottica interclassista contro tutto ciò che le è ESTERNO. In ciò rientra l'esaltazione della "friulanità" orchestrata dalle classi dominanti, per difendere lo status quo politico e sociale;
- b) un'accentuazione nazionalistica di una metafisica etnica celto-slavo-germanica in contrapposizione alla etnica latina prevalente nello stato italiano, dal quale rivendicare o minacciare la separazione per vendersi al miglior offerente; non certo alla "rossa" Jugoslavia, bensì alla socialmente pacifica Austria o alla autoritaria socialdemocrazia tedesca, dove le gerarchie sono intoccabili e le istituzioni...sane;
- c) una identità linguistico-culturale di un popolo (segnatamente delle classi subalterne) da riconoscere, rispettare e potenziare nell'ambito dello sviluppo delle Autonomie Locali, della legge 382, della partecipazione mediata e della integrazione delle masse nello Stato: il tutto in una strategia di rivitalizzazione e stabilizzazione dello Stato borghese e delle sue istituzioni;
- d) una posizione che parte dall'equazione LINGUA=POPOLO=NAZIONALITA' (e inizialmente prescinde dagli aspetti culturali) per rivendicare in un'ottica classista (non sempre limpida) l'AUTODETERMINAZIONE del popolo, non più in una strategia di autonomie locali in uno stato centralizzato, ma in una strategia di creazione di strutture e strumenti di democrazia diretta all'interno di un popolo e contro uno stato burocratico e accentrato fondato sulla rigida separazione del politico e del sociale;
- e) c'è infine chi misconosce l'esistenza di una "Questione friulana" aperta, in una visione del problema di stampo razionalistico, universalistico, astratto, illuministico; ideologia questa pienamente funzionale alle magnifiche e progressive sorti del neocapitalismo-tecnocratico ed efficientista.

In questo contesto frastagliato ed in evoluzione ha luogo e ne è aspetto essenziale il dibattito sul decentramento scolastico, la sperimentazione e l'autonomia scolastica del quale il materiale che segue speriamo offra atto e documentazione (almeno parzialmente).

Mario Banelli

1.

LO STATO E I DIRITTI DELLE MINORANZE NAZIONALI E LINGUISTICHE IN FRIULI

(Relazione introduttiva al Convegno del PCI del 20 gennaio 1979 - inedita)

1. E' da molto tempo ormai che i comunisti insistono sullo stato di crisi del Paese. Inoltre essi hanno posto all'attenzione delle masse popolari, dell'opinione pubblica, il fatto che, a loro giudizio, questa crisi non è soltanto economica, ma che ha i connotati di una crisi generale dei valori, delle istituzioni, della vita sociale nel suo complesso. Gli elementi di una nuova barbarie circolano già tra di noi, e l'irrazionale, con le sue creature notturne, si libera, come un alone, dai pori di una società che sembra incapace di reagire. Forze interessate al sonno della ragione, introducono continuamente virus di varia natura in un corpo che è ancora sano e che ha, potenzialmente, la capacità di reagire, di produrre dal suo interno degli anticorpi.

Una grande responsabilità hanno gli intellettuali, di fronte ai quali, come un fantasma di grande potenza emotiva, la merce e il suo sbocco, il mercato, spingono affinché razionalizzino questi veleni e li tramutino in odori, in suoni, in colori, in parole altamente suggestivi.

Sembrerebbe di dover prendere alle lettere quella vecchia affermazione di Marx, in cui è detto che, nel momento in cui il sole di tutti è tramontato, e i vecchi dei sono morti, nell'oscurità assoluta, che presuppone la mancanza di nuovi dei, ci si può solo stringere intorno alla lampada del privato. Ma è proprio così?

I comunisti sostengono che il tramonto dei vecchi dei presuppone, certo, una crisi generale, ma che in questa crisi sono contenuti tutti i presupposti per lo sviluppo di una nuova società, per l'emanazione di una nuova luce.

Anche a questo si provvede, proprio ora, dipingendo la crisi del movimento socialista nel mondo come un male comune, un dato di fatto irriversibile per tutti i modi di produzione, un disagio della civiltà che non fa distinzioni di sorta.

E' in questo contesto che i problemi sollevati dal particolarismo, dal risorgere di antichi autonomismi patriarcali e comunque precapitalistici, dalle caratteristiche originali di territori inclusi all'interno degli stati dell'Europa capitalistica, con leggi, tradizioni, dialetti e lingue minori, diverse dalle leggi e dalle lingue ufficiali, diventano problemi di grande portata storica e di grande interesse. Ma prima di cercare d'impostare la questione nelle sue linee essenziali, è necessario stabilire due principi essenziali. Una lettura che non tenesse conto di essi porterebbe, almeno secondo il nostro punto di vista, ad una serie contraddittoria e confusa d'interpretazioni.

Il primo, e che non necessita, almeno secondo un'ottica marxista, di ulteriori precisazioni, è che ogni evento della società, dal più complesso a quello, apparentemente, più semplice, deve essere letto, come metro s'intende, sotto la nozione di "modo di produzione".

Il secondo, che trae complessità, profondità, spessore e dilatazione dal primo, è quello di un attento controllo delle caratteristiche del passato, delle caratteristiche del mondo contadino.

Lo sforzo di fare scientificamente della storia, al di là, evidentemente, degli eventuali errori d'interpretazione dei dati, consiste nell'attenzione continua e costante con cui si deve controllare se, inconsciamente, cerchiamo d'interpretare fatti, istituzioni e momenti di ciò che oggi è polvere, come una conferma di alcune istanze che vediamo essere pregnanti nel presente.

Vale a dire che, una volta caduta la nostra speranza di interpretare la rivoluzione come palingenesi forzassimo le circostanze a trovarla nel passato.

Nelle sue analisi sulle tradizioni, su tutto quel che si definiva folklore, Gramsci ci mette sull'avviso.

Ma già in guardia ci metteva Marx.

Se oggi rileggiamo ciò che scriveva nella prefazione al primo libro del Capitale (e che Engels indicava a Turati come uno strumento valido per capire l'Italia nel 1894), forse avremo ben chiaro questo modo di procedere:

"oltre le miserie moderne, ci opprime tutta una serie di miserie ereditarie, che sorgono dal vegetare di modi di produzione antiquati e sorpassati, che ci sono stati trasmessi col loro corteggio di rapporti sociali e politici anacronistici. Le nostre sofferenze vengono non solo dai vivi, ma anche dai morti. Le mort saisit le vif!".

Credo che il paragrafo finale del punto 50 delle Tesi del 15° congresso dia una indicazione in tale senso.

2. Prima di affrontare il complesso rapporto esistente fra Stato italiano e particolarità locali, cioè fra l'organizzazione generale dell'apparato statale e le organizzazioni periferiche e, in questo contesto, analizzare il sorgere e il consolidarsi di tendenze particolari, si pone una questione che non ha caratteristiche solamente italiane, e che perciò ha una validità che è inerente proprio al modo di produzione capitalistico. E' un dato di fatto che negli ultimi anni, in tutta l'Europa, l'acutizzarsi di contrasti fra stato centrale e regioni con caratteristiche atipiche, siano esse etniche, giuridiche,

linguistiche, è all'ordine del giorno.

Scozzesi, gallesi, irlandesi, occitani, bretoni, provenzali, valloni, fiamminghi, baschi, catalani e poi sardi, friulani, sloveni e tedeschi, con movimenti di varia origine e natura, con richieste diverse, vanno ponendo delle precise rivendicazioni nei riguardi dello Stato. Quale spiegazione è possibile dare a tale situazione?

Da molte parti si lavora per costruire una teoria che, nei suoi elementi costitutivi, può essere questa:

Siamo all'interno di una crisi generale della società. Un male oscuro la percorre. Le grandi articolazioni che avevano retto gli Stati, scricchiolano; la centralità dell'apparato burocratico, con la complicità delle forze politiche, sia locali che nazionali, soffoca e opprime le parti, molto chiede e poco concede. Sorge allora la considerazione che la società industriale è male nelle sue stesse essenze e che è necessario cambiare prima che sia troppo tardi.

E si può cambiare solo sperando in un ritorno alle vecchie autonomie, alle vecchie tradizioni, alle piccole patrie che la formazione degli Stati moderni aveva progressivamente soffocato e distrutto. L'eterna sostanza della terra e dell'antico sangue diventano l'ultima spiaggia, il rifugio sicuro in cui riparare dai disastri che i nostri occhi svelano giorno per giorno.

Ecco allora che il recupero di antiche lingue che l'affermarsi dello stato centralizzato aveva distrutto, spazzato via, trasformato in dialetti locali di comunicazione sociale limitata, a tutto vantaggio della lingua dei vincitori che era diventata, anche a livello scientifico, LA LINGUA, finisce con il diventare il legame in cui ci si riconosce come parte integrante di una comunità.

Quale è, invece, l'impostazione della nostra risposta?

Se noi assumessimo una posizione giacobina, e cioè non gramsciana, non attenta a cogliere tutto ciò che si muove, potremmo dire che il problema non esiste o che, comunque, è marginale rispetto ad altri problemi, ben più urgenti e impellenti. Potremmo, ma non dovremo.

Non dovremo perchè, in primo luogo, la realtà ha sempre una sua logica interna, non inconfondibile certo, ma ricca di elementi poco chiari o non ben conosciuti.

E allora mettiamo il marxismo, come una cartina di tornasole, su questo foglio in cui segni, apparentemente senza senso, si aggrovigliano e verifichiamo.

E' vero: una crisi generale, di proporzioni mai viste prima, scuote la società europea.

Potremmo negarlo? E' una nostra constatazione.

Esiste quel disagio della civiltà industriale verso cui si muovono tante accuse?

Certo esiste, ma non nella forma generica di civiltà, nè di società industriale.

Noi diciamo che esiste un preciso stato di disagio della società basata sul modo di produzione capitalistico.

E' la formazione economico-sociale borghese che è entrata in una profonda crisi; non l'industria, non la tecnica, non le macchine, è il mercato mondiale dell'economia politica capitalistica che è entrato in crisi.

La distruzione del territorio, il saccheggio dei boschi, dei fiumi, dei laghi, l'inquinamento, l'oppressione e la dispersione delle antiche comunità attraverso l'emigrazione e l'immigrazione, non sono fattori dovuti alla fatalità, nè derivano dalla civiltà, ma sono il risultato concreto e tangibile di un modo di produzione. Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e dell'uomo sul territorio e la generale condizione di profonda angoscia e di disperazione hanno cause oggettive e possono essere individuate con grande precisione.

E allora il ritorno all'antico, il ritorno ad una concezione del mondo che si potrebbe definire come romanticismo anticapitalistico, non possono essere trasformati, politicamente, in strumenti di battaglia per cambiare lo stato di cose presente? E' vero, ogni uomo possiede il sogno di una cosa, ma è anche necessario che qualcuno gli sveli le condizioni reali del proprio essere. Scoprirà allora di possedere questo sogno e di avere anche strumenti per dargli senso.

In questa grande e irrazionale negazione sono dunque contenuti notevoli elementi positivi e, assieme ad essi, forti cariche conservatrici e reazionarie.

Tali preoccupazioni non sono certo prive di fondamento. La frase di Marx, citata all'inizio, contiene questa attenzione verso fenomeni che, non a caso, tranne raramente, hanno caratteristiche agrarie. Riemergono, a livello sovrastrutturale, quegli elementi di contrasto fra città e campagna che sono una particolarità essenziale della storia moderna.

Lo scorrere, fra questi filoni, di forti tendenze contro la democrazia di massa e i suoi organismi costitutivi (partiti e sindacati) fa capo ad un blocco che ha per base ideologica una concezione del mondo che è antiurbana, antirazionalista, con forti accentuazioni antimaterialistiche (con il consueto, confuso, a volte intenzionale, da parte di certi strati intellettuali, uso della parola "materialismo") e afferma, anche se non è vero, di essere antiborghese.

Una spiegazione attenta e circostanziata di tali tendenze è acutamente e in modo esemplare, data da Barrington Moore jr. nel suo lavoro "Le origini sociali della dittatura e della democrazia" (specialmente la parte terza).

3. Una delle tipicità dei movimenti che si sollevano dalle piccole patrie, sempre periferiche, sia geograficamente che economicamente, è quella di muovere una lunga serie di critiche durissime allo Stato, senza lo sforzo di comprenderne la struttura di classe. Anzi, tranne nel caso di una lettura marxista dell'autonomia locale, lettura che si sta facendo strada anche in Italia, lo Stato viene visto come un'entità fissa ed immutabile, sempre repressivo, senza mutazioni di sorta, una specie di Leviatano astorico, la cui funzione genetica è quella di reprimere la periferia per una fatalità che gli è insita, appunto, biologicamente.

Nessuna distinzione, se non di data o di nome, vien fatta per i diversi apparati statali che, nei secoli, si sono succeduti nel dominio dei territori. Il termine, poi, formazione economico-sociale o non è conosciuto o viene sottovalutato o interpretato come una furbizia "leninista".

In tal modo il problema presenta, fin dai suoi dati di nascita, una malformazione strutturale che impedisce di usare gli strumenti della ricerca in modo corretto; è vero che ciò è anche connaturale ad una concezione piccolo borghese della società, ma è anche vero che distorsioni di tal portata conducono a imprevedibili risultati, a un'organizzazione della protesta che, escludendo il movimento operaio e i suoi organismi (in molti casi considerati "fuori" da questa piccola patria, per il forte collegamento con gli interessi generali del paese e quindi non interni ad una logica così fortemente corporativa come questo sogno del comune rustico), tende ad assumere un aspetto reazionario e conservatore. La gravità della situazione viene fortemente intensificata dal fatto che questa spiegazione dello stato di cose è così elementare, comprensibile e logica ad un senso comune, in cui è ancora debole la presa degli organismi di massa della classe operaia, e quindi il tipo di cultura politica caratteristica della centralità operaia, che trova una sua comprensione presso strati sociali i cui interessi di classe, pur non collimando, e in molti casi essendo antagonisti, vengono trasformati, sotto questa genericità ideologica, in concezione del mondo di tutto il "popolo", dove il concetto di classe non ha posto. Abbastanza tipica è l'assimilazione dell'esistenza di un blocco della cosiddetta "classe politica" che troverebbe riuniti capitalisti, partiti, burocrati e sindacati, senza distinzione di sorta.

Non è certo un caso che, ad esempio, nel Friuli nel periodo immediatamente successivo al terremoto, il cosiddetto "di bestoi" (da soli), fu una sorta di collante con cui si unirono, o si tentarono di unire fra di loro, momenti contrastanti. La forte persuasione che sembrò, ad un certo punto, aver la meglio, che fosse possibile trovare un'unità di interessi fra padroni e operai, escludendo da questa ambigua corporazione la funzione del sindacato, ne è stata una preoccupante spia.

Ora, il nostro giudizio, a questo proposito, è completamente rovesciato. Si può arrivare ad una analisi attenta delle giuste rivendicazioni delle masse popolari di queste piccole patrie, di questi territori, in cui l'autonomia locale ha una storia molto antica ed è strettamente cementata alla lingua o dialetto locale, solo dopo essere stati in grado di

analizzare che cosa fu in passato lo Stato e che cosa è ora.

Vale a dire, sforzarsi di analizzare le diversità e le caratteristiche originali, non già come forze centrifughe, ma come forze centripete, almeno nel senso corretto, di uno Stato delle autonomie in cui la centralità dello Stato non svolga più il ruolo repressivo che ha svolto in passato (e che continua con ostinata resistenza a svolgere), ma un ruolo reattivo, dove la crescita di una democrazia di massa abbia per fine strategico, non la falsa obbligatorietà del bivio: o democrazia formale o dittatura, ma una terza via in cui, come osservava su "Rinascita" Luporini, l'insieme della società arrivi a realizzare il controllo sociale del processo produttivo.

Abbiamo alcune indicazioni teoriche assai suggestive e ricche di una notevole vitalità sulla formazione dello Stato unitario da parte di Gramsci.

Non si può non sottolineare l'essenzialità dell'affermazione secondo cui il Risorgimento fu una rivoluzione mancata. Mancata per una complessa serie di ragioni che hanno origini molto antiche e inerenti ai processi storici, per cui l'espansione borghese in Italia fu bloccata dallo sviluppo del sistema mondiale dell'economia capitalistica in una determinata parte d'Europa, ed ebbe luogo quella reazione feudale che portò la stessa borghesia mercantile alla scelta della rendita fondiaria.

I diversi livelli di sviluppo degli Stati italiani (essendo stata impedita la formazione di uno stato nazionale unitario -Macchiavelli ne darà la massima responsabilità al potere temporale della Chiesa-) non poterono non condurre altro che ad un'Unità intellettuale, con scarse basi di interessi economici di tipo capitalistico.

Quando si presentò, dunque, l'occasione di scegliere quale tipo di lingua avrebbe dovuto servire da base di comunicazione sociale, fra le tesi dell'Ascoli, che prospettava con singolare modernità il bilinguismo, e quelle del Manzoni, per le ragioni intellettuali già accennate, l'italiano del Manzoni ebbe gioco facile.

Ciò credè i presupposti di una ghettizzazione delle lingue e dei dialetti della nazione, lingue e dialetti che per secoli erano stati, di fatto, la struttura portante delle caratteristiche originali delle regioni.

Supporre giustamente, dunque, che l'Italia delle regioni sia sempre stata il dato storico caratteristico, mentre l'Italia unita non poteva non essere altro che una più o meno ambigua invenzione letteraria, ci deve portare a trarre delle conclusioni molto precise.

E' l'aver trascurato questa analisi che ha impedito al movimento socialista, almeno fino a Gramsci (ma, per i risultati pratici, per noi dev'essere il Gramsci che abbiamo cominciato a conoscere dopo il 1949), di analizzare con la dovuta cura il problema. E' l'aver preso in blocco il bagaglio risorgimentale del partito d'azione, senza le dovute fasi di controllo, che ha portato il movimento operaio ad avere percezioni tardive sulla questione (eppure Nievo, Pisacane, Ferrari e Cattaneo avevano scritto cose molto acute ed interessanti), per quanto dal nucleo di problemi che emergeva dai nostri meridionalisti, Fortunato e Dorso e il Gramsci della "Questione meridionale", dobbiamo dire che Grieco e Curiel sono stati in grado, potenzialmente, di cominciare a prendere le misure della complessità del problema.

Basterà rileggere con maggior attenzione quel che scriveva Grieco su "Stato operaio" del '27 a proposito delle regioni e di taluni pericoli presenti nei regionalismi esasperati, tipici dell'ideologia contadina, per avere il senso, la percezione esatta che il problema era nell'aria e che era necessario affrontarlo prima e con maggior lavoro d'approfondimento.

E' già stato scritto quale fosse la percentuale dei parlanti italiano all'inizio del Regno d'Italia. Ciò indica chiaramente la condizione d'emarginazione in cui vennero a trovarsi milioni di contadini italiani, proprio perchè la lingua è la spia di una situazione, e non è altro che la punta di un complesso e gigantesco iceberg che percorre le acque, apparentemente tranquille, di un grande mare.

E' nota e non può presentarsi a false interpretazioni o a illazioni, quella frase in cui Gramsci osserva che nel momento in cui si solleva il problema della lingua vuol dire che ben più gravi problemi sono all'ordine del giorno della società.

Se è vero quel che afferma il Marx dei "Grundrisse" in quel grandioso abbozzo che sono le "Forme precedenti la produzione capitalistica" e cioè che: "La lingua stessa è tanto il

prodotto di una comunità, quanto da un altro punto di vista è l'esistenza stessa della comunità, anzi la sua esistenza elementare" (Grundrisse, vol.II, pag.117), allora si riesce a cogliere come tutte le resistenze e tutte le manifestazioni di tali resistenze, hanno per centro la lingua e il suo problema, anche se, come appare da ciò che finora ho scritto, non ne è che un momento.

E in questo senso deve essere intesa la proposta di legge che i comunisti di questa Regione hanno portato al Parlamento. La lingua non è vista come la questione delle questioni, ma come un elemento che riconosce l'esistenza elementare della società, e accanto ad essa, di tutto quel complesso mondo di figure sovrastrutturali che rappresenta, nei suoi diversi aspetti, l'originalità, la diversità e l'identità. E, collegandosi al nuovo tipo di rapporti e alle nuove funzioni che devono svolgere le autonomie all'interno dello Stato, la richiesta precisa di applicazione di dettati costituzionali. La base politica è dunque la possibilità di un uso di strumenti diversi da parte della comunità. Non un obbligo per il cittadino o la comunità, ma la possibilità di un suo diritto; l'obbligo è dello Stato.

Non si tratta, insomma, di uno strumento ambiguo o accomodante, non si tratta di accettare o di proporre l'obbligatorietà del friulano da usare a qualunque costo e dovunque. La lingua nazionale ha ormai fatto, specie negli ultimi anni, tali passi dalla sua condizione di linguaggio o letterario o burocratico o televisivo, da rendere senza senso e improponibile, sul piano della logica e della cultura e della politica come strumento di unità delle masse, una sua eliminazione. Non credo ci sia nessuno che abbia voluto, almeno in buona fede, supporre un tale atteggiamento da parte nostra.

La posizione è netta e limpida e su questo versante non ha alcuna possibilità di essere rimossa o messa in discussione (né alcuno, nel partito, lo ha mai pensato).

E' invece necessario un lavoro di maggior approfondimento dei problemi specifici, cioè di quel che io chiamo le caratteristiche originali della storia e della cultura e della società del Friuli, altri chiamano "questione friulana".

Che esista una particolarità, una caratteristica originale del Friuli e una sua precisa connotazione linguistica, è fuori dubbio.

Che la decadenza dell'impero romano abbia creato i presupposti per la formazione di "nazioni" o di territori, in cui il latino, a contatto con i substrati linguistici precedenti, venne lentamente trasformandosi in lingue diverse, appare evidente. Il passaggio dal latino ad un "sermo rusticus" è già documentato ampiamente in Friuli.

D'altra parte la costituzione di quella che è stata definita "Patria del Friuli" accentua fortemente tali particolarità.

Quel che è interessante notare, dal punto di vista essenziale della formazione economico-sociale, è che gli elementi di feudalesimo, già abbozzati dai Longobardi e definitivamente strutturati dai Franchi, non abbandoneranno più il Friuli, sicuramente fino al fascismo.

La tipologia dell'arretratezza, o dei mancati salti in avanti, può essere evidenziata almeno da tre momenti centrali, che hanno, certo una faccia politica e statuale ma dietro cui sta un cervello socio-economico.

Lo stretto legame dei Patriarchi con il feudalesimo dell'impero, finì, oggettivamente, con il tenere il Friuli fuori dalla grande ondata comunale.

L'ingresso nell'orbita di Venezia, dopo il 1420, dopo scontri durissimi fra Venezia e feudatari, culminati nella rivolta contadina del 1511, in realtà non condusse il Friuli nell'ambito di un'economia borghese mercantile, con cui dare inizio ad un'accumulazione originaria, ma finì col condannare il territorio a subire la nuova politica economica della rifeudalizzazione che la borghesia veneta andava attuando, basando la sua economia sempre meno sui traffici e sempre di più sulla rendita fondiaria. Evidentemente il ruolo di zona d'urto o di confine della patria del Friuli lo condannava ad essere sempre territorio d'incerta frontiera.

L'arrivo dell'Italia dopo il 1866, in fondo, fu un arrivo tardivo, perchè i giochi del mercato unico nazionale, delle alleanze fra borghesia attiva del nord e nobiltà e borghesia agraria

del sud, erano già stati fatti e al Friuli toccò in sorte la non invidiabile posizione di territorio su cui si giocava, con maggiore o minore intensità, (dopo la sconfitta di Adua con forte accentuazione) la questione nazionale.

Sono queste le questioni chiave che hanno creato, contemporaneamente, la tipicità di una zona emarginata e, la sua atipicità, cioè la sua caratteristica originale.

La lingua ha svolto, in questi ultimi secoli, una funzione d'arretratezza e di conservazione di un blocco agrario e di una debole borghesia cittadina, arroccato intorno alla difesa dell'arcaica arcadia del Friuli (il Nievo ha descritto mirabilmente questa cialtronesca classe dirigente), e nello stesso tempo, è lo specchio della lentezza di movimento di una società contadina, quasi, per dirla con Levi-Strauss, una civiltà fredda".

Nello stesso tempo è una parte di quel complesso geroglifico sociale che è la storia complessiva di un territorio, dove è assai difficile, e cautamente occorre muoversi, riuscire a collegare al nuovo che avanza quei semisepolti relitti del mondo contadino di cui con tanta intensità parla Gramsci.

Perdere, dunque, questa occasione di difesa attiva, da parte di quel movimento operaio che ha assunto su di sé la storia del passato, come sua storia, la storia generale della cultura, come a sé propria, parte del suo sangue, sarebbe un grave errore ed uscirebbe dalla logica di questa assunzione di responsabilità di ciò che siamo, di ciò che siamo stati, per essere veramente responsabili di ciò che dovremo o sapremo essere.

Non pare certo un caso che la maggior parte della produzione letteraria in friulano sia concentrata nella poesia, La poesia infatti, sia pur schematicamente, è pur sempre rinchiusa dentro una concezione della società arcaico-arcadica, e il romanzo, tipica espressione della borghesia, è comparso da poco e più come volontà che come fatto "naturale", per cui può essere attentamente valutata la scelta di tanti poeti in dialetto o lingue minori nella recente antologia di Mengaldo, "Poeti italiani del Novecento", proprio là dove si scontra con le osservazioni che gli fa Giuliani su "La Repubblica" del 17 gennaio. Anche in questo caso l'interesse dei poeti e della critica per le scelte di una lingua che non sia l'italiano non è puramente filologico o letterario, come fu il caso, più di trent'anni fa, del Pasolini friulano, ma antropologico, sociale e politico, ed è una spia di notevole valore.

E' necessario far osservare che la nozione complessiva di arretratezza sociale ed economica deve essere letta con maggior attenzione per quel che riguarda il Friuli. Un difficile ed inestricabile rapporto fra zone, part-time, lavoro nero, piccolissima e piccola industria, ha mutato le vecchie condizioni di assoluta povertà e miseria: ma gli squilibri fra le zone, gli incerti equilibri di altre, tendono a dare un'immagine contraddittoria e sfalsata fra condizione economica e sovrastrutture.

In definitiva, il relativo stato di benessere, almeno in rapporto al mezzogiorno, è il risultato di un compromesso di arretrati livelli politici e sociali, in cui deve essere messa in conto, oltre allo stato assistenziale anche la Regione assistenziale.

All'interno del territorio friulano abbiamo una compatta minoranza linguistica, la friulana, una piccola minoranza nazionale tedesca e una più profonda ed estesa minoranza nazionale slovena.

E' evidente che i provvedimenti, l'attività e gli interventi devono avere caratteristiche diverse, sempre che la Regione riesca ad avere una propria politica complessiva per questi non secondari aspetti della sua caratteristica. In primo luogo noi poniamo, per chiarezza, il problema centrale della differenza che passa fra una minoranza linguistica ed una minoranza nazionale. La sostanzialità della diversità non passa certo fra una maggiore o minore capacità di comunicazione delle lingue, ma dal fatto che, mentre l'una fa riferimento a se stessa e si pone come bilingue nei confronti dello Stato italiano e lo Stato ha precisi obblighi costituzionali da assolvere in questo campo, obblighi che ha sempre trascurato, sia perchè interessato a quella distruzione del dialetto che il Gobetti de "La rivoluzione liberale" indicava come una caratteristica del fascismo, sia perchè

burocraticamente attardato, pigro, culturalmente inefficiente e poco seriamente interessato a promuovere quella ricerca della propria storia che avrebbe dovuto essere il dato costitutivo dell'Italia delle regioni: l'altra fa riferimento a lingue e tradizioni che hanno uno sviluppo ed una crescita continua fuori dallo Stato italiano, in altri Stati nazionali.

Sloveni e tedeschi e francesi vi sono pienamente configurati. L'inadempienza, l'ambiguità della Democrazia cristiana del Friuli sono date dal fatto, ad esempio, che mentre precisi diritti sono riconosciuti agli sloveni della provincia di Trieste, minori diritti hanno gli sloveni della provincia di Gorizia e nessun diritto gli sloveni della provincia di Udine, che pure ha confini con la Slovenia. Al di là delle finenze sulle differenze linguistiche di questi diversi gruppi di sloveni, è evidente uno stato di persistente discriminazione che una certa attenzione degli ultimi tempi non ha sostanzialmente incrinato, ma ha solo sfumato.

Vogliamo ricordare che i comunisti di questa regione si sono sempre battuti per i diritti della minoranza nazionale slovena in Friuli Venezia Giulia e che hanno sempre fatto osservare come i soli diritti realmente esercitati sono stati quelli che accordi internazionali seguenti alla seconda guerra mondiale obbligavano ad applicare.

Le persecuzioni agli sloveni sono precedenti al fascismo: basterebbe ricordare tutti gli interventi dei Prefetti contro gli sloveni della Valli del Natisone, precedenti di molto le organiche persecuzioni fasciste che un prete sloveno ebbe a definire le più inique dall'inizio della storia di quelle popolazioni in quel territorio.

Noi chiediamo un impegno preciso da parte della Democrazia cristiana a proposito degli sloveni.

Ma chiediamo anche che venga sciolto l'ambiguo atteggiamento nei confronti del friulano da parte di questo partito.

Ambiguità che il convegno dell'anno scorso non ha certo dissipato.

Certo, secondo l'assessore Mizzau, la democrazia cristiana del Friuli è talmente friulana e talmente popolare, da rendere inutile stabilire qualcosa di preciso al riguardo. Forse, all'origine di un tale pensiero, (quando penso all'assessore Mizzau, mi vien sempre in mente il persiano a Parigi di Montesquieu e faccio una piccola sostituzione di parola e mi ripeto: Ah, il signore è friulano. Ma come si fa ad essere friulani?) c'è la constatazione, calata comunque una volta per tutte e quindi astoricizzata, dello stretto rapporto, sempre esistito, fra preti e contadini in Friuli, fra lingua friulana e preti.

Ma questo collateralismo, per il partito democratico cristiano, almeno qui, è finito, e basterebbe aver seguito con la dovuta attenzione le posizioni della Chiesa friulana a proposito della lingua e della società friulane.

Certo, vi sono punti su cui vi possono essere diversità di analisi e diversità di deduzioni, ma non si può non sottolineare lo sforzo e la forza con cui la chiesa si è messa su questo terreno. Questo sforzo richiede, da parte nostra, un confronto serio e preciso, dove ci sia spazio per un dibattito concreto, dove verificare quel che ci può unire e quel che ci può separare, nella piena autonomia delle concezioni del mondo e delle diverse collocazioni.

Nel pluralismo vi può essere un'unità di fondo che, al di là dello stretto collegamento tra le nostre proposte e la Costituzione Repubblicana (che anzi hanno lo scopo di darne piena e più profonda attuazione, per cui non vediamo difficoltà insormontabili fra noi e le forze sociali e politiche interessate ad un cambiamento in senso positivo), può avere una base comune di lettura non ambigua, in quella frase della seconda lettera di S. Pietro in cui si afferma: "Ma noi aspettiamo, secondo la promessa di lui, nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia".

4. In ogni società vi sono dei momenti in cui le contraddizioni di fondo vengono al pettine. Là dove, per particolari caratteristiche, i sotterranei movimenti o non riuscivano a venire alla luce, ingoiati metodicamente dall'apparente insaziabilità di un modo d'essere conservatore, o venivano in qualche modo "rimossi", e quindi tutto sembrava essere di continuo riassorbito o respinto o negato come non esistente (il giornale locale il "Messaggero Veneto" ne è l'emblematica rappresentazione), la natura si incarica, impietosamente, di portare alla luce i problemi.

Il fatto traumatico del terremoto ha fatto cadere una sorta d'eterna cataratta che s'ergeva fra il mondo e come si voleva fosse il mondo. Noi diciamo che ha innescato un processo di presa di coscienza nelle masse popolari.

L'occhio asociale che vedeva l'arcadia del Friuli è diventato molto rapidamente, un occhio sociale che ha scoperto la distruzione della natura, lo sfruttamento, la distruzione metodica dell'antico patrimonio culturale, della cultura materiale assieme alle distruzioni operate con gelida indifferenza dalla natura. Ma noi diciamo che si debbono fare ancora dei passi avanti: se la natura distrugge in maniera imparziale e disumana, la distruzione che era in atto da anni, è opera di un modo di concepire la società che è aberrante e che deve essere respinto. La distruzione del mondo contadino avviene all'interno di un determinato tipo di sfruttamento che non ha la giustificazione dell'ineluttabilità di un grandioso e distruttivo evento della natura, ma che ha insita la volontà di spazzare via qualunque cosa gli sia d'ostacolo e d'assorbire, spezzare e restituire per l'archeologia, il museo o il mercato (che è la sua meta finale) una cultura e una lingua legate a sorpassati modi di produzione.

Ciò è inerente al suo stesso modo di essere per sfruttare.

Certo, il vecchio mondo non vuole morire, lotta ancora, ed è forte. Sua è la falsa ed oleografica immagine del Friuli, sua la falsificazione ed esaltazione del vecchio modo di vivere contadino, come esaltazione della pazienza, della sopportazione, dell'emigrazione come ineluttabile destino. Gran parte degli intellettuali friulani devono farsi carico di questa responsabilità, per il passato e per il presente. Lo spirito che ha animato i comunisti friulani nel loro sforzo di colmare ritardi, lacune, contraddizioni, schematismi e difficoltà è questo: la battaglia che viene impostata in questo convegno, non è che il punto di partenza di una nuova fase in cui la difesa del passato non viene assunta in tutta la sua spaventosa passività, nè nel suo elegiaco esistere come falsa coscienza, ma come strumento vivo di una battaglia morale e culturale che è, in definitiva, una battaglia politica.

Noi diciamo con chiarezza che questa battaglia avrà un senso solo se sarà collegata ad altre battaglie all'interno dell'unità regionale.

Lo sappiamo: questa regione è nata in modo difficile e traumatico. Come dicevamo all'inizio, citando Marx, il morto pesa ancora sul vivo; il vecchio sciovinismo è polvere, ma ha lasciato tangibili tracce dei suoi veleni nelle coscienze e nelle cose. Ma vi sono responsabilità precise della Democrazia cristiana che questa regione ha ininterrottamente governato. Certo, vi sono caratteristiche originali diverse fra Trieste e Udine, fra sloveni, tedeschi e friulani, e Gorizia è frutto di una storia diversa da quella di Pordenone, e la Carnia ha sue tradizioni e sue originali autonomie. Le città parlano il veneto e le campagne friulano o bisiaco, le montagne carnico e linguaggi influenzati dal tedesco, e sloveno, e vi è la caratteristica atipica di Resia. Fino al 14 Trieste parlava in triestino e pensava in tedesco e in italiano ed era legata alla mitteleuropa e ai suoi profondi intrecci culturali (è casuale che l'influsso della psicanalisi venga alla letteratura italiana da uno scrittore che volle chiamarsi, non tanto contraddittoriamente, Italo Svevo?), dal castello di Duino Rilke meditava le sue elegie e Joyce girava per le strade di Trieste pensando al suo rivoluzionario e immortale romanzo mentre in Friuli la borghesia agraria era sonnolenta e i contadini ancora legati ad un modo di produzione semifeudale. Ma la resistenza e le lotte popolari, e Pasolini e il neorealismo, quanto hanno influito sulla cultura friulana e italiana?

Siamo consapevoli della complessità delle questioni, qui appena riassunte, ma allora dovremmo cedere e dire a ognuno di tornare all'ombra del proprio campanile, oppure non esistono, oggi, nella regione, in Friuli, a Trieste, in Italia, le forze, la capacità politica e culturale di meditare su quanto avviene e lavorare per costruire qualcosa di concreto, nell'interesse di tutti?

Le identità sono diverse? Noi diciamo che si può dirigere, se si ha capacità di direzione morale e politica, oltre che capacità di dominio, non solo "nonostante", chè ciò sarebbe riduttivo, ma anche "proprio" perchè ci sono diverse identità, questa Regione, in modo differenziato, con una politica basata sull'interesse generale, nel pieno rispetto delle diverse identità.

Le masse popolari non hanno contrasti di interessi, nè quindi esistono possibilità di scontri che non siano contro questi interessi generali, in favore di corporativismi e di autonomismi eversivi, qualunquisti, conservatori e reazionari.

Vi è sempre, disse una volta Marx, una luce generale che si effonde su tutti gli altri colori, modificandoli nella loro particolarità. E' un'atmosfera particolare che determina il peso specifico di tutto quanto essa avvolge.

E' questa luce generale, cioè questa coscienza di avere la direzione morale e politica nell'interesse delle masse, che può e deve essere lo strumento per una reale unità della Regione, nel rispetto delle sue caratteristiche, nella valorizzazione di queste, attraverso la loro crescita, in modo di far nascere la creatività della democrazia.

Rifondando la Regione, studiando e lavorando per tutte le cose dette e tutte le cose che si diranno, si studia, si lotta e si lavora per la repubblica, sempre avendo ben chiaro, per non cadere nella genericità dell'interclassismo, quel che ebbe a scrivere recentemente I. Wallerstein nel suo recente libro "Il sistema mondiale dell'economia moderna": "Caratteristiche del mondo moderno sono l'immaginazione dei profittatori e l'opposizione degli oppressi. Lo sfruttamento ed il rifiuto di accettarlo come inevitabile o giusto costituiscono la costante antinomia dell'era moderna; essi sono uniti in una dialettica che è ben lungi dall'aver raggiunto il culmine nel ventesimo secolo".

Tito Maniacco

COSA LEGGERE SULLE MINORANZE LINGUISTICHE

Oltre all'opera ormai celebre di Sergio Salvi, Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia, Rizzoli, Milano 1975, sono ormai numerosi i contributi storici, politici, linguistici, ma assai spesso interdisciplinari, che analizzano e i problemi delle minoranze linguistiche e quelli posti alla società italiana. Elenchiamo dunque solo le opere più generali e facilmente reperibili.

Sempre di Salvi è Patria e Matria, Vallecchi, Firenze 1978, che costituisce una riflessione teorica sul principio di nazionalità. Ulderico Bernardi, in Le mille culture, Coines, Roma 1976, riunisce vari scritti sulle principali minoranze etnico-linguistiche presenti in Italia. Da un punto di vista socio-linguistico sono da segnalare i contributi di G. Francescato sul bilinguismo in Alto Adige e di M. Callari Galli-G. Harrison sugli Albanesi d'Italia, contenuti nell'opera collettiva curata da L. Renzi e M. Cortellazzo, La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale, il Mulino, Bologna 1977. Sono inoltre da vedere gli atti del VIII Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana, Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea, a cura di R. Simone e G. Ruggiero, Bulzoni, Roma 1977.

Sono infine da segnalare tre opere che a vari livelli analizzano i rapporti tra lingua della minoranza e lingua egemone:

AA.VV. Lingua e politica, Officina, Roma 1976.

L.J. Calvet, Linguistica e colonialismo, Mazzotta, Milano 1977.

U. Weinreich, Lingue in contatto, Boringhieri, Torino 1974.

CAMERA DEI DEPUTATI N. 2214

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

BARACETTI, COLOMBA GIULIO, CUFFARO, MIGLIORINI

Presentata il 24 maggio 1978

**Norme per la valorizzazione della lingua
e della cultura friulane**

ONOREVOLI COLLEGHI! — L'articolo 26 della legge 8 agosto 1977, n. 546, concernente gli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo delle zone friulane colpite dal terremoto del 1976, istituendo l'università di Udine stabilisce che il nuovo ateneo « si pone l'obiettivo di contribuire al progresso civile, sociale e alla rinascita del Friuli e di divenire organico strumento di sviluppo e di rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli ».

Nella stessa legge, all'articolo 1, è detto che la ricostruzione e la rinascita del Friuli devono avvenire, tra l'altro, ... « nella salvaguardia del patrimonio etnico e culturale delle popolazioni »...

Con la legge votata nel luglio scorso il Parlamento della Repubblica ha riconosciuto dunque formalmente la specifica identità culturale, linguistica e storica del popolo friulano. Tale riconoscimento legislativo è avvenuto nel pieno rispetto del-

le norme costituzionali, tra cui l'articolo 6 della Costituzione che, appunto, recita:

« La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche » e dell'articolo 3 della legge costituzionale 31 gennaio 1963, n. 1 « Statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia » che recita: « Nella regione è riconosciuta parità di diritti e di trattamento a tutti i cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono, con la salvaguardia delle rispettive caratteristiche etniche e culturali ».

Con il riconoscimento da parte del Parlamento repubblicano della lingua e della cultura del popolo friulano, si ripristina un diritto all'identità di quelle genti che il Governo italiano, quando il Friuli nel 1866 venne annesso al Regno d'Italia, riconobbe rispettando una precedente classificazione austriaca che censì i ladini friulani come entità linguistica autonoma.

ma che successivamente il fascismo tentò di cancellare calpestando storia e tradizioni e considerando i friulani linguisticamente italiani.

* * *

Onorevoli colleghi, l'origine del friulano è assai antica.

Il latino, penetrato in Friuli con i romani nel 188 A.C., pur sovrapponendosi uniformemente alle precedenti parlate dei Carni, popolazioni celte, non riuscì a soppiantare del tutto la precedente tradizione.

Non è un caso che già alla metà del IV secolo il vescovo di Aquileia, Fortunaziano, per farsi capire dalla gente fosse costretto a comporre commenti ai Vangeli in « lingua rustica ».

Nel medioevo la caratteristica unitaria del friulano fu notata dallo stesso Dante il quale, nel *De Vulgari eloquentia* (I,XI) studiando e cercando di classificare le lingue italiane, distinse il friulano dagli idiomi italiani, sia pure in tono sdegnoso, definendolo barbarico e cioè estraneo al dolce italiano. Egli infatti testualmente dice *crudeliter ces fastu eructant* e cioè eruttano, mandano fuori con asprezza, il loro *ces fastu*.

Longobardi e Franchi, pur portando parole ancor oggi riconoscibili, non spezzarono questa unità.

Piuttosto si può dire che, nella lenta formazione del feudalesimo di netta origine germanica, la lingua dei dominati, rimasta chiusa dentro il cerchio della società contadina, riuscì a conservare le proprie caratteristiche in modo eccezionale, favorita appunto dal grado d'autonomia e d'arretratezza storica del territorio.

La lingua della classe dirigente fu il tedesco, tedeschi i feudatari e tedeschi i patriarchi, almeno fino alla metà del 1200.

Il primo fatto di enorme portata, fatto che ha pesato in maniera determinante sul mancato sviluppo in tutti i secoli del Friuli, è che la politica dei patriarchi, pur riuscendo a creare in qualche modo uno Stato unitario — la famosa « patria del Friuli » — lo ha indirizzato verso l'impero proprio nel momento in cui in Ita-

lia si assisteva al crescere della borghesia cittadina. Abbiamo esempi di membri della piccola classe dirigente locale che, avendo iniziato l'attività letteraria in lingua romanza, hanno dovuto orientarsi verso la produzione in tedesco.

I primi documenti scritti in friulano sono del '200, della fine del 1200 si hanno composizioni poetiche. Ha inizio una produzione letteraria ininterrotta.

Qui non è il caso di esprimere giudizi. E certo comunque che lo studioso di chiara fama G. B. Pellegrini, in una pubblicazione scientifica del 1970, nella divisione delle lingue neolatine in 7 categorie, mette il friulano nella seconda, appena sotto le grandi lingue nazionali, assieme al catalano ed al provenzale con la seguente definizione «...tra le « lingue letterarie, ma non statali e ufficiali... con una bella tradizione di lingua scritta... con ancora una discreta coesione (=Koinè) »... molto al di sopra di tutte le altre parlate romanze, compreso il ladino svizzero e il ladino dolomitico, che pur godono della qualifica di « lingua »... (G. Frau).

L'arrivo di Venezia (1420) e dell'Italia (1866) per il Friuli Veneto e nel 1918 per il Goriziano, pur comprimendo il Friulano arrivando ad isolarlo a Udine con la nascita del veneto di Udine — servile testimonianza di una classe dirigente sempre al servizio dei nuovi padroni, eternamente attestata sulle spalle dei contadini — non hanno mutato la capacità di resistenza del friulano.

Maggior capacità distruttiva ha invece manifestato lo squilibrio generato dall'anarchia imposta dal modo capitalistico di produzione.

E nelle cose che tale sistema abbia agito in modo sconvolgente sul modo di vita contadino, spezzandone l'esistenza, trasformandolo in tanti isolati tronconi, con sacche di disoccupazione, sottoccupazione, emigrazione, lavoro nero.

Se ne hanno risentito antiche tradizioni locali, è indubbio che il principale sistema di socialità dell'uomo, e cioè la lingua, ne abbia subito traumaticamente i colpi.

L'italiano della burocrazia, della scuola ha creato un sistema sostanzialmente persecutorio nei confronti della lingua tradizionale, relegandola subito nel ghetto dei « dialetti » (termine abbastanza vago a livello scientifico) e creando, di fatto, le condizioni per un'improvvisa vergogna, da parte dei parlanti friulani nell'usare la lingua madre.

In questo modo lingue minori e dialetti sono stati tagliati a pezzi in un'operazione di autentico colonialismo linguistico. Se è vera l'affermazione di Marx nella ideologia tedesca che cioè la cultura della classe dominante diventa « la cultura », ne consegue che anche la lingua della classe dominante diventa la lingua nazionale e le lingue delle classi subalterne vengono abbandonate allo studioso generico del folklore locale.

Per quanto si continui a dire che l'italiano è la lingua nazionale non si deve dimenticare il fatto che all'epoca dell'unità nazionale la percentuale dei parlanti italiano era bassissima.

Questo è un esempio di oppressione linguistica assai preciso che è sfociato in quella che il professore Tullio De Mauro chiama « la pretesa neutralità dell'addestramento monolinguisco ».

Ma difendendo oggi la diversità del friulano noi sottolineiamo con forza il senso profondo e costruttivo e dialetticamente creativo che ha e che sempre più dovrà avere la lingua italiana.

Le grandi battaglie antifasciste che il movimento operaio ha condotto nel Paese, la scolarizzazione di massa, la crescita al dibattito politico, economico, sociale e culturale di sempre più vaste masse di popolo, tende e tenderà ancor di più a creare, a costruire un italiano diverso, lontano dall'italiano della burocrazia e dei ceti dirigenti.

Si sta formando rapidamente un robusto sistema linguistico che tende a unificare la nazione attraverso il popolo e la sua crescita politica e non già, come nel 1800, attraverso l'unione degli interessi degli sfruttatori per imporre una lingua come ulteriore strumento di persuasione agli sfruttati.

Deve dunque essere ribadito con forza e decisione l'interesse che noi abbiamo per la lingua nazionale, accanto all'interesse che nutriamo per la lingua friulana, per la sua difesa, per la sua crescita, per la sua diffusione.

Se la lingua friulana può servire a far affondare le masse nelle radici da cui provengono, in modo da far fruttare la tradizione come strumento autonomo di reale autenticità, di originale costruzione democratica delle diversità, la lingua italiana è lo strumento che collega il pensiero delle masse di tutto il paese, ne salda la strategia, ne incoraggia lo sforzo, ne irrobustisce il legame.

Il bilinguismo di cui parla il fondatore degli studi scientifici ladini, Ascoli, in polemica con l'astratto italiano che il Manzoni voleva far emergere da Firenze in modo da uniformare la nazione, è una solida garanzia di diversità e, nello stesso tempo, un serio strumento di sviluppo.

Esistono le condizioni perché ciò possa avvenire.

* * *

Onorevoli colleghi, la lingua friulana costituisce per chi abita questa terra (oltre 700 mila friulani presenti nella « piccola patria », altrettanti e forse di più sparsi nel mondo perché costretti dall'emigrazione per lavoro) il supporto morale più valido alla sua individualità etnica e storica.

Per la singolarità della sua collocazione geografica e la eccezionalità del suo sviluppo il Friuli ha partecipato infatti in misura senza dubbio incomparabile con quella di altre regioni italiane, alla vita di un ambito europeo più vasto (basti ricordare la convivenza ancora attuale con sloveni e tedeschi) entro il quale ha fatto da tramite a pressioni, a correnti, a suggerimenti politici, economici, culturali, linguistici esterni rispetto all'Italia.

Più volte dapprima con la romanizzazione, poi con la venetizzazione, infine con l'annessione è stato acquisito all'Italia. Ciò non significa che le genti del Friuli non si sentano italiani: rivendicando la

loro singolarità storico-culturale vogliono soltanto ribadire i valori di un *etnos* e delle tradizioni ad esso connesse (tradizioni di un popolo posto, ripetiamo, in una zona marginale, appartata dall'area culturale del nostro Paese).

Per questo lo studio e la conoscenza approfondita delle sue caratteristiche rivestono un'importanza fondamentale anche per la comprensione della cultura medio-europea. Essendo il Friuli vero e proprio « quadrivio » dell'Europa, le sue peculiari caratteristiche — di lingua, di cultura e di tradizione — si devono spiegare non solo come fatti di attardamento rispetto all'area italiana ma anche, spesso, come fatti di reazione culturale tra le varie correnti europee che qui, ed in alcuni casi solo qui, si sono incontrate, cosa che le differenzia alquanto nell'ambito dei popoli delle altre regioni italiane.

Una prova concreta dell'importanza che i friulani attribuiscono alla loro lingua può venirci fornita proprio da un'analisi della letteratura che attraverso i secoli hanno elaborato, i cui momenti d'autentico *revival* della produzione letteraria coincidono con quelli più difficili della sua storia.

Così è stato nel '300 all'epoca dei patriarchi tedeschi; così nel '600 quando la terra friulana era dominata da Venezia; così alla fine dell' '800 allorché il Friuli passò all'Italia (e fu letteratura, ancorché importante, reazionaria, piccolo-borghese); così dopo la prima guerra mondiale quando, specialmente con Giovanni Minut, si registra lo sviluppo di una poesia proletaria di protesta; così durante la Resistenza, tanto da far affermare a Roberto Battaglia (*Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, 1964, pag. 467) che il Friuli, insieme al Piemonte fu « grande centro di elaborazione di poesia partigiana »; così nel secondo dopoguerra con Pier Paolo Pasolini e la sua scuola casarsese, quando si ebbe una letteratura della Resistenza e dei valori ad essa connessi.

Si è sempre trattato di una letteratura a forti tinte popolari, scabra per chi non intende il lessico o non sappia leggerla

in profondità (capire cioè l'*humus* storico, fatto di miseria, di sofferenze, ma anche di gioia di vivere in cui affonda le radici) ma anticipatrice (in specie nel '600 con poeti come Eusebio Stella, Ermes di Colloredo, Ciro di Pers e nel '900 con Pier Paolo Pasolini) di un realismo lirico e insieme contestatario (rispetto, s'intende, al moralismo del potere) di un realismo in cui fatti di costume, religione, lotta politica, espressioni d'autonomia si fondano in una unità davvero eccellente.

La figura umana e morale che possiamo ricavare da una attenta lettura dei testi friulani (e non ci riferiamo soltanto a Pasolini e all'emigrante Leonardo Zanier che hanno fatto del friulano una lingua da protagonisti nella lotta degli sfruttati per il cambiamento) è ben diversa da quella oleografica del « lavoratore mite e rassegnato » consegnataci dalla critica tradizionale.

Purtroppo, in generale, chi ha gestito fin qui la cultura friulana è sempre stata una classe dirigente conservatrice che era incapace o non voleva tenere conto dei valori profondi dei materiali su cui operava (lo testimoniano le decine di inediti conservati nella biblioteca comunale di Udine, taluni eccezionali, ma liquidati come impubblicabili per il loro schietto realismo) e ciò non soltanto nello specifico campo della letteratura ma anche in quelli più vasti della storiografia e delle tradizioni popolari.

L'unico ente che fino ad oggi ha goduto di un reale potere culturale in Friuli è stato la Società filologica friulana fondata a Gorizia il 23 novembre 1919. La società (largamente sovvenzionata dalla giunta regionale, in questi 15 anni, che ha così inteso fabbricarsi un'alibi friulanista) funge da centro di studi, da casa editrice, pubblica riviste, incoraggia studenti ed insegnanti nella introduzione « volontaria » e « facoltativa » della lingua friulana nelle scuole, indice premi e convegni. Le sue scelte però non sono mai state precise e non è mai riuscita a farsi portavoce delle istanze autenticamente popolari per diventare una grande società aperta alle istanze più avanzate.

Da qualche tempo, tuttavia (e non è da sottovalutarsi in questo importante processo il contributo degli emigranti) settori importanti delle forze popolari e democratiche friulane, dalle cattoliche alle marxiste, circoli culturali, organi di stampa e gli studiosi più consapevoli stanno avvertendo la necessità di gestire in proprio, di riappropriarsi e di rinnovare il grosso patrimonio costituito dalla loro lingua e dalla loro cultura arricchendo anche di questi contenuti la battaglia generale per il rinnovamento economico e sociale del Friuli e del Paese. Cominciano a riconoscere cioè che la lingua, storia e tradizioni popolari della loro terra sono elementi di cemento fondamentali, capaci di tenerli uniti, di dar loro quell'identità, quella coesione morale e spirituale capaci di renderli popolo e un popolo che possa contare nell'ambito della nazione italiana.

D'altra parte il problema, specie presso gli studiosi, si è reso importante e prioritario anche per la spinta di analoghi processi già in atto su scala europea.

Oggi infatti uno dei temi più discussi è quello della massificazione (delle necessità di fuggire alla massificazione): ebbene, il ritorno ai valori morali, storici e linguistici del proprio popolo — il recupero in altre parole della propria identità culturale — viene indicato dai maggiori sociologi e studiosi di costume come la via migliore, come la soluzione più proficua per ottenere tale risultato.

Ciò, e giova ripeterlo, non significa volersi astrarre dal contesto della nazione italiana; ma riconoscersi in essa uniti nella diversità. Il fenomeno d'altronde è oggi vivo e discusso ovunque ci siano minoranze etniche o linguistiche: in Francia, in Spagna, in Svizzera, in Jugoslavia e, qui da noi, nel Trentino-Alto Adige, in Sardegna, nelle Valli del Piemonte e così via.

In Friuli tale esigenza è diventata d'importanza addirittura vitale soprattutto dopo il terremoto del 1976. Mai come in questa occasione i friulani hanno sentito la necessità di riconoscersi in sé stessi e ciò non nel senso voluto da certo rettorismo locale del « ricostruirsi da soli » (*dal volé fa di bessôl*) ma in quello più

profondo di trovare conforto e una barriera al pericolo dell'esodo di massa dei giovani e delle popolazioni, nella propria identità storico-culturale, nei valori del proprio *etnos*.

* * *

Onorevoli colleghi, procederemo ora ad illustrare le ragioni della nostra iniziativa e i suoi essenziali contenuti.

Diciamo subito che essa si inquadra in un disegno complessivo che tende a garantire non soltanto la ricostruzione, lo sviluppo e la rinascita economica e sociale del Friuli, ma anche, appunto, la valorizzazione e il rinnovamento della specifica identità culturale, e linguistica del suo popolo.

Nelle nuove condizioni politiche più favorevoli alle forze del lavoro, aperte dal voto popolare del 20 giugno 1976, questa nostra proposta ha già avuto una importante affermazione con la legge per la ricostruzione del Friuli già approvata dal Parlamento nel luglio scorso. Quella legge ha posto le basi non solo per la ricostruzione delle case e dei paesi distrutti, ma ha anche indicato — nel segno della partecipazione popolare attraverso i comuni, le comunità, la regione autonoma — l'impegno dello Stato repubblicano e delle forze politiche democratiche e popolari, regionali e nazionali, per uno sviluppo programmato e di tipo nuovo dell'agricoltura, dell'artigianato, dell'industria, delle zone già prima del terremoto colpite dalla degradazione e dall'emigrazione. Essa considera pure importanti infrastrutture viarie e ferroviarie che serviranno ad esaltare il ruolo di ponte, di collegamento, di pace e di amicizia del Friuli-Venezia Giulia con le regioni ed i popoli contermini.

L'impegno della Repubblica democratica anche per lo sviluppo culturale del popolo friulano è dato — come abbiamo ricordato all'inizio — nell'articolo 26 della legge per la ricostruzione dall'istituzione dell'università friulana prevista su una linea di anticipazione della riforma universitaria e con gli scopi di contribuire — in base a precisi emendamenti da noi presentati nelle Aule parlamentari — « al pro-

gresso civile, sociale, alla rinascita del Friuli, allo sviluppo e al rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli ».

Tali obiettivi programmatici assegnati all'ateneo di Udine noi continueremo a perseguirli al fine di modificare il successivo decreto governativo carente dal punto di vista dei corsi di laurea istituiti da elementi di programmazione e di riforma.

A ciò vorremmo aggiungere altra risposta positiva che, dopo decenni di attesa, nell'anno decorso il nuovo Parlamento ha finalmente dato in primo luogo ai friulani: la legge di riforma delle servitù militari che ha attuato una drastica riduzione delle stesse ed un regime di partecipazione democratica alla loro definizione.

In definitiva, a proposito del titolo dato dallo scrittore friulano Tito Maniaco al suo recente pregevole libro sulla storia del popolo friulano: *I senzastoria* noi affermiamo la nostra volontà di operare perché il popolo friulano, le masse lavoratrici e popolari di questa terra, la sua gioventù (diversamente dal passato, anche recente) possano diventare invece un popolo di protagonisti giocando un ruolo importante e determinante nell'avanzata democratica e progressiva del nostro Paese e della nostra terra.

Ma perché questo avvenga, noi lo diciamo con estrema chiarezza, occorre avere presenti due questioni.

La prima che gli obiettivi di sviluppo economico e sociale e di pieno riconoscimento della individualità culturale e linguistica si possono ottenere — battendo ogni antistorico e reazionario richiamo separatistico agitato in Friuli da alcuni gruppi — nel quadro dell'unità nazionale italiana, agendo strettamente uniti con le grandi forze politiche e popolari democratiche italiane che si battono per la piena attuazione dei principi rinnovatori, democratici ed avanzati iscritti nella Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza. Si tratta di una battaglia generale dura e difficile, che oggi si conduce in posizioni più positive e favorevoli del passato,

per trarre il Paese e quindi anche il Friuli dalla grave crisi economica, sociale, morale, dell'ordine pubblico; per vincere tutte le resistenze conservatrici e moderate, anti-comuniste; per fare andare avanti il processo di unità democratica, per avere un governo nazionale corrispondente allo stato di emergenza che vive drammaticamente il Paese.

In tale quadro legittimamente noi potremo ottenere il pieno riconoscimento dei valori culturali e linguistici del nostro popolo.

La seconda questione da tenere presente è che l'affermazione dei diritti del popolo friulano allo sviluppo economico, sociale e culturale non abbisogna di devianti e negativi obiettivi di rottura dell'unità regionale, di contrapposizione e di separazione tra il Friuli e Trieste.

L'unità delle forze politiche democratiche friulane e triestine, a livello dei gruppi parlamentari e dello stesso Consiglio regionale, non è stata di ostacolo, anzi è stata positiva nel sostegno unitario e quindi autorevole che ne è venuto presso il Parlamento e il Governo a favore dell'approvazione della legge per la ricostruzione del Friuli, per l'istituzione dell'università di Udine, per la riforma delle servitù militari. Già oggi noi presentiamo questa proposta di legge per la valorizzazione della friulanità che è stata valutata positivamente; in una sintesi unitaria delle diversità storiche e culturali presenti in regione, dall'organismo dirigente regionale del PCI e dal gruppo parlamentare regionale comunista, di cui fanno parte autorevoli esponenti comunisti non solo di Udine, Gorizia e Pordenone, ma anche di Trieste.

Alle masse lavoratrici friulane, ai contadini, ai ceti medi produttivi, agli uomini di cultura e della scuola, ai giovani noi diciamo che gli ostacoli e gli avversari dell'avanzata economica e sociale, di un nuovo rapporto progredito tra le classi sociali, del rinnovamento culturale del Friuli, non sono a Trieste, ma sono in Friuli. Sono rappresentati da classi e interessi sociali arretrati e conservatori, da

gruppi e uomini di cultura che fanno e parlano della cultura e della lingua friulana con l'occhio nostalgico rivolto al passato per conservarlo senza rinnovamento; da gruppi e uomini politici dell'area sia DC, cattolica, ma anche laica che non vogliono il cambiamento, che resistono al dispiegarsi di una politica di rinnovamento e di unità democratica ed antifascista.

In questo contesto, mentre andiamo al dibattito sulla proposta di legge che presentiamo, manteniamo fermo il nostro appello in particolare ai giovani, ai cittadini, agli uomini di cultura, agli operatori della scuola di idee avanzate, laici e cattolici, perché nella nuova Università di Udine, nelle scuole di ogni ordine e grado, nei circoli culturali, nell'insieme della società civile friulana si impegnino a fondo con noi, recuperando gravi ritardi, nell'opera di rinnovamento, di elaborazione e di creazione culturale, scavando e arricchendo — nel rifiuto di ogni gretta chiusura provincialistica — i filoni fondamentali della cultura, della storia, delle tradizioni, della lingua del popolo friulano che noi vogliamo sia partecipe, da protagonista, allo sviluppo della storia, della cultura, all'affermazione del progresso generale e di nuovi valori della vita dell'uomo nel nostro Paese e nel contesto europeo.

* * *

Onorevoli colleghi, se la lingua e la cultura friulana, come già il Parlamento ha stabilito, devono entrare nella nuova Università di Udine che entrerà in funzione con il 1978, non può non porsi subito il problema — che noi con questa proposta di legge vogliamo risolvere — della salvaguardia e valorizzazione della cultura friulana, e della lingua che ne è l'espressione certamente più caratterizzante.

Ciò deve avvenire principalmente attraverso le scuole. Non è possibile infatti creare quadri universitari efficienti ed un substrato culturale friulano senza partire dalle origini della formazione scolastica stessa: si resterebbe altrimenti nel folclore e si salterebbe il momento di maggiore recezione culturale ed espressiva che

si ha proprio durante l'infanzia e l'adolescenza.

Pur mantenendo il Friuli la sua compattezza regionale esistono tuttavia zone dove la lingua friulana è meno usata. Per questo si ritiene opportuno proporre — lo facciamo con l'articolo 2 — che nelle scuole di ogni ordine e grado dei comuni di cultura friulana che saranno indicati con legge regionale, la cultura friulana, cioè le diverse originali componenti che concorrono ad identificare culturalmente un popolo, costituisca materia di insegnamento nell'ambito degli insegnamenti di lettere italiane, storia, geografia, educazione musicale, artistica e tecnica.

Il giovane, apprendendo nozioni che si integrano, sarà reso cosciente della propria identità, presupposto indispensabile per un recupero della lingua anche in zone dove finora più si è fatta sentire la influenza di una cultura dominante.

Non va inoltre dimenticato che esiste ed è fiorente una cultura friulana che si esprime in lingua italiana, così come lo è stato per il passato, e che questa cultura esprime oggi i valori più avanzati e progressisti.

L'articolo 3 stabilisce che la lingua friulana, ai fini di salvaguardare e valorizzare il patrimonio linguistico locale e per favorire meglio, d'altronde, la stessa acquisizione della lingua italiana, è usata nella scuola materna e nelle scuole dello obbligo mentre, su richiesta dei Consigli comunali e sentiti i Consigli di circolo e di istituto, lo Stato istituisce nella scuola elementare e dell'obbligo corsi di lingua friulana come materia d'insegnamento integrativo della lingua italiana. Nelle scuole dei comuni che non ne faranno richiesta, i corsi di lingua friulana sono istituiti ove ci sia una richiesta di almeno 20 utenti per i comuni con popolazione superiore ai 3 mila abitanti e di almeno 10 utenti per i comuni con popolazione inferiore ai 3 mila abitanti. Sempre nello articolo 3 si prevede che la lingua friulana possa essere usata quale strumento di insegnamento nelle scuole dell'obbligo e che le disposizioni fin qui indicate valga-

no anche per i corsi delle 150 ore per i lavoratori, per i corsi di educazione permanente degli adulti, per i corsi di formazione professionale.

L'articolo 4 prevede che l'Istituto regionale per l'aggiornamento educativo e l'Università di Udine organizzino per i docenti corsi di preparazione e perfezionamento sulla cultura, la storia e le tradizioni del popolo friulano e corsi per lo insegnamento della lingua friulana.

L'articolo 5, ai fini di agevolare i rapporti dei cittadini con il pubblico potere, prevede l'uso del friulano negli Enti locali, nelle istituzioni scolastiche, negli uffici dell'Amministrazione pubblica, nelle sedi e negli uffici giudiziari.

L'articolo 6 prevede il possibile ripristino della toponomastica in friulano per comuni, frazioni, località e strade.

Gli articoli 7 e 8 stabiliscono che la RAI-TV nella regione Friuli-Venezia Giulia provveda con appositi programmi radiotelevisivi alla valorizzazione della lingua e della cultura friulane mentre allo stesso fine lo Stato viene impegnato alla contribuzione nelle spese per le attività teatrali e culturali degli Enti locali friulani e dell'Università di Udine.

Nella regione Friuli-Venezia Giulia, come è noto, oltre alle popolazioni di lingua friulana convivono le minoranze nazionali slovena e tedesca. Per la tutela globale degli sloveni e per interventi a favore del gruppo etnico tedesco si interverrà con altri provvedimenti legislativi.

Infine, poiché a norma degli articoli 3, 5, 6 e 7 del suo Statuto speciale, la regione autonoma del Friuli-Venezia Giulia è chiamata a salvaguardare le caratteristiche etniche e culturali delle popolazioni ivi residenti e ad emanare norme integrative ed attuative di leggi statali in materia di scuola e istruzione materna,

elementare, media inferiore e superiore, in materia di toponomastica e di denominazione dei comuni, proponiamo che la legge nazionale abbia ad assegnare alla regione autonoma - d'intesa con i ministeri interessati - ogni compito attuativo delle disposizioni di legge.

* * *

Concludendo, vorremmo sottolineare che pur partendo questo nostro provvedimento legislativo da interventi necessariamente limitati al Friuli, siamo impegnati a lavorare attorno ad un provvedimento di carattere generale che tuteli i gruppi linguistici minori presenti nell'insieme del territorio della Repubblica. Esso verrà a collocarsi nella più ampia e generale necessità di un rapporto diverso e più attento con le numerose culture minori e come obbligo per le strutture dello Stato in base alle richieste dei cittadini, ad una nuova educazione linguistica democratica di cui l'intera società nazionale ha urgente bisogno.

A questo proposito vogliamo sottolineare il valore sperimentale dell'esperienza friulana che stiamo avviando. Auspichiamo vivamente di ottenere un prezioso contributo di idee e di suggerimenti da studiosi e da parlamentari di ogni parte politica democratica, cui già in parte abbiamo attinto nei lunghi mesi di dibattito e di confronto che si sono svolti sulla bozza di proposta di legge che ha preceduto questo testo.

In tale modo saremo lieti di avere dato un contributo del Friuli allo sviluppo della democrazia italiana, ad un diverso e positivo rapporto con le numerose culture minori presenti nella Repubblica - che la Costituzione vuole unitaria e pluralistica - un contributo che si muove per la definizione di una nuova qualità della vita.

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

La Repubblica, in attuazione dei diritti civili e democratici sanciti dalla Costituzione, tutela il patrimonio linguistico e la cultura delle popolazioni del Friuli con la presente legge.

ART. 2.

Nelle scuole di ogni ordine e grado dei comuni di cultura friulana della regione Friuli-Venezia Giulia, indicati con legge regionale, la cultura friulana costituisce materia di insegnamento nell'ambito degli insegnamenti di lettere italiane, storia, geografia, educazione artistica, musicale e tecnica.

Ai sensi dell'articolo 1 della legge 24 settembre 1971, n. 820, e dell'articolo 3 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, la cultura friulana, su delibera dei Consigli di circolo e di istituto, può costituire materia di insegnamento integrativo e di libera attività complementare.

ART. 3.

Nei comuni di cui all'articolo 2, la lingua friulana, ai fini di salvaguardare e valorizzare il patrimonio linguistico locale e per favorire l'acquisizione della lingua italiana, è usata nella scuola materna e nelle scuole dell'obbligo.

Su richiesta dei Consigli comunali e sentiti i Consigli di circolo e di istituto, nella scuola elementare e dell'obbligo vengono istituiti corsi di lingua friulana come materia d'insegnamento integrativo della lingua italiana.

È consentito l'esonero dalla frequenza dei corsi.

Nelle scuole in cui i corsi non sono istituiti con le procedure indicate nel secondo comma del presente articolo, tali corsi sono istituiti ove ci sia una richiesta da parte di almeno 20 utenti della

scuola per i comuni con popolazione superiore a 3.000 abitanti e di almeno 10 utenti per i comuni con popolazione inferiore ai 3.000 abitanti.

All'effettuazione di tali corsi sono preposti insegnanti indicati dai Consigli distrettuali scolastici.

La lingua friulana può essere altresì usata quale strumento di insegnamento nelle scuole dell'obbligo.

Quanto disposto dall'articolo 2 e dal presente articolo vale anche per i corsi delle 150 ore, per lavoratori istituiti presso le scuole di Stato, per i corsi di educazione permanente degli adulti, per i corsi di formazione professionale.

ART. 4.

Ai fini di cui ai precedenti articoli, lo Istituto regionale per l'aggiornamento educativo, di cui all'articolo 9 del decreto del Presidente della Repubblica n. 419 del 1974, organizza per i docenti corsi di preparazione e perfezionamento sulla cultura, la storia e le tradizioni del popolo friulano e corsi per l'insegnamento della lingua friulana.

A tale scopo ci si potrà avvalere della collaborazione dell'Università di Udine e potranno essere utilizzate le sue strutture.

ART. 5.

Nelle adunanze degli organi collegiali, degli Enti locali, loro Consorzi e delle Istituzioni scolastiche situate nei comuni di cui all'articolo 2, può essere usata anche la lingua friulana.

Ai fini di agevolare il rapporto dei cittadini, negli uffici dell'Amministrazione pubblica, nelle sedi e negli Uffici giudiziari, è ammesso l'uso orale della lingua friulana.

ART. 6.

Con legge regionale, su richiesta dei comuni di cui al precedente articolo 2, possono essere ripristinati in lingua friu-

lana i toponomi di comuni, frazioni, località e strade.

I toponomi ripristinati possono essere adottati nella segnaletica stradale e nelle insegne turistiche accanto a quelli in lingua italiana.

ART. 7.

La RAI-TV nella regione Friuli-Venezia Giulia favorisce la valorizzazione della lingua e della cultura friulane con appositi programmi di trasmissioni radiofoniche e televisive.

ART. 8.

Lo Stato contribuisce alle spese per le attività teatrali e culturali degli Enti locali friulani e dell'Università di Udine, anche ai fini dello sviluppo della cultura friulana.

ART. 9.

In attuazione dell'articolo 3 della legge costituzionale 31 gennaio 1963, n. 1, la regione autonoma del Friuli-Venezia Giulia ha facoltà di concorrere con propri provvedimenti legislativi alla valorizzazione del patrimonio linguistico, culturale, etnico e storico delle popolazioni residenti nel suo territorio.

ART. 10.

Il Governo della Repubblica è delegato ad emanare le norme di attuazione della presente legge entro sei mesi dalla sua entrata in vigore, sentita una Commissione paritetica composta da dieci membri di cui cinque in rappresentanza dello Stato e cinque nominati dal Consiglio regionale con voto limitato.

ART. 11.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica.

LA LINGUA FRIULANA

(da Friuli Sera, 17/2/1978)

Da un po' di tempo, chiunque scorra la stampa locale, ricava l'impressione che un gran fervore di dibattiti animi i nostri gruppi culturali e politici intorno alla questione della "lingua" friulana, al punto che, poi, ognuno si sente autorizzato a dire la sua e a farsi portavoce autorevole della propria conchiettole e del proprio circolo paraculturale. Sicchè, non mi pare indegno di unire anche la mia voce al gran frastuono, per esprimere il frutto di una meditazione da tempo sensibilizzata al problema, anche all'interno del Psi e soprattutto nell'ambito del Centro di ricerche culturali e sociali "Rosa Luxemburg".

Oltre tutto, la questione non è delle minori e si inserisce, se pure occorresse dirlo davanti a tanti esperti, in quella più larga "questione della lingua", in cui si riassume in fondo tutta la storia della cultura nazionale, come un filone problematico che riflette, da un lato, il carattere elitario della produzione culturale e linguistica italiana, dall'altro l'esclusione e la subalternità delle masse lavoratrici, condannate a fruire del solo strumento dialettale. Ora, rovesciando i due poli su cui si è giocata la partita, si tratta di riconoscere legittimità e significato proprio al mondo popolare e ai suoi originali atteggiamenti, anche al fine di evitarne il soffocamento in una realtà sempre più omologatrice e, di promuovere il riscatto culturale, sociale ed economico. Che di questo si prenda atto, si discuta o si formulino proteste di soluzione, è segno indubbiamente positivo, che induce a intravedere (finalmente) una certa mobilitazione all'interno del nostro vecchio e provinciale mondo culturale (escluse beninteso le "cattedrali nel deserto", fra cui in prima fila Pasolini) e una sua ricerca di contatti dialettici con analoghe iniziative emergenti in regioni diverse, italiane e straniere.

Sorge semmai qualche sospetto, legittimo mi si perdoni, quando della problematica si impadroniscono quanti se ne erano occupati rapsodicamente fino ad ora, checchè ne dica il gran patriarca del comunismo friulano, l'on. Lizzero, (cir. "Friuli sera" del 17.1.78) e si profila allora il pericolo, sfortunatamente così frequente in Italia, della strumentalizzazione partitica più che politica, come se cioè ci fosse qualcuno che, per dirla in modi coloriti, ne approfittasse per rimestare nella mischia e sotto sotto per tirar poi l'acqua al proprio mulino.

Non parlo qui delle varie Filologiche, i cui caratteri conservatori sono troppo noti per essere ulteriormente discussi, ma della recente proposta di legge comunista tendente a rendere obbligatorio il friulano nella scuola elementare e il suo uso nelle scuole di ogni ordine e grado (art.2 della proposta di legge comunista, di cui dovrebbe essere primo firmatario l'on. Arnaldo Baracetti). Lascio agli esperti la competenza di decidere quale tipo di friulano "standard", tanto sul piano fonetico che lessicale, dovrebbe essere adottato come modello comune sul quale uniformare le varie parlate locali, e mi soffermo sulla validità, sul significato e sulle conseguenze dell'obbligatorietà del friulano nelle scuole.

A parte il fatto che, mettendoci in quest'ottica, risulta del tutto giusti-

ficata anche la presenza didattica della sola religione cattolica, al posto di un insegnamento pluralistico imperniato sulla storia e sul confronto delle varie religioni, che ne sarebbe degli operatori scolastici, dei loro figli e di quanti in genere non sono utenti della lingua friulana? Dovremmo ridurci ad una scuola di soli friulani e per soli friulani, secondo quella retorica del "fa di bessoi" che ha già avuto le ben note smentite? O potremo auspicare di iniziare i non friulani ai ritmi e ai segreti della nostra lingua con corsi accelerati?

Mi risulta piuttosto che nemmeno uno dei progetti di legge miranti a tutelare le lingue minacciate, come ad esempio quella albanese, barbaresche, grecanica in Calabria o occitana, franco-provenzale e tedesca in Piemonte, faccia ricorso a simili metodologie operative e che tutti prevedano semmai l'istituzione di corsi facoltativi, paralleli e contestuali alle attività scolastiche curricolari e condotti da insegnanti opportunamente preparati (cfr. progetto per l'istituzione dell'Università friulana proposto dal Psi).

L'ambiguità del progetto comunista relativo alla lingua friulana è del resto evidente anche nei dettagli in cui si articola, anche se in essi l'intento demagogico risulta meno vistoso e grossolano. Esaminiamone dunque alcuni aspetti.

A parte il fatto che l'insegnamento del friulano viene legato alle sole discipline letterario-artistiche, con l'inspiegabile esclusione di quelle tecnico-manuali secondo discriminazioni degne della Riforma Gentile, il discorso didattico resta per lo più limitato al solo piano linguistico, di cui non si prospettano nessi operativi con contenuti culturali, che della realtà locale individuino, assieme alla lingua, le interrelazioni fra economia, società, cultura e storia, al fine di promuovere una interdisciplinare e articolata conoscenza delle proprie radici culturali (cfr. relazione introduttiva alla proposta di legge del Pci).

Il progetto poi finisce per coltivare elementi che rischiano di diventare compromissori dell'unità regionale, visto che dalla sua formalizzazione giuridica restano escluse la cultura triestina e la lingua e la cultura slava. L'art.5 infatti fa riferimento soltanto alla lingua e alla cultura tedesca.

E mentre manca qualsiasi normativa per la tutela delle minoranze etnico-linguistiche presenti nella regione, nel quadro di una visione globale, organica e articolata e di una prospettiva internazionalistica dell'intera questione, anche il discorso del bilinguismo italiano friulano rimane a metà e privo di coerenza limitato com'è al recupero dei toponimi e alla segnaletica stradale.

In vero, non è con questi espedienti nè con modalità didattiche basate sulla coercizione che si promuove la presa di coscienza della propria identità linguistica culturale; ma è semmai attraverso il confronto aperto e dialettico con altre realtà che nascono la scoperta e la valorizzazione di sé. La scuola, in questo senso, è e deve rimanere legata al modello linguistico e culturale italiano e in essa lo strumento e la cultura "dialettale" devono agire come termini di confronto per un apprendimento attivo dei modelli nazionali, nell'ambito di un'educazione alla verbaliz-

zazione differenziata e di una formazione improntata al rispetto e allo sviluppo delle diverse realtà culturali e identità etnico-linguistiche: pena l'autoemarginazione e la definitiva condanna alla subalternità culturale, oltre che socio-economica.

Infine, che ne direbbe Gramsci di questi suoi nipoti moderni? Egli sosteneva che ogni qualvolta affiora la "questione della lingua", è segno che qualcosa sta mutando. (A. Gramsci, Quaderni dal carcere, LVN, pp. 197 + 205).

Forse direbbe che sta mutando in meglio? Siamo ansiosi di verificarlo nei fatti, nella dimensione oggettiva della storia più che nella dimensione contingente della politica fatalmente influenzata dalle scadenze elettorali.

Capogruppo in Consiglio Regionale
Vittorio Tiburzio
PSI

4.

UN'ESPERIENZA CONCRETA DI INSEGNAMENTO DEL FRIULANO

In risposta a quanto richiesto dalla Circolare di Codesto Assessorato, prot. n°7010, avente per oggetto: "Indagine sulla condizione linguistica del Friuli - Venezia Giulia", inviamo le proposte di questa Scuola Media Statale, finalizzate ad assicurare la tutela e la valorizzazione della lingua friulana.

Premettiamo alle proposte alcuni cenni alla nostra esperienza, allo scopo di rendere più concrete il nostro contributo.

1. L'ESPERIENZA DI TOLMEZZO

Fin dal 1973 la "Lingua e Cultura Friulana" sono insegnate per un'ora settimanale in tutte le classi e sezioni. La partecipazione è obbligatoria. L'insegnamento viene impartito in compresenza, dall'insegnante di "Lettere" e dall'animatore di "Lingua e Cultura Friulana".

Pregi e difetti di tale impostazione

a) i pregi.

- L'articolazione della "Lingua e Cultura Friulana" nell'ambito e nel programma della materia "Lettere" permette alla lingua materna di essere recepita interdisciplinariamente - almeno in linea di principio - quale strumento di comunicazione verbale a tutti i livelli e per ciascun argomento, accanto all'italiano. Con ciò si impedisce che l'attività di "Friulano" sia isolata e ristretta al campo filologico, essendo l'espressione mater-

na recepita non solo come lingua insegnata, ma anche come lingua di insegnamento. Tale fatto risulta ancora maggiormente positivo quando, superati i tradizionali pregiudizi nei confronti della lingua locale, gli insegnanti di "Lettere" ne facilitano l'uso anche nelle rimanenti ore di cattedra, quando viene a cessare la compresenza.

- Viene assicurata in tal modo una continuità didattica, evitando stacchi nello svolgimento delle lezioni di lingua friulana e italiana.

- Si offre all'insegnante proveniente da altre regioni o comunque sprovvisto di apporti chiarificatori circa la cultura locale, l'occasione di familiarizzare con essa.

- Si offre agli alunni un servizio decondizionante, in quanto essi, trovandosi ad operare quotidianamente in una situazione di diglossia, sono tentati di effettuare passaggi indebiti tra le strutture delle lingue diverse sottoposte a frizione, con effetti di confusione, goffaggini ed evidente discapito per la creatività ed il senso poetico della lingua.

L'intervento dell'insegnante con opportuni esercizi contrastivi permette all'alunno di ristabilire un ordine nel mondo delle sue cognizioni linguistiche.

b) i difetti:

- L'insegnante di "Friulano" è chiamato, nella maggioranza dei casi, ad operare sulle rovine causate dalla Scuola Materna (!) ed Elementare che - sempre nella maggioranza dei casi - non riconoscono alla lingua materna il ruolo che le compete, di primo e più naturale strumento di comunicazione.

- Il tempo a disposizione è limitato (un'ora settimanale).

- Anche se l'insegnante di "Friulano" si limita in genere ad insistere sulla dimensione "locale" degli argomenti affrontati in maniera più generale e globale dall'insegnante di "Lettere", si evidenziano difficoltà:
+ A livello di programmazione, in quanto l'Animatore di "Friulano" necessiterebbe, per un lavoro proficuo, di un contatto continuo con i relativi insegnanti di "Lettere" di numerose classi, nel caso specifico di Tolmezzo, 13 o 14.

- + A livello didattico, in quanto, in ultima analisi non viene comunque superato il dualismo: Friulano = lingua nella quale si trattano solo gli aspetti "locali" della realtà; Italiano = codice usato per abbordarci al grande mondo.

- Permane l'atteggiamento di "deroga" all'esperto (per fortuna da parte di un numero esiguo di insegnanti di Lettere) per tutto quanto concerne la realtà friulana.

2. PROPOSTE

Ciò premesso, in base alla nostra particolare esperienza, formuliamo le seguenti proposte:

a) Organizzare corsi di aggiornamento per tutti gli insegnanti chiamati ad o

perare nel Friuli, allo scopo di creare idee corrette circa la questione della lingua ladino-friulana (o slovena o tedesca, dove il caso lo richiede), e della storia e cultura friulana in genere.

- b) Affrontare contemporaneamente il problema dell'insegnamento in friulano, gradatamente, a cominciare dalla scuola materna (la quale, escludendo la lingua del bambino è materna solo per antifrasi), per passare poi a quella elementare e alle altre; affrontare in maniera organica e concatenata l'insegnamento della lingua dello Stato (al momento giusto), che i friulani desiderano e devono apprendere.
- c) Dare spazio - per il momento - nelle scuole medie alla "Lingua e Cultura Friulana", tramite animazione operata da esperti (nel qual caso la Scuola di Tolmezzo potrebbe offrire spunti didattici ed operativi), oppure dagli stessi insegnanti di Lettere che conoscano la lingua.
- d) Sia nell'ultimo caso che in quello dell'animazione, la Regione deve provvedere a corsi di preparazione per i docenti.
- e) Giungere gradatamente e senza traumi ad un'eventuale situazione di bilinguismo, avvalendosi dell'esperienza di quelle regioni che già hanno affrontato ed in parte risolto i problemi connessi.

Distinti saluti.

IL PRESIDE

(Prof. LUIGI CATALANO)

da "Esperienze e proposte" - n°32 , luglio 1978 - a cura del Sindacato Nazionale Scuola - CGIL - Ufficio studi formazione e ricerche ECAP

NO ALLA "LINGUA DI PARTITO"

(da Friuli Sera, 14/3/1978)

Dicono i bambini della scuola 725, una scuola elementare delle zone povere di Roma: "Finchè ci sarà un che conosce 2000 parole e un altro che ne conosce 200, questi sarà oppresso dal primo. La parola ci fa uguali". (da "Non tacere").

Che dire di fronte a questa denuncia e insieme richiesta esemplare di democrazia linguistica, che scaturisce proprio dagli emarginati, dai "Gianni" - per dirla con don Milani -, che le condizioni socio-economiche di partenza condannano fatalmente a ruoli di subalternità, anche e non solo linguistica?

Non sono i soli, del resto, a chiedere e cercare di realizzare una scuola e mediamente una società diverse, che non facciano più "le parti uguali fra disuguali" (don Milani): dai ragazzi di Barbiana, ai bambini di Vho del maestro Mario Lodi, alle esperienze di Bruno Ciari, è tutto un pullulare di esperimenti educativi alternativi alla pratica discriminatrice della tradizione e diretti a corrispondere con efficacia operativa alle aspirazioni per una democrazia effettiva, non solo formale e non solo limitata alle opportunità scolastiche. Non è un caso che in tutti quei progetti di rinnovamento la chiave di volta e il momento qualificante siano rappresentati dall'educazione linguistica, se è vero che la lingua è lo strumento privilegiato della comunicazione umana e che attraverso essa vengono filtrate definitivamente le divisioni sociali, già sancite da quelle economiche e culturali.

Ebbene, a queste esperienze educative mi sono implicitamente collegato durante il confronto dialettico con l'on. Lizzero, a proposito dell'introduzione obbligatoria del friulano nelle scuole materna ed elementare.

Ebbene, se ci si mette nell'ottica di un'educazione, anche linguistica, improntata ai valori democratici, al riscatto dei deboli, socialmente e culturalmente, allo sforzo metodologico e contenutistico di fornire uguali opportunità ad una comunità di uguali, che senso ha l'obbligatorietà scolastica di una lingua come il friulano, il cui uso è di tipo strettamente familiare e il cui raggio di diffusione spaziale non copre nemmeno tutta l'area regionale?

Perchè non battersi semmai per una politica scolastica che adotti anche nel campo linguistico il concetto di pluralismo e della lingua analizzi le interne differenziazioni, i diversi usi, i dialettici rapporti? La scuola finora ha attuato una pratica esasperata di educazione monolingvistica, che del complessivo fenomeno della comunicazione ha riduttivamente isolato solo l'uso di una lingua nazionale astratta, standard e puristica, esercitata per lo più sul piano della produzione scritta e nel l'ambito di contesti scarsamente motivati e motivanti: la pratica dei pensierini, dei temi e delle esercitazioni retoriche ha assillato intere generazioni di studenti.

Ben venga, dunque, il ricco e spontaneo mondo dell'espressività dialettale - di tutti i dialetti - a rompere la falsità della tradizionale educazione linguistica, che per la sua stessa impostazione genera le sele-

zioni di cui già si è detto, ma venga nell'ambito di un rinnovamento della strategia educativa, che, al di fuori da coercizioni calate dall'alto, ma anche senza lassismi permissivi, esamini tutti i fenomeni comunicativi, verbali e non, nel loro farsi e differenziarsi diacronico e sincronico e nel loro uso funzionale a differenti piattaforme interlocutorie e referenziali. Il risultato sarà l'interiorizzazione e la competenza di un uso linguistico nazionale, purificato da orpelli retorici, cosciente delle sue prospettive di sviluppo, efficace sulle cose da dire più che sul come dirle, espressivo e creativo come la parlata popolare. E anche i poveri si libereranno di quel "mistero antico" che è la "timidezza" e la vergogna di sè. (don Milani).

Certo, Gramsci poteva anche non scoraggiare l'uso della lingua sarda per il piccolo Franco, ma nel contempo ricordava al figlio Giuliano quanto il "saper parlare italiano" l'avesse favorito, facilitando "molte cose", nella sua vita scolastica, quando i suoi condiscepoli non sapevano parlare l'italiano "che molto male e stentamente". E quanto egli si sia battuto per la creazione di un "conformismo linguistico nazionale unitario" è fin offensivo ricordare ad un militante comunista, che ne ha certamente assimilato la lezione, anche in tempi di revisionismo ideologico e di pragmatismo politico come il nostro: perchè "la non esistenza" di una lingua comune nazionale - egli diceva nelle ultime battute della sua vita - "determina attriti specialmente nelle masse popolari, in cui sono più tenaci di quanto non si creda i particolarismi locali e i fenomeni di psicologia ristretta e provinciale" (A.Gramsci, "L'alternativa pedagogica", antologia a cura di Mario A. Manacorda, la Nuova Italia, Firenze, pp. 271-282). Si tratta in definitiva di promuovere in via prioritaria la effettiva padronanza di una dialettica, multiforme lingua nazionale, che - è ancora Gramsci che parla - ponga "in un piano più alto l'individualismo espressivo": in questa direzione di marcia l'educazione linguistica democratica rifiuta "sia l'oppressione di un idioma o di una forma stilistica o di un tipo di semiosi sugli altri sia un equivoco spon-taneismo che lascia intatti i ghetti che la vicenda storico-sociale può aver creato". Essa, invece, "nel rispetto di ogni sorta di varietà e creatività espressiva, apre a tutti l'accesso a tale varietà, anzi, diciamo meglio, spinge tutti ad accedere a tale varietà creativa" (T.De Mauro, GISCEL, sezione di Padova, settembre 1975).

Le conseguenze di una simile impostazione sono facilmente ipotizzabili e significano non solo disinvoltura espressiva, ma soprattutto coscienza e valorizzazione delle proprie origini storiche e culturali, rispetto democratico degli altri, incentivo alla partecipazione sociale, solidarietà. Che cosa propone invece il progetto comunista? Non una parola sui problemi logistici relativi al reclutamento e alla formazione degli insegnanti "friulani", non una parola sul tipo di Koiné friulana da adottare, ma solo una giustapposizione di due lingue, monolinguisticamente considerate, e più al fine di sollecitare gli orgogli campanilistici della "piccola patria", che a quello di valorizzare il patrimonio culturale ed espressivo locale, che c'è senza dubbio e talvolta è originale, autentico e ricco. Ma poi, è davvero incontestabile che soprattutto con questi mezzi si salvi da una lenta, implacabile agonia il variegato mondo della tradizione

popolare friulana? Ha davvero un senso conoscere il sistema fonologico e morfologico, la grafia (se c'è!), il lessico della lingua friulana, quando là dove essa è usata nelle sue varianti locali le comunità sono toccate da un esodo di popolazione sempre più massiccio e restano soltanto i vecchi a tenere in vita in modi sempre più precari le costumanze antiche?

E' vero semmai che solo con radicali interventi, di ordine economico soprattutto, si può mettere un freno all'incalzante prospettiva di sottosviluppo e di degrado sociale e culturale aperta alle comunità della Carnia, delle valli del Natisone, del medio Friuli: ed è solo dopo aver risolto i nodi "strutturali" dell'organizzazione sociale che si può riuscire nell'intento di recuperare, valorizzare e potenziare il patrimonio anche linguistico del popolo friulano.

Ecco, dunque, che, se non si dicono cose, si finisce per coltivare solo pie e inutili illusioni, per fare della demagogia di partito e per far carico alla scuola di compiti, scadenze e problematiche che sorpassano di molto il suo reale potere di influenza e la sua incisività: mentre è certo che anche la scuola, nel senso che prima ho illustrato, può risultare efficace e promuovere anche la valorizzazione e il recupero delle tradizioni locali, se e solo se agisce in modi convergenti con iniziative economiche che rilancino in termini di sviluppo o di riassetto o di ripresa la vocazione artigianale e agricola del Friuli povero, emigrante ed emarginato.

Infine, un'ultima considerazione che può risultare marginale solo a chi non vive nel mondo della scuola: perchè una volta tanto, prima della presentazione del progetto, non si è pensato di interpellare anche gli utenti e gli operatori scolastici, sui quali pesa sempre, come una spada di Damocle, il pericolo di riforme calate dall'alto e mai discusse alla base, elaborate come sono nel segreto delle segreterie di partito o degli uffici ministeriali? O forse bastano le conferenze-stampa di tipo propagandistico a renderle di pubblico dominio?

Vittorio Tiburzio

MOZIONE APPROVATA DALL'ASSEMBLEA DEL CONVEGNO ORGANIZZATO DALLA SOCIETA' FILOLOGICA FRIULANA SULLA LINGUA E LA CULTURA FRIULANA NELLE SCUOLE DELL'OBBLIGO. UDINE, 26-27 gennaio 1979.

"I sottoscritti, presenti al Convegno sulla lingua e la cultura friulana nelle scuole dell'obbligo, organizzata dalla Società Filologica Friulana a Udine il 26 e 27 gennaio 1979, decidono e presentano ai responsabili delle amministrazioni e della politica, delle organizzazioni della scuola e dei sindacati del Friuli questa mozione, perchè provvedano immediatamente a mettere in opera i principi:

L'Assemblea degli insegnanti, che si sono radunati a Udine il 26 e 27 gennaio 1979 per il Convegno sulla lingua e la cultura friulana nelle scuole dell'obbligo del Friuli, organizzato dalla Società Filologica Friulana, sanno ed intendono tener conto che il Friuli è una realtà etnica e linguistica originale ed autonoma, dal momento che da secoli vivono in armonia, nei loro territori tradizionali, le quattro nazionalità: ladino-friulana, italiana, slovena e tedesca; che è giusto che questa sua ricerca di civiltà venga difesa ed accresciuta, allo stesso modo del patrimonio della Repubblica e di tutta l'umanità; si richiamano ai principi della Costituzione Repubblicana (articoli 3 e 6) e dello statuto della Regione Friuli V. G. e a ciò che è stato riconosciuto ai Ladini delle provincie di Bolzano e Trento, e perciò domandano che in Friuli:

- 1) si metta in opera il bilinguismo totale, ladino-friulano e italiano;
- 2) s'insegni la lingua ladino-friulana e la cultura del Friuli, come materie obbligatorie in tutte le scuole materne, elementari e medie;
- 3) si riconosca e si difenda la libertà a tutti di parlare in friulano in tutte le scuole sino all'Università;
- 4) si provveda al fine che la lingua ladino-friulana possa essere adoperata, oralmente e per iscritto, in tutte le manifestazioni ufficiali, culturali e sociali;
- 5) si provveda ad organizzare concorsi regionali per assumere gli insegnanti per le scuole del Friuli e a dare vita a corsi obbligatori per istruire nella lingua e nella cultura friulana tutti coloro che insegnano nelle scuole del Friuli;
- 6) si provveda immediatamente, affinchè almeno nelle scuole materne ed elementari gli insegnanti conoscano la lingua ladino-friulana;

Domandano, infine, che gli stessi riconoscimenti, garanzie e trattamenti valgano anche per gli Sloveni e per i Tedeschi del Friuli".

Seguono 27 firme. L'Assemblea, presenti 400 persone, ha votato ed approvato questa mozione a grande maggioranza. Il testo originale spetta alla S.F.F.

(traduzione dal friulano di Mario Banelli)

S. Gensini

Scuola e minoranze linguistiche

Si è svolto nei giorni 28 e 29 gennaio, presso il palazzo comunale di Gradisca, un convegno sul tema "L'Europa, le grandi lingue nazionali, le minoranze linguistiche, le parlate locali, l'uso del friulano nella scuola", organizzato dall'ECAP CGIL del sindacato scuola della CGIL, col patrocinio del Comune ospite.

Al centro dei lavori (quattro relazioni, quattro gruppi di studio, una tavola rotonda e una discussione collettiva dei risultati dei gruppi) la questione della valorizzazione della lingua e della cultura friulana in questa fase difficile della vicenda della Regione, dove i problemi della ricostruzione si intrecciano alla necessità di una partecipazione più attiva del Friuli-Venezia Giulia alla vita nazionale, all'elaborazione delle grandi scelte politiche e culturali.

Il terremoto, si è detto al Convegno, ha fatto precipitare una situazione già per troppi aspetti marcia, ormai da anni e anni. È in discussione oggi il ruolo affidato al Friuli nel cosiddetto "modello di sviluppo" capitalistico degli anni Sessanta e Settanta, dove all'antico dramma dell'emigrazione (3 milioni di partenze fra il 1866 e il 1945, oltre 600.000 fra il 1946 e il 1970) non ha corrisposto nessun piano di rilancio economico e sociale. Il Friuli, dunque, come uno dei tanti "Mezzogiorni d'Europa", con interi paesi spopolati, l'agricoltura in abbandono, città impiegate incapaci di azione propulsiva verso il territorio, crescente disoccupazione. Non sorprende allora questo orgoglioso ritrovarsi dei friulani, dopo la tragedia del 6 maggio, attorno al proprio patrimonio linguistico e culturale. Un patrimonio che, da sempre marginalizzato dal potere (siano stati i vescovi o i signori tedeschi del Basso Medioevo; siano state le élites culturali veneziane, legate alla cultura umanistica e al volgare letterario toscano-veneto; siano state, in anni vicini, le fobie della scuola italiana per ogni forma di "diversità" linguistica)¹ è rimasto come tessuto connettivo popolare di una realtà umana e sociale profondamente colpita e disgregata. Ecco perché, oggi, esso si dispone a far da detonatore di una richiesta politica più vasta, che chiama in causa le pesanti responsabilità dello Stato e chiede alle stesse forze del movimento operaio di aggiornare la propria iniziativa sindacale e politica all'altezza della situazione e delle esigenze attuali. Opportunamente, dunque, Leo Zanier, responsabile dell'Ufficio studi dell'Ecaph e valido poeta in friulano ha aperto il convegno ricordando la celebre affermazione di Gramsci: "Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri

tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale".

Le relazioni² hanno fatto perno intorno a questa consapevolezza, cercando di far emergere i vari problemi, educativi, giuridici e legislativi, storico e sociolinguistici, politici e culturali che si connettono al progetto di valorizzare e di promuovere nella scuola e nella società friulana l'uso delle parlate locali. Si è così collocata (relazione De Mauro-Gensini) la storia del friulano nel quadro del policentrismo linguistico e culturale del nostro paese; e la sua emarginazione è stata vista come aspetto del tradizionale "monolinguismo" della cultura e della politica culturale italiana, volta a privilegiare assolutamente l'idioma assunto dalle classi dirigenti (il fiorentino, stravolto in chiave burocratica e formalistica) su tutti i numerosi altri, etichettati "malerbe dialettali" e come tali espulsi dalla scuola e dalla società ufficiale. Si è quindi indicato il terreno del *plurilinguismo*, del rispetto di tutti gli idiomi, nazionale-standard, di minoranza, dialetti e di tutte le varietà di realizzazione di ciascuno di essi: insomma il terreno di una educazione e di una politica linguistica democratica come l'obiettivo vero da raggiungere. Un obiettivo, si capisce, che unifica la richiesta e la giusta polemica dei friulani ai milioni di altri cittadini italiani, di ogni parte del paese, per cui primo argomento di subordinazione sociale è stata l'emarginazione e la selezione linguistica³.

La relazione di Pizzorusso ha poi delineato il quadro giuridico in cui occorre inserire la "riscossa" del friulano: mostrando quali risorse esistano nella Costituzione (artt. 3, 6, 9, 21), al di là anche della coscienza "linguistica" dei padri legislatori, per impostare in materia di linguaggio una politica realmente pluralistica⁴. Se fin qui lo Stato — la questione è

¹ Su questi temi si veda il bel lavoro d'insieme di G. FRANCESCO-SALIMBENI, *Storia, lingua e società in Friuli*, Udine, 1976.

² Che verranno pubblicate, con gli atti del Convegno, dall'editore Guarnaldi di Firenze.

³ Si veda in proposito il saggio di T. DE MAURO, « La tutela del patrimonio e dei diritti linguistici delle popolazioni italiane », in *Scuola e linguaggio*, Ed. Riuniti, Roma, 1977, pp. 204-23. Nello stesso volume, « Il plurilinguismo nella società e nella scuola italiana », pp. 124-137.

⁴ Di A. PIZZORUSSO si veda il saggio « Problemi giuridici dell'uso delle lingue in Italia (con particolare riferimento alla situazione delle minoranze linguistiche non riconosciute) », in *Le Regioni*, n. 5, settembre-ottobre 1977. Più generale, dello stesso autore, *Il pluralismo linguistico in Italia fra stato nazionale e autonomie regionali*, Pisa, 1975.

stata ripresa da molti — ha tutelato alcune minoranze in quanto legate a trattati internazionali (è il caso dei tedeschi in Alto-Adige, degli sloveni della provincia di Trieste...), occorre adesso occuparsi di intere popolazioni, come la friulana e la sarda, come le cospicue e semiconosciute ai più minoranze greche, albanesi, catalane, zingare, africane e asiatiche (si parla per queste ultime — la più recente immigrazione di lavoratori stranieri — di mezzo milione di persone), presenti e operanti in Italia, che fanno un totale di circa tre milioni di cittadini la cui identità etnico-linguistica attende d'esser riconosciuta e adeguatamente protetta.

Ancora, la relazione di Domenico Tranquilli, segretario regionale della CGIL scuola, ha tracciato un quadro dei problemi aperti dall'attuazione dei comprensori e dei distretti scolastici in tema di decentramento statale e il prof. Perini dell'Università di Trieste ha parlato delle esperienze in corso relativamente all'utilizzazione del friulano nella scuola, mostrando con esempi quanto sia mossa e differenziata la situazione della Regione.

Su questi argomenti è partito il dibattito dei gruppi, che con molta vivacità e talvolta anche asprezza ha fatto emergere alcuni problemi centrali, di soluzione tutt'altro che facile, che cercheremo di rendere più espliciti possibile.

È emerso anzitutto il rischio di una *contrapposizione* delle parlate friulane e della cultura locale all'apprendimento e alla fruizione dell'idioma nazionale, dei più ampi strumenti di comunicazione e di cultura. Come molti hanno fatto notare, è questo il cavallo di battaglia, non per caso, delle vecchie classi dirigenti indigene, fatto proprio dal moderatismo e paternalismo democristiano⁵, cui si accoppia il folklore a buon mercato di certa piccola e media borghesia urbana. Ma è un rischio — come si è visto al Convegno — da cui non vanno esenti le frange "friulaniste" di estrema sinistra. Queste, partendo da una per tanti versi giusta critica alla politica dello Stato liberale e poi repubblicano verso il Friuli, approdano però a una sorta di richiusura etnico-nazionalistica, quasi a una volontà di rivincita del friulano sull'italiano ("da emarginati facciamoci emarginanti", ha detto qualcuno), e della "nazione friulana" sui cosiddetti *'talians*.

A queste posizioni è stato replicato, nel corso della tavola rotonda, che contrapporre friulano e italiano (oltretutto, come è ovvio, friulani e italiani!), significa prendere un grosso abbaglio storico e politico, che certo non aiuta la causa del Friuli. Come storicamente sono andate insieme l'emarginazione delle minoranze linguistiche e l'esclusione delle grandi masse popolari dai principali mezzi di alfabetizzazione e di acculturazione, così devono congiungersi, in un serio progetto di democrazia culturale e sociale, rilancio e valorizzazione degli idiomi di minoranza e acquisizione, da parte di tutti, della lingua nazionale. Del resto (lo ha ricordato ed esemplificato Gianni Rovere) dalla realtà degli emigranti nasce non già la tendenza a richiudersi in ciò che sarebbe un nuovo ghetto, ma la richiesta di un vero diritto allo studio, la conquista degli strumenti di comprensione e produzione linguistica indispensabili per controllare in prima persona il proprio destino nella società⁶. E il prof. Giovan Battista Pellegrini, nostro maggior friulanista, ha consigliato, anche da un punto di vista storico-linguistico, l'opposizione di friulano e italiano; indicando oltretutto, sulla scorta delle sue lunghe esperienze dialettologiche, le ampie diversificazioni che sussistono fra le parlate locali, legate all'azione di spinte diverse, fra cui fortissima l'attrazione linguistica delle

maggiori città, che fanno da tramite all'idioma nazionale e alle varietà regionali di italiano.

Ma la critica dei "micronazionalismi alla rovescia" (per riprendere una definizione di De Mauro) ha forza solo se (ed è questo l'altro grosso problema posto dal Convegno) riapriamo fino in fondo il tema del decentramento dello Stato. Solo se il potere, "separato" per lunga tradizione liberale e poi democristiana, si articola e si rimodella a partire dalla storia, dai bisogni, dalle situazioni concrete di questa Regione. E ciò vale, evidentemente, non solo per il Friuli, ma per la Calabria, per la Sardegna, per la Basilicata, per tutte quelle popolazioni cui la gestione capitalistica della società ha riservato sottosviluppo e un personale funzionario parassitico.

È chiaro che soltanto in questa prospettiva il problema delle minoranze e più in generale i problemi sociolinguistici di una o più comunità possono trovare adeguato riconoscimento, legarsi a obiettivi di progresso economico e culturale, alimentarsi a un rapporto democratico fra società civile, istanze politiche, strutture amministrative. In questa direzione si muove — diversi lo hanno notato — il progetto annunciato da parte comunista (e concordato con altri partiti democratici) di una legge-quadro che deleghi alle Regioni le competenze in materia di minoranze linguistiche. E molto interesse, ma anche vivaci polemiche, ha suscitato nel Convegno la proposta legislativa, di più immediata decorrenza, per la valorizzazione della lingua e della cultura friulana, nota come legge Baracetti⁷. Questa prevede che "nei comuni di lingua e cultura friulane della Provincia di Udine, Gorizia, Pordenone ... la lingua friulana sia usata nelle scuole materne e costituisca materia d'insegnamento obbligatorio nelle scuole elementari". Inoltre, "nelle scuole di ogni ordine e grado delle Province di Udine, Gorizia e Pordenone la cultura friulana costituisce materia di insegnamento obbligatorio integrativa (o nell'ambito) degli insegnamenti di lettere italiane, storia, geografia, educazione musicale, educazione artistica" (art. 2). La proposta comunista, su cui è in corso un serrato dibattito, si muove senz'altro in una direzione giusta: cerca di dare una risposta a un problema reale ed urgente. Il punto, tuttavia, si è detto al Convegno, sta nelle gambe che occorre dare a tali iniziative: è cioè una questione di strutture, di pratiche pedagogiche, di atteggiamenti mentali del ceto insegnante, di rapporti con i momenti istituzionali del decentramento scolastico. Centrale, ad

⁵ Un esempio squisito di ciò può fornircelo la relazione di Aldo Moretti al convegno DC di Martignacco (17-12-1977) su «Lingua e cultura friulana oggi», da cui stralciamo un passo dedicato a illustrare le radici del friulano "in un mondo di cultura curtense": "La lingua infatti è una sottostuttura in ordine psicologico. In un mondo di cultura curtense... bastavano scarse vie di comunicazione con altri paesi. Le viuzze campestri, le mulattiere montane se non bastavano per i principi nelle loro guerre, bastavano per la povera gente per la loro povera vita... Oggi la poesia di quegli ambienti d'Arcadia è finita".

⁶ Per questi problemi rimandiamo al volume *La lingua degli emigranti* a c. di L. Zanier, Guarraldi, Firenze, 1977, che contiene gli atti del Convegno ECAP-CGIL di Muttentz, 19-20, aprile 1975.

⁷ A cura del Pellegrini è appena uscita, presso l'editore Pacini di Pisa, la preziosa *Carta dei dialetti d'Italia*, corredata da un denso volumetto di commento. In riferimento al friulano si vedano dello stesso autore i *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Adriatica, Bari, 1972, e l'*Introduzione all'atlante storico-linguistico-etnografico friulano* (ASLEF), Padova, 1972.

⁸ La proposta di legge avrebbe dovuto essere presentata alle Camere entro la fine del febbraio 1978.

es., dovrebbe essere la funzione del distretto. Come risulta dall'art. 9 del DPR n. 416 del 31 maggio 1974, esso "realizza la partecipazione democratica delle comunità locali e delle forze sociali alla vita e alla gestione della scuola. Opera per il potenziamento e sviluppo delle istituzioni scolastiche ed educative e delle attività connesse per la loro realizzazione, per il diritto allo studio, alla crescita culturale e civile della comunità locale e al miglior funzionamento dei servizi scolastici". Esso dovrà essere dunque lo strumento più adatto per mediare le esigenze culturali ed educative specifiche (quindi anche linguistiche) delle singole zone, potendo aderire strettamente a un panorama, come quello del Friuli-Venezia Giulia, tutt'altro che uniforme anche dal punto di vista della lingua.

* * *

Qui si tocca il fondo del problema: quale situazione abbiamo di fronte nelle scuole? come è strutturata la realtà sociolinguistica di questa Regione? quali rapporti vigono fra componenti che hanno per lingua madre una parlata friulana e italofofoni? e tra parlanti sloveno e friulani? E proprio qui ci sembra che il Convegno abbia posto con forza l'esigenza di un robusto contributo conoscitivo, di dati di prima mano, che si aggiungano a quelli raccolti con cura nei materiali preparatori; un contributo, dico, anche e soprattutto da parte degli insegnanti presenti a Gradisca in modo così massiccio. Si è in certi interventi sentito il pericolo che il dibattito teorico e ideologico (friulano lingua o dialetto? legato storicamente o distinto dall'italiano? da contrapporre alla lingua nazionale oppure no?) prevaricasse l'assunto e il fine del Convegno: vale a dire, anzitutto (lo ha ricordato Saul Meghnagi) smuovere la situazione scolastica del Friuli, sostenere e diffondere una pratica educativa pienamente democratica, corrispondente alle varietà idiomatiche e sociali della Regione, al bisogno di liberare un patrimonio a lungo compresso saldandolo all'acquisizione dei più vasti mezzi di comunicazione e di cultura. Vale a dire anche, porre con forza l'esigenza di un aggiornamento e una riqualifica del personale insegnante che lo prepari a "reggere" una domanda culturale per tanti versi nuova.

Ciò, appunto, non può farsi se non conosciamo esattamente il paesaggio umano e sociale in cui dobbiamo muoverci. Per ora i dati più completi disponibili restano quelli raccolti a partire dal 1972 dal gruppo "Alpina" di Bellinzona, con la collaborazione delle Amministrazioni comunali⁹. Il quadro di insieme, articolato su base provinciale e riferito alla popolazione presente, è quello che segue:

In percentuali: italiano 52,2%, friulano 43,3%, sloveno 4,1%, tedesco 0,4%. Se invece limitassimo la nostra prospettiva al solo *Friuli storico* (in pratica, alle province di Pordenone, Udine, Gorizia), le percentuali varierebbero nettamente: italiano 39,5%, friulano 57,4%, sloveno 2,7%, tedesco 0,4%. In ogni modo, la situazione varia enormemente da zona a zona, da città a città e soprattutto da città a campagna. Una città come Pordenone è ormai interamente risucchiata nell'area dialettale che col Pellegrini definiamo "veneta centrosettentrionale". I 47.383 abitanti risultano tutti italofofoni. Ma a Casarsa, in provincia di Pordenone, gli italofofoni sono 1300 e i cittadini che hanno per lingua madre il friulano 5207; e a San Martino al Tagliamento, tutti i 1470 abitanti dichiarano il friulano come lingua madre. Né d'altra parte, il friulano risulta una entità indifferenziata. La *Carta dei dialetti d'Italia* di-

Tab. 1. Distribuzione per provincia e lingua madre degli abitanti del Friuli.

Province	Abitanti	Italiano	Friulano	Sloveno	Tedesco
Pordenone	254.851	150.908	103.303	564	76
Udine	518.245	113.395	389.159	12.104	3.587
Gorizia	143.887	97.673	34.187	11.766	261
Trieste	299.672	273.301	—	25.544	827
Totali	1.216.655	635.277	526.649	49.978	4.751

Tab. 2. Confronto tra lo stato dell'istruzione in Friuli e quello nazionale.

	Friuli %	Media nazionale %
Laureati	1,6	1,8
Diplomati	7,3	6,9
Media inf.	19,9	14,7
Elementari	49,9	44,2
Senza titolo	20,0	27,2
Analfabeti	1,3	5,2

stingue tre tipi fondamentali: il centro-orientale, l'occidentale, il carnico e nonostante queste aree interferiscano reciprocamente in una sorta di *koinè* a base friulana-udinese (Pellegrini), le parlate locali risultano sensibilmente distanti fra di loro: un parlante "bisiaco" comprende con difficoltà le varietà friulane della Carnia. Continuando ad esemplificare, proprio in Carnia troviamo che su 46.802 abitanti, solo 3208 hanno per lingua madre l'italiano, mentre 1521 il tedesco e ben 42.073 il friulano. Altrove prevale lo sloveno. Gorizia: 33.499 italofofoni, ben 5984 gli sloveni, 818 i parlanti tedesco, 3974 i friulanofoni.

* * *

Questi esempi mostrano a sufficienza quanto sia intricato il quadro linguistico del Friuli-Venezia Giulia e che duttilità di interventi sia richiesta, anzitutto in materia di scuola, da parte dello Stato. Davvero non si possono predisporre canoni fissi ma occorre, oltre a un sistema legislativo e giurisdizionale sufficientemente elastico, un personale docente preparato ad affrontare situazioni così diverse e stratificate, dove la diglossia (differenziazione funzionale e situazionale degli idiomi in una

⁹ Questi materiali, assai utili per una documentazione essenziale si leggono nella rivista dell'ECAP *Esperienze e proposte*, n. 27, dicembre 1977.

¹⁰ I risultati dell'indagine si leggono in *I quattro gruppi nazionali del Friuli Venezia-Giulia. Studio statistico*, Bellinzona, 1975.

¹¹ Dati ISTAT, 1971.

stessa persona) è realtà quotidiana per decine di migliaia di persone e dove moltissimi ancora vivono la propria realtà linguistica come ghetto sociale e culturale. A smentire certi ottimismo pericolosi che abbiamo ascoltato ("l'italiano non è un problema!") ricorderemo che lo stato dell'istruzione in Friuli non si distacca molto da quello generale italiano. Ecco i due prospetti a confronto¹²:

Cioè, se è vero che una conoscenza sicura (attiva e ricettiva) della lingua nazionale è garantita solo da una prolungata frequenza scolastica postelementare, il 71,9% della popolazione friulana è ancora lontano da tale obiettivo.

Il vecchio tema desantiziano ed ascoliano di una severa formazione linguistica e dialettologica degli insegnanti richiede quindi (già a giudicare da questi dati puramente numerici, scarsamente integrati, ripetiamo, da esperienze didattiche) d'esser verificato in pieno. Ma il panorama si complica ulteriormente se facciamo altre due osservazioni. Consideriamo anzitutto i dati complessivi forniti dal gruppo "Alpina":

Il numero dei friulanofoni andrà probabilmente ritoccato: altre fonti ci danno un totale di circa seicentomila unità e in più occorre considerare il potenziale di innovazione e di complicazione linguistica che verrà introdotto dagli emigranti se a una parte di questi, come è ben sperabile, sarà consentito di rientrare in patria e di lavorare alla ricostruzione del Friuli: si tratta, non dimentichiamolo, di decine e decine di migliaia di persone. Vi è inoltre questo dato inanalizzato dei 635.277 italo-foni. Ci saranno fra questi, senza dubbio, le nuove generazioni urbane, che apprendono la lingua standard o la varietà regionale friulana di italiano. Ma vi sono fette grossissime di popolazione di origine non friulana, ma provenienti da altre parti della penisola. Il Friuli, infatti, non è solo terra di emigrazione, ma, in anni recenti, è diventato terra di immigrazione. In un suo studio, Zanier fa notare che "dal 1965 al 1968 (4 anni) nel Friuli-Venezia Giulia si sono avuti i seguenti movimenti di popolazione: usciti dalla regione: 79.135 unità; entrati nella regione: 68.851 unità; saldo negativo: 10.284 unità". Separando i diversi movimenti in uscita e in entrata "si può dire che: 1 unità rientra dall'estero; 3 escono per altre regioni italiane; 2 vanno all'estero; 3 entrano da altre regioni italiane. [...] E quindi molto probabile che ci troviamo di fronte non ad una compensazione di correnti, ma a due emigrazioni: una in entrata e una in uscita. Operai e tecnici che escono, impiegati (in particolare delle pubbliche amministrazioni) che entrano. C'è anche una componente non certo trascurabile di immigrati dalla Jugoslavia, minatori, camerieri, che si inseriscono in lavori che, per i livelli salariali e le condizioni in cui si svolgono, sono meno 'interessanti' di un posto all'estero"¹². E questo ceto impiegatizio proviene in gran parte dal Meridione, con quale varietà di *background* dialettale si immagina facilmente. Infine si valuti il dato di complicazione del panorama linguistico introdotto dalla permanenza in Friuli di una parte voluminosa (circa la metà) dell'esercito italiano. Conseguenza: la situazione comincia ad apparirci più complicata di quanto non dicano le nude cifre: è ben pensabile che un insegnante si trovi di fronte a un paesaggio assai diversificato che gli porrà concreti problemi di coesistenza fra una pluralità di linguaggi, non riducibile al confronto tra un friulano astrattamente creduto unitario e un italiano che non si esaurisce com'è ovvio nella forma standard ma vive in varietà regionali e sociali assai consistenti.

Da questo nucleo di interrogativi e di problemi il Conve-

Tab. 3. Distribuzione degli abitanti del Friuli Venezia-Giulia secondo la lingua madre.

<i>Abitanti del Friuli Venezia-Giulia</i>	1.216.655
<i>Italiano come lingua madre</i>	635.277
<i>Friuliano come lingua madre</i>	526.649
<i>Sloveno come lingua madre</i>	49.978
<i>Tedesco come lingua madre</i>	4.751

gno, anche con lucidità autocritica, ha ricavato l'esigenza di un lavoro di scandaglio che faccia perno sugli insegnanti e verifichi, tramite una ricerca empirica condotta su e con gli allievi (questionari, schede anagrafiche ecc.), la situazione sociolinguistica presente nelle scuole, i concreti problemi di rapporto fra idiomi diversi e fra varietà di uno stesso idioma che si pongono nel lavoro didattico.

Una volta che si disponga di una mappa della situazione, debitamente articolata per città, paesi, comunità montane ecc., occorrerà con strumenti appositi indagare sul grado di sensibilizzazione degli insegnanti alle questioni generali dell'educazione linguistica e della coesistenza di idioma nazionale, idiomi di minoranza, dialetti.

Come si vede, il cammino da fare è ancora lungo e molti impegni si prospettano per gli insegnanti democratici del Friuli-Venezia Giulia. La strada battuta ci sembra però quella giusta. Il Convegno di Gradisca è servito a far chiarezza su una serie di punti metodologicamente qualificanti e, speriamo, a far vacillare qualche troppo radicata certezza pedagogica che non risparmia — credo non sia male dirlo — i docenti di sinistra e ideologicamente impegnati. Quattro gruppi permanenti sono in piedi, in corrispondenza delle quattro direzioni di ricerca aperte al Convegno. E in fase di studio una prossima scadenza, da organizzare con la collaborazione della Università di Udine, cui si giunga avendo in mano i dati conoscitivi di cui si è stavolta sentito il bisogno. Sarà l'occasione buona per ripresentare un ulteriore annoso problema: vale a dire il ruolo che l'Università deve svolgere in materia di formazione degli insegnanti. Il tema è apparso in varie fasi del Convegno ed è stato chiaro che esso è strettamente collegato all'auspicato processo di decentramento regionale dei programmi culturali, degli indirizzi di ricerca e dei rapporti fra ricerca scientifica e pratica didattica.

Il nodo del decentramento riemerge dunque ad ogni svincolo del nostro discorso: ciò mostra l'esito sostanzialmente, inevitabilmente politico della battaglia per la valorizzazione della lingua e della cultura friulana. Ma come questa non ha senso se slegata da una più ampia battaglia per la trasformazione della scuola, l'attuazione piena del diritto allo studio, per una democrazia culturale di massa; così la causa del riscatto del Friuli, la prospettiva di una sua rinascita economica e civile non si vince se non unificandola alla lotta, che è di tutta la classe lavoratrice italiana, per una nuova direzione politica e morale del nostro paese.

¹² «Un primato del Friuli: l'emigrazione», in appendice al bel volume di poesie *Libers... di scugnà là*, pref. di T. De Maruo, Garzanti, Milano, 1977. Il passo cit. è alle pp. 132-33.

SCHEDE

E' la seconda volta che torniamo nella nostra rivista ad occuparci delle Ricerche di storia locale edite a cura della Biblioteca Civica di Rovereto in collaborazione col Liceo Rosmini e, ora, con la scuola per infermieri professionali. Il giudizio che esce dalle nostre schede è di nuovo molto critico e merita, al di là delle responsabilità delle singole valutazioni che sono dei nostri collaboratori, una motivazione redazionale. Chi di noi insegna storia conosce le difficoltà di fare un lavoro serio e creativo, sconta sulla propria pelle le miserie e le vergogne della routine. Le esperienze documentate dai volumetti della serie sopracitata (giunti ormai al n. 5) indicano un lavoro didattico sicuramente più fecondo rispetto alla media delle esperienze 'normali' e indirizzato in una prospettiva di indagine storica della realtà locale che anche noi su questa rivista abbiamo sostenuto essere una delle alternative parziali al 'triste manuale'. Tuttavia, poichè si tratta di lavori pubblicati come opere autonome, crediamo di doverle trattare come tali, senza indulgenze paternalistiche che sarebbero meno rispettose verso gli autori della nostra abituale asprezza di critici.

Se possiamo esprimere un desiderio, è quello che anche ai nostri lavori venga concessa un'analoga attenzione, sia pure per farli polemicamente a pezzi. Quello che succede alle ricerche pubblicate su "Materiali di lavoro" è piuttosto il contrario, se è vero che dei primi quattro fascicoli non abbiamo avuto nessuna recensione vera e propria. Il che ci espone, tra l'altro, al rischio di non correggere mai nessuno degli errori di cui la nostra strada è senza dubbio seminata.

Scuola per infermieri professionali - Biblioteca Civica di Rovereto:

Ricerche di storia locale, n. 5, 1979, La pellagra nel distretto di Rovereto

Corsi sperimentali per lavoratori "150 Ore" Rovereto. Done, donete, dinderlindone Come si campava la vita e come si moriva

All'inizio della scorsa estate sono stati pubblicati due lavori, frutto di ricerche compiute in un particolare ambito scolastico: si tratta della ricerca su: La pellagra nel distretto di Rovereto, svolta dagli allievi del primo corso della scuola per infermieri professionali dell'Ospedale Civile di Rovereto, e della conversazione-studio Done, donete, dinderlindone-come si campava la vita e come si moriva - sviluppata da un gruppo di allieve adulte, alcune lavoratrici, altre casalinghe, dei corsi delle 150 ore di Rovereto.

L'oggetto delle ricerche era il medesimo: le malattie diffuse nel passato nella zona di Rovereto, la pellagra in particolare per il gruppo degli allievi infermieri. Anche le fonti consultate erano in parte le medesime: la Storia del Trentino e dell'Alto Adige dello Zieger, la Storia della Val Lagarina dello Zotti, la Statistica del Trentino del Perini, e gli scritti sulla pellagra del medico de Probizer.

Rileggendo assieme i due lavori e confrontandoli, ci siamo accorti che davano risultati molto diversi: abbiamo allora voluto discutere sul perchè di questa differenza tanto evidente. Non vogliamo qui fare graduatorie di merito, ma comunicare le nostre riflessioni su come, pur servendosi delle stesse fonti ed affrontando il medesimo tema, si possa fare una "storia" così diversa.

Cominciamo con una prima osservazione: il nostro lavoro è introdotto da alcune pagine nelle quali spieghiamo chi siamo; come abbiamo trovato l'oggetto della nostra ricerca; come abbiamo studiato e perchè l'abbiamo fatto.

Nel lavoro degli allievi infermieri non c'è traccia che ci aiuti a capire chi sono le persone che hanno prodotto questi materiali, come hanno lavorato, perchè hanno voluto compiere questa indagine. Si conclude che hanno studiato una malattia (quella della pellagra) perchè frequentano un corso di allievi infermieri, quindi il tema è attinente al loro futuro lavoro.

Secondo noi è importante conoscere chi è lo "storico", professionista o no, perchè lo storico sul suo lavoro si serve anche della sua esperienza diretta e sceglie alcuni documenti, ne ignora altri, ne elimina altri ancora e li sceglie e li interpreta a seconda del suo modo di vedere e di giudicare le cose; modo di vedere che dipende dalla sua esperienza, educazione, cultura, eccetera.

Un'altra osservazione importante da fare è questa: gli allievi infermieri hanno trattato l'argomento dando rilievo all'istituzione dell'ospedale come luogo di cura, e alla figura del medico come esperto nella cura.

Noi non siamo infermiere, però ci siamo sentite in grado di discutere sia l'istituzione dell'ospedale, che la figura del medico; della nostra storia siamo protagonisti noi, le nostre madri, le nostre nonne. Di quella degli infermieri sono protagonisti i medici e l'ospedale.

Anche in questo caso si tratta di una scelta: lo storico è (o dovrebbe essere) una persona attenta ai fatti del suo tempo e del passato, li studia, organizza in modo sistematico le informazioni trovate, le trasmette ad altri, ma fa tutto ciò scegliendo un punto di vista, scegliendo anche i protagonisti della sua storia.

Noi cerchiamo di non "ripetere" nulla, perchè la prospettiva che abbiamo scelto è quella di "ricreare" la storia della malattia, pur tenendo conto - e come no! degli scritti dei medici.

Proprio per soddisfare questa esigenza di fare una storia "nuova" siamo andate a consultare fonti particolari, ancora inedite perchè riteniamo che la scelta dei documenti sia importante; infatti lo storico, oltre che della sua esperienza diretta, si serve anche di esperienze indirette, fissate su documenti di vario tipo.

Il Registro degli esibiti (specie di fatture) della Congregazione di Carità di Rovereto del 1880 (organismo che precede l'E.C.A.), il Registro dei medicinali somministrati all'ospedale di Rovereto dal 1861 al 1870, il Registro degli ammalati entrati nell'Ospedale Cittadino detto di Loreto dal 1876-1879, le "Istruzioni pel medico de' poveri della città del 1820".

Da queste fonti - tutte depositate presso la biblioteca civica di Rovereto - abbiamo ricavato parecchio materiale, l'abbiamo discusso e spesso abbiamo voluto interpretare quello che leggevamo: secondo noi è importante usare le fonti scritte in questo modo, specie quelle "ufficiali", perchè non crediamo che esse dichiarino "la verità", ma una parte della verità. Ci siamo accorte infatti che esistono informazioni distorte su periodi storici o fatti; l'informazione di per sè non è oggettiva; di uno stesso fatto non esiste per solito una sola versione, e l'interpretazione è frutto di una particolare conoscenza. Abbiamo l'impressione che il metodo di lavoro degli allievi sia stata la lettura dei testi, e la ripetizione di alcune parti, ritenute importanti, una di seguito all'altra. In pochissimi punti compare la discussione che certamente ci sarà stata. In pochissimi punti si azzarda un'ipotesi, un'interpretazione, e solo su fatti molto marginali, non certo sul ruolo dell'ospedale e del medico. L'ultima pagina del lavoro a nostro avviso avrebbe potuto essere la prima: perchè li presentano un'ipotesi, esprimono un giudizio.

Per tutto il resto la loro impostazione è "esterna", non crediamo che importasse loro indagare personalmente o collettivamente, sul fenomeno della pellagra: chi ha fatto questa scelta per loro? La nostra impostazione invece la sentiamo "interna" al lavoro, l'abbiamo decisa noi, ficchiamo il naso nei testi e nella vita. Ci siamo chieste subito ad esempio chi erano questi medici, ed una volta trovata la risposta ("Questi medici sono proprietari terrieri, appartengono a vecchie e prestigiose famiglie trentine, vivono spesso di rendita e hanno una tradizionale cultura appresa alle università austriache", p. 288) abbiamo potuto capire perchè si esprimevano con un certo linguaggio e con certi contenuti. Gli allievi sembrano avere un sacro terrore dei medici e dei loro scritti, forse "qualcuno" glieli ha presentati come i fondatori delle buone opere dell'ospedale! Capiamo che nella realtà di tutti i giorni gli infermieri sono sottoposti (e spesso sottomessi) alla figura del medico: questo fatto si rivela anche nella ricerca, dove il medico e la sua opera non vengono messi in discussione ("L'esecuzione degli adempimenti profilattici venne affidata a persone di cultura elevata, cioè medici, maestri, curatori d'anime", p. 38).

Eppure si percepisce lo sforzo di capire le cause della malattia, le condizioni dei malati, la natura e la qualità dell'intervento delle istituzioni: anche gli allievi infermieri, come noi, hanno cercato di inserire il fenomeno della pellagra in un contesto economico sociale, culturale, ma senza mettere nulla in discussione, come osservavamo prima. Mentre noi facciamo con decisione un'ipotesi e cerchiamo di svolgerla nel corso del lavoro, loro elencano una serie di fattori ma senza legarli: sono tutti veri, ma la loro "verità" non fornisce un quadro chiaro, perchè non è dichiarato il legame che li unisce. Anzi, non c'è.

L'aver ripetuto le fonti, anzichè cercato dentro di loro, pesa anche sul linguaggio: il nostro ci sembra abbastanza discorsivo (è vero che il lavoro si è svolto come una conversazione-studio), mentre il loro è una semplificazione del linguaggio delle pagine lette.

Un'altra osservazione di contenuto e di metodo: dimostrano una gran fiducia nell'efficacia della legge, dell'Ufficio di Sanità e dell'ospedale, nonchè nell'opera dei grandi medici. Noi dimostriamo a chiare lettere quali erano i problemi degli uffici (amministrativi!), quali le contraddizioni di questi grandi medici (lo stesso De Probizer, pur ammettendo che la pellagra verrà combattuta da un mutamento essenziale delle condizioni di vita, finisce per consigliare agli abitanti di Terragnolo, compiti particolarmente da questa malattia, una "buona e ben diretta emigrazione..." p. 288).

Ci torna sempre alla mente che il loro futuro lavoro si svolgerà all'interno dell'ospedale, dove noi potremmo, in futuro, capitare come pazienti. Per questo ci sembra importante discutere l'impostazione del loro lavoro: per parlare della malattia cominciano ad indagare sull'Ufficio di Sanità, e poi nominano alcuni grandi medici. Invece noi partiamo

dalla nostra esperienza di vita, dalla memoria dei nostri nonni e arriviamo anche alle istituzioni e ai medici: i due grandi tracciati sono diversi e rivelano prospettive e ritagli di realtà diversi. Peccato che in questo modo non ci incontreremo: intendiamo dire, sulla dimensione che assumeva/assume la malattia, sul valore passato ed attuale della figura del medico, sul ruolo dell'ospedale nella prevenzione e nella cura dei morbi.

Questi nostri studi potrebbero essere scambiati e discussi: secondo noi non sono definitivi - anche se il tono della ricerca degli allievi sembra "compiuto" - e li invitiamo così a continuare la discussione, ad aprirne una nuova, magari sulla storia e sul ruolo degli infermieri. Hanno molti problemi, non ultimo quello dell'aggiornamento culturale: quanti di loro (e quanti medici con loro?) nello studiare si preoccupano di capire il contesto economico della Val Lagarina, quanti sono capaci di fare un discorso di igiene sociale?

Ripetendo le loro fonti, a pag. 21 arrivano ad affermare: "La comparsa della pellagra nella regione Trentino è messa in relazione alle abitudini dei nostri contadini, sia come istruzione alimentare, sia come condizioni sociali..."

- Le condizioni sociali sarebbero dunque "abitudini"? - Mentre noi ci mettiamo nella prospettiva di cercare il legame tra contesto economico, contesto sociale e salute. Non adoperiamo le "categorie" (sintomi, sviluppo del morbo, cura, guarigione) dei medici come fanno gli allievi, e mettiamo in discussione il più possibile, perchè l'ospedale, il servizio sanitario e la figura del medico di oggi (e quello di ieri, nella memoria) non ci vanno bene: oltre alla competenza scientifica, ormai chi presta servizio sanitario deve fare i conti con una richiesta collettiva di conoscenza, prevenzione e gestione sociale della salute.

Carla P., Carla R., Carmen, Donata, Mariella, Nadia, Norma.

Crediamo che qualche esemplificazione renda più chiaro il nostro discorso critico, perciò riportiamo alcune parti dei rispettivi lavori:

Per ciò che riguarda l'inizio

a pagina 7 del lavoro degli allievi infermieri si legge il titolo: L'Europa nella seconda metà dell'800 e nel primo '900 e poi: "Sappiamo che nella seconda metà dell'800, sotto l'aspetto sanitario, molte città italiane erano carenti: prive di servizi igienici e di acqua potabile, di conseguenza si manifestarono, nel campo della sanità pubblica, paurosi episodi di mortalità infantile, di pellagra, di malaria e di epidemie di colera. Dal punto di vista dell'istruzione risultava che l'analfabetismo era molto diffuso, specie nel meridione".

A pag. 243 del lavoro del gruppo delle 150 ore: il titolo, INTRODUZIONE AL LAVORO DEL GRUPPO è seguito dalla comunicazione: "Nel corso dei nostri primi incontri abbiamo cercato di conoscerci e di definire l'oggetto della nostra ricerca attraverso il racconto di alcune esperienze fondamentali nella vita di una donna, quali la prima mestruazione, l'educazione (o diseducazione) sessuale ricevuta, il matrimonio, il parto. Il metodo scelto, quello di partire dall'indagine del proprio vissuto, all'inizio ha un po' sconcertato e fatto credere di "chiacchierare" di cose senza importanza, e non certo storiche: ha dimostrato poi di essere il primo passo verso una storicizzazione anche perchè dalla nostra vita siamo risalite a quella della madre, della nonna: abbiamo cercato di coprire nell'analisi lo spazio e il tempo di tre generazioni: dal racconto della nostra vita è nato l'interesse ad ascoltare altre persone, a consultare libri e documenti..."

I due lavori proseguono con lo sviluppo che qui riportiamo: quello degli allievi infermieri lega gli Appunti di storia trentina dell'epoca con l'economia trentina nella seconda metà dell'800; Le condizioni sanitarie; Parliamo della pellagra; Conclusioni.

Il nostro lavoro invece parte dalle Esperienze di maternità, prosegue con Tre pezzi di

pane (la fame), Senti la cuffia (la trasformazione del dopoguerra), La solita storia (tempo e ruolo della donna), Polenta e pocio (l'alimentazione), Albume d'uovo e sangue di drago (medicina popolare), La classe operaia (e contadina) va in ospedale (il povero languisce, addolora e muore).

Diverse le interpretazioni delle cause dell'intervento sanitario: a pag. 22 gli allievi affermano che la ragione si trova "nel continuo crescere della malattia", secondo noi invece è il fabbisogno di manodopera per le fabbriche nascenti o già nate (pag. 284).

Anche sul ruolo delle suore nell'ospedale ci troviamo a dare due giudizi diversi:

"Negli ospedali, dicono questi medici, ci saranno i medici e le suore infermiere (in mancanza di personale femminile specializzato; mentre invece gli infermieri compaiono quasi subito): 'Esse, per naturale istinto femminile, diventeranno brave maestre nell'argomento di istruire all'igiene...' " (pag. 280 del nostro lavoro, che prosegue con una critica a questi ruoli)

A pag. 23 dell'altro lavoro si legge invece:

"Gli ammalati venivano trattati molto cordialmente, con modi persuasivi, avevano delle distrazioni. Essendo persone da seguire costantemente, quest'opera fu affidata alle suore: chi più di loro poteva avere spirito di carità verso i poveri, verso le persone che contraevano la pellagra?" Senza un commento alla imposizione di un ruolo specificamente consolatorio e religioso della donna.

E sull'istruzione si dice, a pag. 7 delle Ricerche di storia locale:

"Qui in Trentino, governato dall'Austria, la situazione dell'istruzione era buona..."

e poi a pag. 30, una contraddizione: "Un altro fattore (del diffondersi della pellagra....) era l'ignoranza. Quindi i medici avevano il dovere di rendere nota tale piaga sociale e di indicare le vie di soluzione".

A pag. 293 del nostro lavoro:

"Ci siamo chieste il perchè di tanta ignoranza, specie tra le donne: la risposta ce la può dare, a nome di tanti altri, il barone Fiorio, che raccomanda di insegnare alle donne a leggere, scrivere e conteggiare "quanto basta per gli affari di casa".

Nonostante si ritenga la mancanza di istruzione responsabile di molti mali, si ha paura che anche il contadino si istruisca troppo....

Si potrebbe continuare su una serie di punti, quali il discorso fatto dai medici e dal De Probizer sul socialismo, il valore dato al "progresso" nella fabbrica, la considerazione dell' ambiente come fattore patogeno, la riflessione su chi viene colpito dalla pellagra (è da rilevare il fatto che nel lavoro degli infermieri si descrivano tutti i sintomi della pellagra e che non si rifletta sulle condizioni di vita dei pellagrosi: per questo dicevamo prima che gli allievi adoperano le "categorie" dei medici.

Liceo "A. Rosmini" - Biblioteca Civica-Rovereto

Ricerche di storia locale, n. 4, 1979, La vita socioculturale del secolo XVII vista attraverso gli atti inediti esistenti nell'archivio della Biblioteca civica di Rovereto di un processo di stregoneria celebrato a Nogaredo.

Il titolo di questa ricerca farebbe sperare di trovarci di fronte ad un lavoro serio, ben documentato ed anche fortemente innovatore rispetto alle ricerche solitamente condotte a scuola. Un lavoro di ricerca preciso in quanto basato e fondato sull'esame di "atti inediti esistenti nell'archivio della biblioteca comunale di Rovereto", così come spiega la didascalia del titolo. Anche se già sorge una prima domanda: come è possibile che alcuni studenti liceali con la preparazione nozionistica e piccina che solo la scuola può dare, s'assumano un po' ingenuamente il compito di analizzare la vita socio-culturale di un intero secolo? E di un secolo così misconosciuto come il '600? . Ingenuità che sfocia nell'ignoranza e nella presunzione quando l'intero secolo e l'analisi del periodo in terra roveretana vengono liquidati, alla fine della ricerca, con una frase lapidaria cui si

accennerà meglio in seguito. Si parla inoltre di documentazione inedita e si vorrebbe ricostruire le fasi del processo, disquisire di stregoneria, dare un quadro del 1600 rifacendosi ai documenti depositati presso la Biblioteca "Tartarotti" che, pur nel loro interesse, non sono altro che delle parti infinitesimali e frammentarie di alcuni verbali di seduta del processo stesso, copie redatte dalla cancelleria del Tribunale e inviate agli avvocati difensori delle imputate affinché approntassero la loro difesa. Gli atti pressoché completi del processo (mancanti solo di queste copie roveretane) erano stati pubblicati nel 1855 da Carlo Dandolo in un suo libro intitolato "La signora di Monza e le streghe del Tirolo". Prima di vantare l'assoluta originalità del prodotto era meglio documentarsi con maggior precisione. Un'altra domanda: oltre a questi manoscritti a quale altro tipo di fonti si è fatto riferimento, in questa ricerca, per avere un quadro così esplicito sull'intero secolo? Ad alcuni passi riportati dalla dissertazione del Tartarotti su streghe e stregoneria? Mi sembra francamente poco pretendere di poter dire tutto sul XVII secolo e di aver trovato la chiave per spiegare le ragioni dei roghi alle streghe basandosi sulla lettura ed accettando per buone e convincenti le conclusioni cui era giunto un accademico del '700. Ragioni che, se andavano bene per gli illuminati del tempo, sono oggi abbondantemente superate e di provata infondatezza.

Tutto il lavoro svolto da questo gruppo del liceo "Rosmini" è permeato di grande sicurezza nella trattazione, come se durante lo svolgimento della ricerca non fossero sorte né domande né problemi. La storia è sciorinata nelle loro mani limpidamente, senza dubbi ed incertezze. Come è possibile affrontare un qualsiasi lavoro di scavo e di analisi di una struttura storica senza ricordare le indimenticabili pagine scritte da M. Bloch nell' "Apologia della storia o il mestiere di storico" sul carattere 'probabile' della storia, sulla sua ipoteticità, sul suo carattere congetturale ed indiziario? Affrontando un lavoro di ricerca storica la poliedricità dell'argomento che si vuole affrontare offre aspetti diversi attraverso i quali esaminare l'oggetto di ricerca. In questa pubblicazione domande non ce ne sono; e nemmeno un po' di fantasia, di curiosità, di voglia di saperne qualcosa di più. Voglio dire che l'insegnante e i ragazzi del liceo, pur avendo a loro disposizione il ricchissimo materiale della biblioteca comunale di Rovereto, con un archivio di manoscritti che farebbe la gioia di qualsiasi ricercatore, non hanno saputo far altro che leggere una decina di fascicoletti in maniera molto apatica riuscendo ad avere solamente, alla fine della lettura, un conato di compassione per le 'infelici' che venivano bruciate sui roghi.

Quando, con un discreto e non eccessivo sforzo analitico si sarebbe potuto realmente ricostruire l'ambiente sociale, economico, culturale di Nogaredo al tempo della dominazione Lodron. Per capirci meglio prendiamo in esame, ad esempio, uno dei manoscritti più corposi depositati alla "Tartarotti", quello relativo al processo di Toscana Graziadei, l'unico fascicolo citato nell'opuscolo fin qui considerato.

Toscana, in sede d'interrogatorio, dichiara d'aver circa trent'anni, di non essere sposata e di esercitare, come professione, l'arte di "incanare...et anco alla caldera trar la seda et anco far delli ormesini". Già questa piccolissima dichiarazione basta per far nascere una miriade di domande. Se la donna lavora la seta come la lavora; e svolge l'attività in casa, a domicilio o in qualche struttura organizzata tipo fabbrica? Quanto è pagata, esistono differenti categorie di lavoratrici, quale potere d'acquisto ha l'eventuale salario che percepisce; da quando si lavora la seta a Nogaredo e perché anche a Nogaredo. E, ancora, a Nogaredo l'attività è stata introdotta contemporaneamente o dopo il parallelo avvio in Rovereto?

Scartabellando un po' si sarebbe trovata notizia di una fabbrica attivata nel 1625 per volere dell'arcivescovo Paride Lodron signore di Castellano e Castelnuovo, strutturata industrialmente data la presenza se pur limitata di macchine per la filatura e ci si sarebbe accorti che questo aristocratico era diventato un imprenditore direttamente interessato alla produzione della seta. E che inoltre parte del lavoro veniva distribuito a domicilio, embrione di putting-out system. Dalla lettura di libri contabili, processi criminali ed altri manoscritti sarebbe emersa con evidenza per non dire prepotenza la qualità di vita della gente, la loro miseria, i rapporti che esistevano tra le diverse comunità, tra gli abitanti dei diversi paesi, i rapporti di lavoro, l'esistenza di contratti

agrari strangolanti per i contadini, il ruolo della religione e della chiesa, l'amministrazione della giustizia, l'ignoranza e la stretta compenetrazione tra superstizione e cattolicesimo. Questi ed altri aspetti sarebbero emersi da una lettura attenta e critica dei documenti esaminati. In questo modo anche i difetti di approssimazione e gli errori, inevitabili in ogni lavoro di indagine proprio perchè si sta cercando qualcosa di cui non si conoscono i contorni precisi, sarebbero stati se non giustificati almeno compresi, ed il lavoro avrebbe avuto un valore notevole dato dall'attività di ricerca che lo aveva mosso e determinato, risultato di uno sforzo collettivo, esperienza nuova ed interessante non limitabile all'esclusivo ambito scolastico.

Il tutto si è invece risolto in una rappezzatura di ricerchine individuali, didascaliche e con scopiazze inequivocabili da testi scolastici e non, con particolare riguardo per "Settecento Riformatore" di F. Venturi che è abbondantemente saccheggiato per quanto riguarda la figura del Tartarotti.

Da questo opuscolo emerge o meglio trasuda una concezione della 'storia' che lascia senza risposta, per chissà quanto tempo ancora, la domanda del lettore operaio di Brecht "Tebe dalle Sette Porte, chi la costruì?". Si considera la storia come un meccanismo mosso dall'alto, governata da idee e da voleri di poche persone, quasi che la storia degli uomini debba per forza essere confusa con la categoria del Potere che in qualche modo ha da sempre cercato di forzare il suo andamento. La Storia si incammina su binari decisi dai pochi che sembra abbiano i mezzi per farla camminare, che riescono ad esprimere compiutamente delle idee e le realizzano. Ancora una volta si tratta di partire dall'alto per spiegare una situazione, accettando acriticamente ogni atto del processo storico poichè considerato come immutabile ed inevitabile. Si chiedono gli studenti: perchè il '600 era secolo di profonda ignoranza, buio quanto il Medio Evo, dominato dalla irrazionalità che porta a bruciare migliaia e migliaia di streghe? La risposta pare loro ovvia: perchè in questo secolo la "nuova filosofia" era scarsamente diffusa. Vale a dire che se la popolazione di Castellano, Noarna, Nogaredo avesse letto di più Cartesio, così come auspicato nella ricerca, essa avrebbe avuto in mano i mezzi razionali e critici per non lasciarsi soggiogare e suggestionare dalla superstizione e non avrebbe creduto nelle streghe. Purtroppo per Cartesio non era molto conosciuto nè letto non solo nelle giurisdizioni lodroniane ma nemmeno nel resto d'Europa, data "l'impossibilità di una capillare diffusione delle idee causata dai precari sistemi di informazione e dalla scarsa ricettività di molte popolazioni (...)", così come recita il testo. Identificare Cartesio con la cultura di un secolo oltre che erroneo è altamente riduttivo e questo per due ordini di motivi: da una parte perchè è impossibile dimenticare le altre perle del pensiero filosofico del '600.

Galileo, Campanella, Leibniz, Locke, Hobbes, Pascal, Spinoza non sono certo personaggi di secondo piano e di valore inferiore rispetto a Cartesio. Ma soprattutto costringere la cultura del XVII secolo riconducendola ad un solo nome ed al suo pensiero, vuol dire escludere tutte le altre forme attraverso le quali si esprime il pensiero e la creatività di una folla d'uomini. Cartesio è un atomo dell'universo culturale del 1600. Vuol dire inoltre non considerare come cultura, come prodotto della mente dell'uomo, le idee, le credenze, le divinità, le espressioni della religiosità profana ed arcana, in definitiva la Weltanschauung delle classi estromesse dal godimento del Potere, le classi subalterne appunto. Classi subalterne che hanno sempre prodotto una loro visione del mondo dalla quale la cultura delle classi dominanti non è riuscita a rimanere estranea. Una tesi quindi, quella esposta nell'opuscolo di "Ricerche di storia locale" chiaramente inaccettabile tanto più perchè non tiene conto del reale processo di acculturazione inteso come scambio di informazioni culturali che avveniva tra le cosiddette classi subalterne e le classi che detenevano il potere.

Il dibattito storico contemporaneo è oggi alle prese con il problema relativo all'uso di 'subalterno' ed eventualmente a quale proposito tale termine, riferito ad una classe sociale o ad una cultura, si possa applicare. Per questo sentire parlare di "popolino" inteso come massa informe ed incolta, ignorante per vocazione e talmente idiota da lasciarsi sedurre dalla irrazionalità più completa incarnata nella magia nera, ci rende ancor più scettici ed intransigenti nei confronti di un opuscolo che ribadisce questo

concetto, con tono codino e sprezzante, in tutte le venti pagine di cui è composto. Pone anche seri dubbi sui criteri e sulla preparazione degli amministratori pubblici che hanno assicurato e permesso, in modo diretto o indiretto, la pubblicazione della ricerca. Esempio di come venga sprecato il denaro pubblico e di come questo sia utilizzato in operazioni popolar/populistiche verniciate di culturalismo.

Operazioni che - non ultime alcune manifestazioni tenutesi all'interno della 5a mostra dell'artigianato a Rovereto - non smuovono nulla all'interno della palude in cui si trova la cultura ufficiale trentina, saldamente trattenuta nelle mani di alcuni monopolizzatori, sempre attenti a soffocarne le voci più nuove e originali.

Tornando alla ricerca di storia locale, era decisamente meglio se invece di pretendere di mettere il cappello definitivo sulla distinzione tra magia nera e magia bianca si fosse cercato o almeno tentato di enucleare il nesso tra magia e religione cattolica, tra magia e religiosità più in generale. Era inoltre impossibile ignorare la connessione fondamentale tra eresia e magia, quando una volta conclusesi le persecuzioni contro gli ebrei, la Chiesa romana tesa a consolidare il proprio potere temporale sull'Europa si era vista costretta a cercare un nuovo capro espiatorio ai propri mali e lo aveva trovato negli eretici e nelle streghe imputati, interscambiabilmente, sia di stregoneria che di eresia. Si sarebbe evitato inoltre di voler dire la parola definitiva sul rapporto credenze magiche/credenze religiose che da anni vede impegnati studiosi di gran fama, quali M. Mauss, Evans-Pritchard, E. De Martino ed altri ancora. Dalla lettura degli innumerevoli testi in proposito sarebbe emersa l'origine problematica e strettamente connessa con parti difficilmente sondabili dell'inconscio collettivo, della magia e delle credenze magiche, quel tanto almeno da non affermare, in un rigurgito positivistico: "La fantasia popolare e i metodi di indagine diedero luogo ad una vastissima letteratura e ad una tradizione della quale, in verita, non ci si può gloriare". E' non voler riconoscere l'esistenza di modelli espressivi diversi da quelli cui ci ha abituato e ai quali è riconosciuto valore dogmatico dalla cultura ufficiale. E senza voler per questo teorizzare impossibili culture 'altre' ed incontaminate, non è possibile liquidare sbrigativamente e con leggerezza il modo specifico in cui nei secoli si è espressa la memoria storica popolare: dalla tradizione orale alle fiabe, dalle feste religiose e non ai costumi, alle abitudini di lavoro e di vita. Modelli espressivi che non sono immuni da acquisizioni di elementi della cultura delle classi dominanti, ma che li filtra, li integra con eccezioni proprie e li restituisce alla cultura 'alta' che a sua volta li assimila. Non sono due blocchi e due mondi staccati, ma due poli di un medesimo movimento.

Non credo valga la pena di demolire, punto per punto, questa ricerca sul Seicento. Riporto qui, quale capolavoro di incongruenza di questo opuscolo, la frase finale con cui si liquida l'intero secolo e il tema specifico, il processo per stregoneria, che aveva fornito l'occasione per la ricerca:

"Dopo questa documentazione (è stata trascritta la sentenza finale per Toscana Graziadei, così come si trova sul manoscritto originale, senza alcun commento, nota mia) ci sembra del tutto inutile una descrizione dell'ambiente in cui venivano svolti i processi: la posizione dei giudici e la disgraziata condizione di quelle povere infelici accusate di stregoneria appare quanto mai chiara da quanto sopra riportato". Il nocciolo del problema sta proprio qui, nel fatto che quanto abbiamo finora letto e quanto sappiamo non solo sul processo per stregoneria di Nogaredo ma sulla storia di questi luoghi, lo abbiamo appreso dai documenti scritti dai pochi che possedevano la Cultura - quella con la C maiuscola ipoteticamente obbiettiva - e che erano contemporaneamente i detentori del potere economico, politico, religioso. Quello che sappiamo della vita della gente di Castellano e dintorni non viene da una testimonianza diretta, parole ed impressioni della gente che lavora e vive in questi paesi, ma è quanto di loro ci dicono i loro padroni. Anche in questo caso, nella ricerca fin qui esaminata, ci si è rifatti alla sentenza del giudice per avere un quadro dell'ambiente in cui si è svolto il processo. Ma le deposizioni delle imputate e dei testimoni, le sole che ci potevano dare preziose informazioni sulle condizioni reali di vita della maggior parte della popolazione, non sono nemmeno prese in considerazione.

Ecco perchè la frase finale, sopra riportata, suona blasfema alle nostre orecchie, tesa a mascherare lo scarso interesse dei compilatori l'opuscolo per l'argomento e per l'attività

di ricerca, e la scarsa capacità di coinvolgimento nel lavoro dell'insegnante che li ha guidati nel suo svolgimento.

Cristina Andreolli

INDICE DEI NUMERI PRECEDENTI

STUDI

- Q. Antonelli, *Lingua e dialetto: una lettura sociolinguistica della stampa trentina (1896-1914)* N. 1
W. Belli, *"I buoni sono bruciati, mentre i cattivi sono lasciati andare" (Eretici a Riva e nelle Giudicarie)* N. 2
F. Rasera, *Dopoguerra e primo fascismo in Trentino nella storiografia locale* N. 3
G. Fait, *Origine delle società di mestiere. Muratori e scalpellini* N. 4-5

DOCUMENTI

- G. Fait-F. Rasera, *Alle origini del movimento operaio trentino: tra due Primo Maggio (1897-1898)* N. 1
M.G. Pedron, *"Indossare l'armatura!" "Spezzare i fucili!" (L'attività dei tribunali militari austriaci nel Trentino durante la guerra 1914-18)* N. 2
"L'altra storia": un dibattito con Carlo Ginzburg N. 3

ESPERIENZE

- Scuola media di Mori, *Storia della Montecatini Edison 1929-1967* N. 1
Corso abilitante 1975-76, *Per un dibattito sull'insegnamento della storia* N. 1
150 ore di Rovereto e di Ala, *La storia degli anonimi (dibattito fra i corsisti): scheda GRUNDIG* N. 2
Geometri QUS Rovereto, *Ricerca sul centro storico di Rovereto* N. 3
Da giornalini della scuola elementare, *La casarada, la scuola e la fabbrica* N. 4-5

INTERVENTI

- M. Cossali, *"Storia della gente trentina", M. Canestrini, id.* N. 2
M. Cossali, *"IIa Conferenza d'organizzazione provinciale FLM"* N. 3
W. Belli, *"Ricerche di storia locale del Liceo A. Rosmini"* N. 3
M. Isnenghi, *I cattolici nell'Italia fascista: storia o apologia? ("Storia del Trentino contemporaneo, vol. 1, parte II")* N. 4-5

SCHEDE

150 ore Rovereto e Ala, 1976-77 (F.R.) N. 1; Canti popolari trentini raccolti da S. Pedrotti (Q.A.), N. 1; AA.VV., La scuola nel regime fascista: il caso del Liceo classico di Pistoia (F.R.), N. 3; 150 ore Rovereto e Lavis, 1977-78 N. 4-5; Le Quatar Sorele, Alla scoperta di Cimego (W.B.), N. 4-5

